

99%

numero 1

Collana 99%

1- *Conversazioni*

Carlos Antonio Aguirre Rojas. EZLN e movimenti dal basso

Edizione a cura di

Kairos moti contemporanei e Nodo solidale

Saggi

Carlos Antonio Aguirre Rojas, Rossella Viola

Il saggio di Aguirre Rojas *Una mappa dei movimenti antisistemici in America Latina* è stato tradotto da Virginia Negro. I restanti da Kairos moti contemporanei e Nodo solidale.

Progetto grafico di copertina

A. E.

Immagini di copertina

Gran OM & Company (El Dante)

© 2017 Elementi Kairos - Roma

ISBN 978-88-941088-1-1

www.ementikairos.org

[facebook/ Elementi Kairos](https://facebook.com/ElementiKairos)

[twitter/ elementikairos](https://twitter.com/elementikairos)

Si auspica la promozione, la diffusione e la riproduzione parziale o integrale di questo libro, purché non a fini di lucro e a condizione che venga citata la fonte. Nel farlo sarebbe rispettoso e complice verso chi l'ha realizzato mettersi in contatto con la redazione.

Conversazioni

Carlos Antonio Aguirre Rojas
EZLN e movimenti dal basso



ElementiKairos

EZLN e movimenti antisistemici. Dall'insurrezione al "Comandare Obbedendo"

Rossella Viola

Cittadino del mondo,
il Che ci ricorda quello che già sapevamo da Spartaco
e che a volte dimentichiamo:
l'umanità trova nella lotta contro
l'ingiustizia una gradino che la eleva,
che la rende migliore, più umana
Subcomandante Insurgente Marcos

Il primo numero della *collana 99%* nasce da un'intervista che il collettivo Nodo Solidale¹ ha realizzato a Carlos Antonio Aguirre Rojas, approfittando della sua presenza in Europa.

Carlos Aguirre è un pensatore di formazione marxista che si è dedicato principalmente allo studio della storiografia del XX secolo e all'analisi dei movimenti antisistemici in America Latina, in particolare del movimento zapatista. Oltre a nutrire un interesse intellettuale verso il movimento, Carlos Aguirre lo appoggia attivamente. È direttore della rivista *Contrahistorias*, collettivo editoriale aderente alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, e ha partecipato come ospite invitato a diversi incontri e seminari organizzati dal movimento zapatista.

Tanti sono gli spunti che emergono dai saggi qui raccolti e dall'intervista, la disponibilità di Carlos Aguirre a raccontarsi, la nostra ad ascoltare. L'intera intervista può essere letta attraverso diverse categorie interpretative che qui affronteremo dedicando a ognuna brevi paragrafi.

Movimenti

Intrasistemici: cercano di riformare e ricomporre il sistema capitalista, correggendone solo alcuni degli aspetti più ingiusti e distruttivi, senza arrivare a una sua messa in discussione radicale. *Anticapitalisti*: operano per una distruzione più complessiva del sistema capitalista mondiale e per una sua sostituzione con un nuovo sistema sociale più equo e giusto.

¹ Nodo Solidale è un collettivo internazionalista che supporta attivamente il movimento zapatista dal 2007. La sue azioni di supporto, informazione e solidarietà si realizzano soprattutto in Italia e in Messico.

Antisistemici: sono quei movimenti che lottano per la fine del sistema capitalista e si pongono altresì contro il sistema della società della preistoria umana, ossia «ri-fiutano e oppongono frontalmente distinte realtà o fenomeni che risalgono oltre l'origine del capitalismo, come per esempio la lotta contro la figura patriarcale e maschilista della famiglia e delle relazioni tra i generi, il combattimento contro le forme del sapere potere e più in generale degli effetti perversi della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Mettono poi in discussione la concezione della terra e della natura intesa solamente in modo strumentale e utilitaristico, in quanto semplici mezzi di produzione e quindi, tra l'altro, come semplici mercanzie o cose suscettibili di un volgare compra-vendi» (Aguirre, 2013: 48)².

Si dà una perenne lotta tra lo Stato e i movimenti anticapitalisti e antisistemici, poiché il sistema tende a reprimerli o a integrarli: l'autonomia e l'auto-organizzazione mettono in crisi qualsiasi forma di Stato, che sia governato dalla destra o dalla sinistra. È questa la ragione per la quale molti governi lottano contro l'autonomia, imponendo una logica assistenzialista, privando cioè i gruppi organizzati e le classi popolari della loro forza rivoluzionaria, che è la condizione necessaria affinché essi possano organizzarsi e compiere un cambiamento radicale del sistema. Questa logica assistenzialista sussume la capacità di iniziativa delle classi popolari e, allo stesso tempo, svilisce la loro creatività organizzativa, condannandole a divenire completamente dipendenti dallo Stato, passive e non esigenti³.

1968

La rivoluzione culturale mondiale del 1968⁴ ha nutrito il terreno per la genesi e la rigenerazione di molti movimenti sociali. È infatti una frattura storica che

² Per un approfondimento: Aguirre Rojas C. A., Aguirre Rojas C. A., *Movimenti antisistemici. Pensare un'alternativa nel XXI Secolo*, Roma, Aracne, 2013. *Antimanuale del Buon Ribelle. Guida alla contropolitica per subalterni anticapitalisti e anti-sistema*, Aracne, 2014a; Guha R., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Durham, Ed. Duke University Press, 1999; Wallerstein I., *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, Contrahistoria, Ciudad de México, 2008.

³ Si veda: Aguirre Rojas C. A., «Una mappa dei movimenti antisistemici dell'America Latina», presente in questo testo. E Aguirre Rojas C. A., *América Latina en la Encrucijada*, Contrahistorias, Ciudad de México, 2009.

⁴ Sulle caratterizzazioni e sugli effetti di questa rivoluzione culturale, si veda: Wallerstein I., «1968: revolución en el sistema-mundo. Tesis e interrogantes», in *Estudios Sociológicos*, n. 20, 1989, pp. 17-41; Dosse F., «Mayo 68: los efectos de la historia sobre la historia», in *Sociológica*, año 13, n. 38, 1998, pp. 165-201; Aguirre Rojas C. A., «1968: la gran ruptura», in *La Jornada Semanal*, n. 225, 3 de octubre de 1993.

sancisce il passaggio dai vecchi movimenti sociali, nati con la Rivoluzione Francese del 1789⁵, ai nuovi che ancora oggi animano il nostro mondo.

Questi nuovi movimenti sono molto differenti rispetto a quelli precedenti, tanto che è possibile parlare del 1968 come “rottura di lunga durata” (Aguirre, 2008:18). Carlos Aguirre, nel quadro della teoria del sistema-mondo⁶, spiega come tale data sia così significativa perché rappresenta non solo l’inizio della crisi terminale del capitalismo⁷, ma anche l’origine della crisi di ogni forma classista di organizzazione delle società umane. Da qui nascono i movimenti antisistemici.

Tali movimenti sono caratterizzati, per dirla con Immanuel Wallerstein, dalla “fine delle illusioni”, poiché nascono in opposizione radicale alla sinistra istituzionalizzata in tutti i partiti comunisti del mondo.

Nuovi orizzonti per nuove sinistre che possono recuperare il pensiero di Marx e promuovere la rinascita di un marxismo critico che permetta di studiare nuovi temi che prima non erano riconosciuti “di competenza” dei marxisti, come per esempio la famiglia e il patriarcato, i consumi, l’estetica, l’universo periferico (cfr. Aguirre, 2003: 25-26).

I movimenti pre ’68 si basano sostanzialmente sulla relazione capitale-lavoro, i movimenti successivi iniziano, invece, a mettere in discussione ogni forma di sfruttamento e di discriminazione. Non si tratta più solo di agire per l’abolizione del capitale e della società capitalista ma per l’eliminazione di ogni forma di dominio.

Ciò comporta cambiamenti anche di analisi politica: l’individuazione della classe rivoluzionaria che, se prima del ’68 coincide con la classe operaia, coinvolge successivamente attori precedentemente considerati secondari (studenti, contadini, donne, omosessuali e, più generalmente, “tutti i bassi sociali”); la moltiplicazione delle figure

⁵ Per approfondire il tema si veda: Wallerstein I., *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, Contrahistorias, Ciudad de México, 2008.

⁶ La teoria del sistema-mondo intende il capitalismo come sistema singolare e inedito, come unica economia-mondo stabile, che propone, per la prima volta nella storia dell’umanità, non solo un unico piano economico, ma anche una sola divisione del lavoro. Si afferma dunque una *unica unità di analisi*, ovvero il sistema si afferma come totalità unica, in cui ogni avvenimento può essere compreso solo relazionandolo con la dimensione universale del sistema-mondo globale. È a partire da questa consapevolezza che Wallerstein arriva a sostenere che non è corretto parlare di un semi-feudalesimo in India, in Cina o in Africa, poiché in questi continenti si è sviluppato di fatto un capitalismo periferico. Allo stesso modo Wallerstein nega la crisi europea del XVII secolo, affermando che si è trattato solo di un momento di “calo” o di depressione, perché la crisi può essere solo sistemica ed è quella che si verifica a partire dal 1968-73. Si veda Wallerstein I., *Comprendere il mondo. Introduzione all’analisi dei sistemi-mondo*, Trieste, Asterios, 2006; Wallerstein I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003.

⁷ Si veda: Wallerstein I., *La crisis estructural del capitalismo*, Contrahistorias, Ciudad de México, 2005.

rivoluzionarie diversifica anche le rivendicazioni che non si mostrano più solo sul piano economico o politico ma anche su quello culturale, etnico e di genere⁸.

Altro cambiamento che distingue i vecchi dai nuovi movimenti è la messa in discussione della struttura gerarchica che, prima del '68, prevede una netta distinzione tra i "leader" e le basi, i comuni militanti, mentre successivamente si dà vita a una struttura più orizzontale. Nei nuovi movimenti vi è un superamento della sinistra rigida e ideologica, che spesso nella prassi si è convertita in un'organizzazione gerarchica pro-sistemica. I movimenti post '68 mettono in discussione la struttura gerarchica sino ad allora vigente e danno vita a una "nuova sinistra", più complessa, variegata e portatrice di un rinnovato pensiero critico.

La radicale trasformazione dei movimenti è così profonda poiché si sviluppa in quella che Wallerstein definisce crisi terminale del capitalismo. Condividendo questa analisi, Carlos Aguirre sostiene che l'idea di globalizzazione è stata creata come meccanismo per nascondere la crisi del sistema-mondo, il "caos organizzato". Un'invenzione mediatica per convincere le persone che siamo entrati in una nuova fase del capitalismo più avanzata, verso un progresso che consentirà un maggior benessere per tutti⁹.

Anche Carlos Aguirre sostiene che siamo entrati nella fase di crisi strutturale del capitalismo, crisi economica mondiale iniziata negli anni 1968-73¹⁰ e che segue in maniera sempre più aggressiva. È proprio questa fase, secondo l'autore, che getta le basi per l'edificazione di un contesto fecondo per la nascita dei nuovi movimenti anticapitalisti e antisistemici, in cui acquisisce un'importanza decisiva l'insurrezione zapatista del primo gennaio 1994.

1994

È la data che inaugura il ciclo mondiale di proteste antisistemiche¹¹ nel quale stiamo ancora vivendo. Un ciclo che risponde agli effetti negativi

⁸ Rispetto all'importanza della moltiplicazione degli attori sociali si veda Wallerstein I., «Qué es lo que los zapatistas han logrado», in *Contrahistorias*, num. 10, 2008, pp. 51-54.

⁹ Wallerstein sostiene che l'idea che il capitalismo abbia rappresentato una fase di progresso è un'invenzione del XX secolo. Infatti, comparando il livello di vita delle popolazioni, il grado di sicurezza, la scala delle disuguaglianze sociali, si può notare come in realtà questa tappa storica non sia che una "disgrazia", un passo indietro nella storia dell'umanità. Si veda: Wallerstein I., *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi, 1985.

¹⁰ Per approfondire il tema si veda: Wallerstein I., *Dopo il liberalismo*, Milano, Jaca book, 1999; id., *La crisis estructural del capitalismo*, Ed. *Contrahistorias*, Ciudad de México, 2005.

¹¹ Per approfondire l'argomento si veda: Aguirre Rojas C.A., *Chiapas, Pianeta Tierra*, *Contrahistorias*, Ciudad de México, 2010

provocati dalla caduta del Muro di Berlino che ha prodotto inizialmente sconforto e disillusione in tutta la sinistra a livello mondiale, ma che sancisce di fatto la fine delle “vecchie sinistre” e l’inizio dei nuovi movimenti.

Il movimento zapatista insorge, restituendo fiducia e speranza a tutti coloro che avevano temuto una vittoria egemonica del capitalismo¹².

Gli zapatisti irrompono nella scena pubblica con un messaggio valido universalmente: il neoliberalismo è la crisi “spacciata” come teoria/dottrina economica, il caos è la base del nuovo ordine mondiale¹³.

Questa fase di “caos sistemico” diviene la “tormenta” contro cui organizzarsi:

Come zapatisti che siamo ciò che facciamo, ogni volta che è possibile, è dire alla gente che si organizzi per resistere, per lottare, per ottenere ciò di cui si ha bisogno. [...] Perciò noi zapatisti non ci stanchiamo di dire: organizzatevi, organizziamoci, ciascuno nei suoi luoghi, lottiamo per organizzarci, lavoriamo per organizzarci, pensiamo a iniziare a organizzarci e incontriamoci per unire le nostre organizzazioni per un mondo in cui i popoli comandano e il governo obbedisce (Moisés, 2015: 305-314).

Secondo il movimento zapatista siamo entrati nella “quarta guerra mondiale”¹⁴, immersi in un sistema che produce rancore e morte, guerra e distruzione. Tuttavia, nonostante l’insopportabilità di questo mondo e malgrado le sue palesi contraddizioni, riusciamo a vivere in esso perché indottrinati da un sistema di potere-sapere che impone l’annullamento di qualsiasi posizione critica e che induce verso la sottomissione più assoluta¹⁵.

¹² Per approfondire l’argomento consigliamo la lettura di Wallerstein I., *Cuatro acercamientos al neozapatismo mexicano*, in *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, Contrahistorias, México, 2008, pp. 214-245; Aguirre Rojas C. A., *El significado del neozapatismo mexicano dentro de los movimientos antisistémicos actuales*, in *Contrahistorias*, num. 22, México, 2014b, pp. 57-78. *Antisystemic Movements*, Manifestolibri, 1992

¹³ Si veda a riguardo EZLN, *Documentos y Comunicados*, tomo 2, Ed. Era, México, 1995.

¹⁴ Su questo punto, si vedano: Subcomandante Insurgente Marcos, «7 piezas sueltas del rompecabezas mundial»; «¿Cuales son las características fundamentales de la IV guerra mundial?», 1997, <http://www.ezln.org.mx> ; Sub Comandante Marcos, *La cuarta guerra mundial è cominciata*, Supplemento de Il Manifesto a Le Monde Diplomatique.

¹⁵ Si veda: Foucault M., *Discipline, poteri, verità: detti e scritti 1970-1984*, Genova, E. Marietti, 2008; Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 2014.

È a partire da tali premesse che, in diversi scritti¹⁶, gli zapatisti, soprattutto attraverso la figura del portavoce ufficiale oggi morto, il Subcomandante Insurgente Marcos, iniziano a riflettere e de-costruiscono quei concetti essenziali per la legittimazione di un sistema sempre più ingiusto, di un sistema mondiale che prevede la prevaricazione dei capitalismi forti su quelli deboli.

Un'azione essenziale giacché, secondo la teoria zapatista, siamo oggi di fronte a qualcosa di nuovo, di differente; di fronte, appunto, a un caos economico, sociale e politico e alla *catastrofica conduzione della catastrofe*, il cui aspetto fondamentale è quello di rappresentare, come già scritto, una quarta guerra mondiale, pericolosa al pari o forse anche più delle precedenti. Quest'ultima implica di fatto una guerra di sterminio dei potenti contro l'umanità intera, in cui «la follia del tutto giustifica le follie particolari e trasforma i delitti contro l'umanità in un'impresa razionale... Anche i calcoli più folli appaiono razionali: annientare cinque milioni di persone è preferibile che non annientarne dieci milioni, o venti» (Marcuse, 1999:65).

Tale *crisi terminale del sistema capitalista* o “quarta guerra mondiale” comporta che tutte le tendenze, i valori prima vigenti, smettano di produrre coesione, si automatizzino e prendano varie direzioni, non fungendo più da estremo collante e provocando quella che Émile Durkheim (1893;1897) definisce “anomia”.

È proprio questa condizione anomica che spiega il totale caos in cui siamo immersi, la confusione delle politiche dei governi a livello mondiale, della guerra di tutti contro tutti; condizioni queste causate dalla lotta fra le diverse fazioni di potere che stanno cercando di imporre i loro interessi. Il caos sempre più intenso in cui è immerso il sistema crea nuove forme di esclusione sociale. Infatti, mentre l'essere sfruttato quotidianamente, l'essere discriminato costantemente o l'essere oppresso dal capitalismo immette le persone nel sistema, le rende cioè parte integrante di esso, esistono nuovi gruppi, sempre più numerosi, che ne sono esclusi; si tratta di quelli che gli zapatisti e le zapatiste definiscono *bolsas de olvido*¹⁷.

Quando il capitalismo inizia a crollare e le sue principali strutture non funzionano più come dovrebbero, il sistema non è più in grado di occupare e soggiogare gli individui e deve perciò escluderli. L'esclusione è dunque un

¹⁶ In merito si vedano i Comunicati del Subcomandante Insurgente Marcos dell'11 marzo, del 17 luglio e del 29 settembre 1995, pubblicati nel libro *EZLN, Documentos y Comunicados*, tomo 2, Ed. Era, México, 1998.

¹⁷ Per un approfondimento, si veda tra gli altri: Subcomandante Insurgente Marcos, *Unas palabras sobre nuestro pensamiento nel libro Crónicas Intergalácticas*. EZLN, sin referencia editorial, México, 1996.

effetto evidente della crisi vissuta dal sistema attuale, ma diventa al contempo anche una risorsa per la mobilitazione contro di esso.

Negli ultimi decenni, in effetti, sono stati proprio coloro che possiamo identificare con il qualificativo “senza” ad aver dato vita a radicali cambiamenti del sistema, opponendovisi profondamente rispetto alle sue strutture ingiuste e violente. E i primi sono stati gli stessi zapatisti, i quali, prima dell’insurrezione del primo gennaio del 1994, non avevano nessun tipo di visibilità, mentre dopo tale data hanno iniziato a “esistere” e hanno permesso la mobilitazione di tanti altri gruppi invisibili.

Questo movimento non solo è riuscito a rivoluzionare il posizionamento dei popoli indigeni dell’intera America Latina – i quali sono passati da una tradizionale e secolare posizione difensiva a una offensiva e rivendicativa – ma sono anche stati ispiratori di diversi movimenti dal basso che si distinguono per il loro “essere esclusi” dal sistema.

Come ricorda Carlos Aguirre nell’intervista, non è un caso che oggi i gruppi maggiormente organizzati e che rivolgono una profonda critica al sistema, esigendo cambiamenti radicali sono, tra gli altri: il movimento *sin tierra* in Brasile, *sin trabajo* in Argentina, *sans papiers* in Europa o negli Stati Uniti e quella parte della società civile mondiale *senza lavoro, senza libertà e senza democrazia* come è evidente nei paesi arabi (Aguirre, 2015).

Los de arriba y los de abajo¹⁸

Con questa espressione gli zapatisti vogliono mettere in evidenza la rilevante distanza che si dà tra persone che condividono la medesima situazione, ma che appartengono a due livelli differenti. Ad esempio, in un mondo fondato su un dominio maschile è sicuramente molto difficile e complesso essere donna, ma una donna che appartiene alle fasce alte della società (*el arriba social*) non vivrà la stessa condizione di una donna appartenente alle fasce basse (*el abajo social*). Questa divisione attualizza i concetti di classe e di lotta di classe permettendo lo sviluppo di uno sguardo trasversale che consente uno studio più specifico e più puntuale delle classi e dei ceti sociali.

Concordando con il pensiero di Carlos Aguirre (2015), ritengo che in questa nuova categorizzazione, il movimento zapatista stia attualizzando la teoria di Michel Foucault sul potere, i micro-poteri e i contro-poteri. *El arriba social* si contraddistingue per il possesso e la detenzione di una serie di privilegi e posi-

¹⁸ Si veda: Subcomandante Insurgente Marcos, *La Sexta*, in *Ellos y nosotros*, Ed. Equipo de Apoyo de la Comisión VI de EZLN, México, 2013, enlacezapatista.org

zioni che derivano dalle differenti forme di potere (economico, simbolico, politico, sociale, culturale ecc.), mentre *el abajo social* si distingue per la mancanza di tali proprietà¹⁹. Allo stesso tempo, questa analisi mi sembra attualizzare la tesi di Pierre Bourdieu sulle diverse forme di capitale e sull'imprescindibilità di possederle tutte per poter mantenere o, più difficilmente, conquistare le posizioni dominanti²⁰.

Nosotros, noi

Rispondendo alla domanda sulla contrapposizione lavoro salariato individuale e lavoro collettivo zapatista, Carlos Aguirre ricorda che la forma di lavoro collettivo esiste dall'inizio della storia dell'umanità e che è stato, in particolar modo, il sistema capitalista, con l'imposizione di una logica di accumulazione del capitale e di una produzione incrementabile all'infinito a distruggerla, imponendo un'unica visione egoista e individualista del lavoro. Il lavoro collettivo è infatti solo una delle forme di espressione della nuova economia zapatista, radicata sulla centralità del "noi". Che implica il riconoscimento della superiorità di un noi sull'io, soprattutto nel conseguimento di obiettivi comuni, ma che non comporta, come è avvenuto nel passato, un annullamento della persona: l'individualità continua a esistere, a essere e ad agire, non in opposizione ma come parte del noi collettivo. Questa è la ragione per cui il "noi" costituisce la colonna vertebrale del discorso zapatista, contro ogni forma di individualismo prodotto dalle filosofie occidentali²¹.

La vita reale è quella collettiva. È necessario ri-centrare questa affermazione che viene distorta dal sistema attuale che ci fa pensare l'individuo come separato dalla collettività. L'uomo è un essere sociale, che nasce e si realizza all'interno di gruppi collettivi per perseguire finalità sociali. La base della società non è dunque costituita dall'individuo isolato ma dalle collettività²².

¹⁹ Si veda: Foucault M., *Il potere è una bestia magnifica*, in *Biopolitica e liberalismo*, Medusa ed., Milano, 2001; Foucault M., *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977.

²⁰ Si veda: Bourdieu P., *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma, 2005; Bourdieu P., Wacquant L., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

²¹ Ci riferiamo alla filosofia occidentale che nasce con l'affermazione del soggetto, quel soggetto che Cartesio nel 1637 pone come punto di partenza epistemologico unico con il suo *Ego cogito. Ergo sum, sive existo*. Si veda in merito: Descartes R., *Discorso sul metodo*, Roma-Bari, Laterza, 2004; Id., *Meditazioni metafisiche*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

²² Con questa affermazione, intendo sottolineare la fondamentale struttura relazionale e cooperativa propria all'azione umana. È qui sufficiente citare gli uomini che Karl Marx (1963) contrappone all'uomo della filosofia e il soggetto culturale di Max Weber (1967) che si determina, nella individualità, come rappresentazione del gruppo.

Mandar obedecendo

Il progressivo deterioramento e la crescente sfiducia verso le istituzioni (Lipset, 1995; Putnam, 1995) pongono i gruppi sociali al centro della società, come fonte importante di integrazione, cooperazione e solidarietà sociale (Putnam, 1992; Wutnow, 1995). Nella crisi dello Stato, i movimenti sociali, che talvolta possono coincidere con organizzazioni della società civile²³, sono concepiti come “luogo” necessario per la rigenerazione morale della società (Magatti et al., 1997). Il sistema ha tutto l’interesse di mettere a tacere queste espressioni sociali poiché rappresentano lo spazio dove nascono e crescono i conflitti economici, politici, culturali che si originano a partire dalle contraddizioni interne del sistema capitalista e che lo Stato non vuole riconoscere come problemi, misconoscendo al contempo le necessità di tali gruppi e allontanandosi sempre più dai valori costituzionali e sociali.

Come spiega chiaramente Maritain (2002), lo Stato è un apparato istituzionale che è al servizio della società politica, ossia del corpo politico, e quando gli obiettivi dei governi coincidono solo con la presa del potere e con il suo mantenimento, accade che i gruppi organizzati lottino per assicurare i diritti delle istanze fondamentali della vita umana.

Per questo motivo è necessario distinguere la politica come attività istituzionale dalla politica come ricerca del bene comune per tutta la società. La prima coincide con un piccolo gruppo di persone “illuminate” che si definiscono e si riconoscono come esperti della politica²⁴, mentre la seconda coincide con l’insieme di tutti i cittadini, ossia di tutti e tutte coloro che animano e costituiscono la società.

Non è casuale che lo zapatismo, con l’affermazione del principio del “Comandare Obbedendo”, abbia abolito questa distinzione, istituendo i *Caracoles* e le Giunte di Buon Governo sin dal 2003. Forme che annullano la millenaria divisione tra la funzione del comandare (sempre assegnata a una piccola élite) e la funzione dell’obbedire (destinata a tutto il popolo).

Attraverso questa prassi gli zapatisti trasformano radicalmente la visione del comando e dell’obbedienza, invertendo la relazione tra le due azioni, giacché nei *Caracoles* e nelle comunità è il popolo che comanda su se stesso, attraverso

²³ Si veda: Viola R., «El EZLN y la(s) sociedad(es) mexicana(s) e internacional(es)», in *Ciudadanía Activa*, Revista Especializada en Estudios sobre la Sociedad Civil, Año 4, Número 5, Julio - Diciembre 2016, pp. 43-69.

²⁴ Si veda in merito la lezione di Weber nel suo *La scienza come professione, la politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004.

l'intermediazione di un piccolo gruppo che deve semplicemente garantire il rispetto e la realizzazione degli ordini collettivi del popolo²⁵.

E, cioè, il consenso del popolo che costituisce l'unica fonte di autorità legittima: *nullum imperium sine pacto*. Così la funzione del comando è privata della sua forza repressiva e quella dell'obbedienza della sua passività. Comando e obbedienza sono strumenti di autodisciplina e di autogoverno stabiliti esclusivamente dal popolo, il quale, come sostiene Jean-Jacques Rousseau nel suo *Contratto Sociale*²⁶, è sovrano unico e assoluto.

Gran parte della riflessione di Carlos Aguirre è radicata nella sua analisi del concetto di democrazia, rivitalizzato dalle pratiche di autogoverno popolare e assembleare delle comunità zapatiste: «I villaggi si organizzano in assemblee, dove si iniziano a esprimere pareri e di conseguenza a venire fuori le proposte che vengono studiate, nei loro pro e contro, e si analizza qual è la migliore. E prima di decidere le portano a tutti i villaggi per l'approvazione e tornano in assemblea per la presa di decisione secondo la maggioranza della decisione dei villaggi. Questa è già la vita zapatista nei villaggi. È già una cultura di verità» (Moisés, 2015:311).

Attraverso questa organizzazione i singoli individui cedono parte della propria libertà individuale divenendo sovrani assoluti: «il popolo, soggetto alle leggi, deve esserne l'autore; soltanto a coloro che s'associano spetta di regolare le condizioni della società» (Rousseau 2015, p. 109). Il popolo sovrano quindi, riunito in assemblea legislativa, dichiara la propria volontà attraverso le "leggi", che divengono espressione della volontà generale: «tutto il popolo delibera su tutto il popolo» e «la materia su cui si delibera è generale come la volontà che delibera» (ivi, p. 108).

Non si può quindi ridurre l'ideale della democrazia al diritto di voto, ossia a una totale delega a coloro che si propongono come professionisti ed esperti della politica. Sono i cittadini infatti gli unici che possono decidere del proprio benessere e stabilire leggi per il bene dell'intera comunità. È l'interesse comune che unisce i membri delle assemblee del popolo, l'unico strumento attraverso il quale si può realizzare una vera democrazia: «Noi zapatisti diciamo che non bisogna aver paura che il popolo comandi. È la cosa più sana e giudiziosa. Perché il popolo stesso cambierà le cose come ha veramente bisogno. E solo così esisterà un nuovo modo di governare» (Moisés, 2015: 311).

²⁵ Si veda: Aguirre Rojas C. A., *Comandare Obbedendo. Le lezioni politiche del neozapatismo messicano*, Roma, Aracne, 2011.

²⁶ Tale progetto politico nasce come un'alternativa al giusnaturalismo di Ugo Grozio, al concetto di potere assoluto di Thomas Hobbes (esposto soprattutto in *Leviathan*), al *pactum subiectionis* di John Locke.

La coincidenza tra la fonte e il destinatario delle leggi è pertanto garanzia di una piena giustizia: quando si decide collettivamente il bene della collettività coincide con il bene dei soggetti, poiché la collettività rappresenta l'unione di tutti i suoi membri e l'assemblea diviene l'organo di garanzia della giustizia per tutti e tutte.

Per tale motivo il movimento zapatista afferma il rifiuto di tutti i sistemi di governo rappresentativi, basati sulla delega: «Le soluzioni le dà il popolo, non il leader, non i sostenitori dei partiti» (ibidem: 309). In questo senso, rinunciare alla sovranità significa abbandonare la propria qualità di cittadino

Desde abajo y a la izquierda

Concetto complesso perché implica tanto guardare *verso* il basso quanto guardare *dal* basso, così come implica uno sguardo *verso* sinistra ma anche *da* sinistra. Guardare *verso* e *dal* punto di vista degli oppressi, degli emarginati, degli esclusi²⁷. Ovverosia adottare “uno sguardo *verso* e *dal* basso, e *verso* e *dalla* sinistra”.

Più specificamente “guardare dal basso” significa assumere il punto di vista delle vittime, ossia provare a guardare il mondo attraverso gli occhi degli oppressi, che sono coloro che vivono quotidianamente lo sfruttamento, l'esclusione, l'emarginazione, la povertà. “Guardare verso il basso” significa invece focalizzare il nostro sguardo sui problemi e sulle questioni centrali che riguardano il “basso sociale”, il vasto mondo dei discriminati, degli esclusi e delle vittime. Allo stesso modo “guardare verso sinistra” significa concentrarsi costantemente sulle contraddizioni dei processi in atto in questo sistema, al fine di individuare il lato oscuro della storia, le discordanze e le opposizioni fondamentali. “Guardare da sinistra” implica invece una logica sempre emancipatrice, alla ricerca di vie anticapitaliste e antisistemiche che possono permettere l'uscita dal sistema capitalista. Adottare cioè *uno sguardo altro* rispetto a quello che il sistema impone, che lo contrasti radicalmente: rinnegare e lottare contro il mondo diseguale nel quale viviamo (cfr. Aguirre, 2015:105).

Sono “il basso e la sinistra” le due dimensioni che nutrono i movimenti, i quali nascono dall'iniziativa degli individui o dei gruppi che, in quanti tali, non appartengono alla sfera pubblica dello Stato e funzionano secondo una prassi di adesione volontaria.

Qui si determina tutta la distanza tra lo Stato e i movimenti: il primo coincide con la forza e con la repressione delle leggi e delle sanzioni, mentre i secon-

²⁷ Si veda: Aguirre Rojas C. A., *La mirada neozapatista: mirar (hacia y desde) abajo y a la izquierda* in *Rebeldía*, num. 68, 2010, pp. 61-72.

di possono rappresentare il mondo della vita culturale, nel senso che riescono talvolta a produrre un consenso sociale attraverso un'operazione capillare che nasce e si sviluppa dal basso, dalla cultura della vita quotidiana.

Il ruolo dei movimenti sociali diventa così centrale perché «lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne» (Gramsci, 2007, Q 3, Paragrafo 18: 303), ma esse sono le uniche che possono produrre un'alternativa al sistema. Come insegna Antonio Gramsci, infatti, dobbiamo diffidare dello Stato soprattutto per la relazione che si dà, all'interno di esso, tra il piano economico e quello politico, poiché questo ultimo ridefinisce le sue relazioni con il piano economico a partire dalle necessità del capitale e dei suoi tentativi costanti di superare le crisi.

Il conflitto tra la società politica e i movimenti si dà perciò quando la prima si identifica con lo Stato, il quale, rappresentando la politica dell'alto, la politica della classe dominante, diventa una minaccia per i movimenti e per tutti coloro che lottano per un mondo migliore: *un mundo donde quepan muchos mundos*²⁸. Qui esplicitato il motivo per il quale lo Stato ha tutto l'interesse a disarticolare l'idea di unione e a imporre una visione egoistica e individualista che distrugge, separa e oppone gli individui e i gruppi sociali: «i partiti politici dividono la gente nei villaggi, li mettono gli uni contro gli altri, li fanno litigare perfino tra familiari» (Moisés, 2015: 305).

A partire da questa consapevolezza, il movimento zapatista, sin dalle origini, ha creato un forte legame con i movimenti anticapitalisti e antisistemici di tutto il mondo e con la società civile, nazionale e internazionale, ascoltando e cercando di soddisfare le richieste che essi avanzavano, distinguendosi in questo da tutti i movimenti di guerriglia precedenti che si erano posti, in qualche modo, come avanguardie. Un aspetto sempre rifiutato dagli zapatisti che hanno, sin da subito, chiarito il fatto che non potevano e non volevano essere movimento di avanguardia per nessuno²⁹.

²⁸ Questa formula implica la totale accettazione ed esaltazione della diversità, anch'essa rivoluzionaria. Di fatti, al contrario di ciò che sta accadendo in tutto il mondo, dove la diversità viene assunta come valore negativo (un esempio è il rifiuto degli migranti in Europa e le innumerevoli morti nelle sue frontiere o nei mari che la circondano), il movimento zapatista afferma la diversità come una ricchezza assoluta. Si veda tra gli altri: EZLN, *Ellos y nosotros. V - La Sexta*, in *Ellos y nosotros*, Ed. del Equipo de Apoyo a la Comisión VI del EZLN, México, 2013.

²⁹ Per una riflessione sulla relazione tra i movimenti dell'America Latina e i movimenti antisistemici, si veda Aguirre Rojas C. A., *Antimanuale del Buon Ribelle. Guida a la contropolitica per subalterni anticapitalisti e anti-sistema*, Aracne, 2014; Aguirre Rojas C. A., Prefacio, in Wallerstein I., *Historia y Dilemas de los Movimientos Antisistémicos*, Contrahistorias, Ciudad de México, 2008; Aguirre Rojas C. A., *Los nuevos movimientos sociales en América Latina. Una breve radiografía general*, in *Contrahistorias*, n. 9, 2007, pp. 49-62; Zibechi R., *Espacios, territorios y regiones: la creatividad social de los nuevos movimientos sociales en América Latina*, in *Contrahistorias*, n. 5, 2005, pp. 39-60.

Il mondo nuovo

La lotta degli sfruttati, degli oppressi, dei discriminati è così antica quanto lo è l'esistenza della società divisa in classi, poiché al dominio insito in qualsiasi tipo di gerarchia sociale, le classi oppresse hanno risposto con l'organizzazione e la resistenza.

È necessario recuperare il senso della storia, “spazzolare la storia contropelo”, cioè dobbiamo spazzare via le false concezioni per poter costruire una storia reale, vera. Distruggere l'idea di un *historismus* per porre al centro della ricostruzione «i momenti distruttivi: demolizione della storia universale, eliminazione dell'elemento epico, nessuna immedesimazione con il vincitore. La storia dev'essere spazzolata contropelo. La storia della cultura come tale viene a cadere: dev'essere integrata nella storia delle lotte di classe» (Benjamin, 1997:76).

Recuperare cioè la memoria dei senza-volto, dei senza nome (*Gedächtnis der Namenlosen*). La storia è una lunga ed eroica catena di lotte, di proteste, di resistenze contro il dominio dei potenti, ma è anche un susseguirsi di violenze e di soprusi.

Come ricorda il nostro autore durante l'intervista, quando parliamo di violenza non facciamo riferimento solo a quella esplicita, alla repressione, ma anche a quella più sottile, quella su cui si regge l'intero sistema, dal momento che l'attività di riproduzione imposta dal capitale non prevede nessuna forma di piacere, nessuna dimensione ludica³⁰, nessuna dimensione umana.

È necessario ricordare però che la repressione perpetrata dalla società capitalista non è tanto il risultato della necessità del lavoro, quanto piuttosto dell'organizzazione sociale specifica del lavoro capitalista e dell'esistenza dell'uomo in questo sistema; quella che Herbert Marcuse definisce repressione addizionale³¹.

Eliminare questa forma di repressione significa abolire la forma dell'organizzazione dell'esistenza umana che la considera mero strumento di lavoro. Significa riaffermare la centralità del piacere per la vita dell'uomo e per il dispiegamento di qualsiasi sua attività. Significa riappropriarsi della dimensione estetica della vita e di un diverso rapporto con la natura.

³⁰ Sull'importanza del gioco nella vita dell'essere umano sia veda Huizinga J., *Homo ludens*, Einaudi Editore, Torino, 2002.

³¹ «Le modifiche e le deviazioni dell'energia istintuale rese necessarie dal perpetuarsi della famiglia patriarcale-monogamica o da una divisione gerarchica del lavoro o dal controllo pubblico dell'esistenza privata dell'individuo, sono esempi di una repressione addizionale propria alle istituzioni di un particolare principio della realtà» (Marcuse, 2001:81-82). Per approfondire l'argomento si veda: Marcuse H., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 2001.

È certo che nell'appropriarsi quotidiano di questa dimensione umana bisogna lottare contro la violenza strutturale del sistema, che reprime persone e gruppi antagonisti e promuove una violenza sociale generalizzata, creata dal senso di insoddisfazione umana e dalla povertà materiale che spinge a una guerra di tutti contro tutti, del "povero contro il più povero".

Nel movimento zapatista vi è piena coscienza dell'importanza di recuperare e riaffermare la dimensione estetica della vita degli uomini e delle donne. Questa è la ragione che li ha portati a organizzare diversi seminari e festival; limitandoci a citare gli ultimi: "Il pensiero Critico di fronte all'Idra Capitalista" realizzato a San Cristóbal de Las Casas, nel maggio 2015, per affermare la centralità e l'urgenza di animare un pensiero critico al fine di affrontare l'Idra capitalista. Quelli del CompArte e ConCiencias per concentrare l'attenzione su due dimensioni basilari che bisogna recuperare per poter pensare un mondo nuovo, per *costruire e seminare sulle rovine lasciate dal capitalismo*.

La bellezza deve caratterizzare il nuovo mondo e la libertà deve configurarsi come libertà dalla realtà costituita. La realtà perde la sua serietà nel momento in cui la soddisfazione dei bisogni e delle necessità non dipende più dal lavoro alienato che rende gli individui semplici strumenti di lavoro a servizio del capitale. Solo in una condizione del genere «l'uomo è libero di giocare con le sue potenzialità e facoltà e con quelle della natura, e soltanto giocando con esse, egli è libero. Vive in un mondo nel quale egli ha libero gioco, e l'ordine di questo mondo è un ordine di bellezza» (Marcuse, 2001:207).

Vincerete?

"Certo, vinceremo, su questo non c'è dubbio, perché anche se perdiamo vinciamo". Il Subcomandante Marcos, nel 1999, nel rispondere a una domanda di Manuel Vázquez Montalbán, esprime così la certezza zapatista di aver già vinto, perché il movimento è riuscito a costruire un reale mondo autonomo, è riuscito a mobilitare i popoli indigeni, è riuscito a diventare un riferimento di resistenza, di lotta e di ribellione a livello planetario, è riuscito a oltrepassare ogni confine e a ridare dignità a coloro che il sistema stava condannando a una lunga e feroce agonia.

Nella fase attuale del proprio percorso politico, l'EZLN ha proposto al Congresso Nazionale Indigeno di costituire un Consiglio Indigeno di Governo (CNI) e di candidare alle elezioni presidenziali messicane del 2018 una donna indigena del CNI (non dell'EZLN) che abbia sangue indigeno, parli la propria lingua originaria e conosca la propria cultura.

Il Consiglio Indigeno di Governo e la portavoce (María de Jesús Patricio Martínez del popolo Nahuatl) sono stati nominati il 28 maggio 2017 in un'assemblea a San Cristóbal de Las Casas con la presenza di 1400 delegati dei diversi popoli indigeni messicani.

Nonostante la grande confusione che si è data, l'EZLN non sta partecipando alle prossime elezioni presidenziali. Come viene spiegato nel comunicato del 17 novembre 2016³², il movimento zapatista non si presenterà alle elezioni, non voterà, ma metterà a disposizione del CNI tutto l'aiuto economico, politico e sociale di cui dispone.

Consapevoli di quanto sia corrotto il sistema politico dell'alto, la costituzione del Consiglio vuole essere un atto di sfiducia e di delegittimazione della classe politica e uno strumento di censimento e di organizzazione di una nuova rete nazionale e internazionale.

Un'azione necessaria, importante quanto e più del primo gennaio 1994, che avrà lo scopo, non tanto di arrivare a prendere il potere dell'alto, ma di organizzare e strutturare una rete di ribellione che parta dal Consiglio, come struttura di governo autonomo nazionale, si estenda poi agli oppressi, agli sfruttati, agli esclusi del Messico e realizzi una nuova fase dell'organizzazione sociale dal basso, mostrando al mondo la concreta realizzazione di un nuovo modello di democrazia.

Roma, settembre 2017

Rossella Viola,
Elementi Kairos e Nodo Solidale

33 Per leggere il comunicato si veda: enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/11/19/una-storia-per-cercare-di-capire/

Intervista a Carlos Antonio Aguirre Rojas

Nodo solidale

Nodo Solidale: Prima di parlare dei movimenti antisistemici e, in particolare, di neozapatismo, vorremmo chiederti: qual è oggi la fase attuale che sta vivendo il capitalismo?

Carlos Aguirre: Credo che le chiavi fondamentali per comprendere il capitalismo attuale continuano a essere presenti nel pensiero di Marx, come d'altra parte hanno ribadito i compagni e le compagne zapatiste durante il Seminario di maggio 2015 dal titolo *El pensamiento critico frente a la Hidra Capitalista*.

Il capitalismo attuale è, nella sua essenza più profonda, il capitalismo che descrisse Marx. Tutto ciò che Marx ha scritto in merito al capitalismo continua a rappresentare un insieme di valide categorie interpretative utili per comprendere la fase attuale del capitalismo.

Gli argomenti in merito sono tanti: la dimostrazione che l'obiettivo centrale del capitalismo sia la valorizzazione del valore; il processo che devia e svilisce il genere umano e lo sostituisce con un soggetto astratto che è il valore; l'enorme distanza che si dà tra la logica del valore di uso e la logica del valore di scambio; l'assunto del capitalismo di una produzione incrementabile all'infinito; il ruolo dello Stato nel processo di accumulazione capitalistica; il funzionamento del lavoro salariato; il ruolo delle crisi all'interno del sistema capitalista; la relazione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; la distinzione tra capitale industriale e capitale usurario e commerciale.

Tutti questi aspetti, proprio come ce li ha spiegati e insegnati Marx, continuano a rappresentare validi strumenti e costituiscono elementi di analisi legittimi per spiegare il capitalismo attuale, anche se naturalmente il capitalismo che studiò Marx non è più lo stesso, ma credo, come dicono le compagne e i compagni zapatisti, che senza una lettura seria, sistematica, attenta dei tre tomi

de *Il Capitale*, dei *Grundrisse*, dei *Manoscritti del 1861-1863*, non possiamo capire il capitalismo attuale.

Ora, chiarito questo, è ovvio che il capitalismo ha continuato a svilupparsi. Ma non credo che il capitalismo attuale sia il capitalismo della “globalizzazione”, un’idea che condivido completamente con Immanuel Wallerstein, e non credo neanche che il capitalismo attuale sia il capitalismo della “mondializzazione” o, molto meno, il capitalismo dell’“Impero” (cioè la tesi fallita e superata di Toni Negri).

Penso che tutte queste spiegazioni sono assolutamente ideologiche, cioè dire che la fase attuale del capitalismo è quella della globalizzazione è una sciocchezza. Ci sono autori che hanno cercato di rastrellare il concetto di globalizzazione e la conclusione a cui sono giunti è che non c’è un “padre” del concetto di globalizzazione. Tu puoi dire: “Chi ha inventato il concetto di plusvalore?” e la risposta sarebbe unica: Marx. Ma non è possibile chiarire chi ha inventato il concetto di globalizzazione perché la risposta è: i mezzi di comunicazione di massa.

Quindi il concetto di globalizzazione auto-glorifica i mezzi di comunicazione di massa; il concetto di mondializzazione non è che la versione francese del termine inglese *globalization*. Entrambi i concetti non sono in grado di spiegare l’aspetto centrale del capitalismo attuale perché partono dall’idea che il capitalismo attuale continuerà a svilupparsi progressivamente e che durerà altri centocinquanta, duecento, trecento anni. Così si sviluppano schemi molto semplicistici: c’è stato un capitalismo commerciale dei secoli XVI, XVII, XVIII, il capitalismo industriale del XIX secolo e nel XXI secolo abbiamo il capitalismo della globalizzazione.

Questa spiegazione schematica è assurda. Condivido invece l’ipotesi di Immanuel Wallerstein, cioè l’idea che dagli ultimi trenta-quaranta anni il capitalismo si trova nella sua fase terminale e i concetti di globalizzazione, di mondializzazione e di Impero non fanno che coprire tutti i processi di decomposizione, di degradazione del capitalismo; processi che esso non è in grado di superare e che ci mostrano, ogni giorno sempre più, la necessità di oltrepassare questo sistema sociale.

Potrei citare mille elementi di analisi, ma mi limito a spiegarne due: a livello economico l’“economia sommersa, informale, parallela” è la dimostrazione del fatto che esiste un’economia che non si adatta giacché non può limitarsi alla logica capitalista e che sta iniziando a trasbordarla (ci sono, infatti, paesi in cui l’economia sommersa è il 40% dell’economia).

Questo dimostra come il capitalismo stia creando una quantità di ricchezza che non può contribuire più al mantenimento della logica della valorizzazione

del valore e per questa ragione, spesso, è necessario distruggere merci affinché i prezzi non scendano, o si deve bloccare lo sviluppo tecnologico perché anche la tecnologia può avere un ruolo che non è assimilabile o integrabile all'interno della logica capitalista.

Per esempio oggi si potrebbe già vivere senza petrolio, eliminando totalmente l'estrazione continua e costante, però non si applicano le tecnologie che permettono l'autosufficienza energetica attraverso un giusto utilizzo di altre risorse naturali, come l'energia del sole. Già esiste una tipologia di casa in cui gli uomini potrebbero vivere solo grazie all'energia solare; si potrebbe risolvere il problema della fame nel mondo con un'applicazione intelligente della biotecnologia.

La domanda è dunque: se tutte queste tecnologie esistono, perché non si applicano? Perché non sono redditizie dal punto di vista della logica capitalista, anche se sono assolutamente razionali, necessarie, utili dal punto di vista della logica del valore di uso, della sopravvivenza e della migliore qualità di vita di tutta l'umanità su questo pianeta.

A livello politico succede la stessa cosa: tutte le nazioni del pianeta, applicando la democrazia borghese, rappresentativa e partitica, sono arrivate a dividere completamente la popolazione in due fazioni, coloro che votano e coloro che decidono di non votare, di astenersi dal voto, ossia – possiamo anche dirlo in questo modo – è in atto una divisione tra coloro che credono nella politica dall'alto e coloro che non vi credono e rifiutano i rappresentanti politici e la loro democrazia borghese.

E, ancora, tra coloro che votano, la metà di queste persone è di destra, l'altra metà è di 'sinistra', e ciò risulta vero a livello planetario, per cui si danno governi di destra, seguiti da governi di pseudo-sinistra, seguiti da governi di destra e così via. Questo ci dice chiaramente che la democrazia borghese non è più in grado – di fatto non lo è mai stata – di rappresentare il sentire dei cittadini, non è in grado di rappresentare le forze sociali reali e i movimenti sociali. C'è una divisione molto profonda tra la politica e la società perché la politica si autoriproduce divenendo un affare, un commercio, ossia una semplice e cruda lotta per interessi personalistici, un modo per conseguire il successo sociale. Significa dire che la politica è diventata un mondo molto sporco e degradato.

Tutti questi fenomeni, economici, sociali, politici, culturali – che non menziono e non sviluppo qui, ma di cui ho fornito solo due esempi – non si vedono perché si continua a parlare della globalizzazione e dei suoi grandi vantaggi, come l'istantaneità della comunicazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, la diffusione del Mc Donald's e della Coca Cola.

Questi vengono interpretati e letti come vantaggi sono sicuramente reali, ma non toccano il senso reale di ciò che sta accadendo. Nascondono la strut-

tura politica attuale; nascondono la crisi economica e il fatto che la ricchezza attuale stia entrando in contraddizione con i criteri capitalisti della sua produzione e distribuzione; nascondono l'altissimo livello di malessere delle persone, che si manifesta anche in una grande violenza, e non c'è Stato che può essere capace di contenerla. Stiamo cioè vivendo un caos sociale.

Le persone perdono i riferimenti culturali e, per questa ragione, si incrementa la nascita di nuove sette religiose o laiche dove vige l'individualismo più estremo. Non esistono più relazioni reali ma solo virtuali e fittizie. Ci troviamo in una profonda crisi di valori, in una crisi morale, economica, politica, sociale.

Per chiudere la risposta a questa domanda, seguendo profondamente il punto di vista di Immanuel Wallerstein, credo che la fase attuale del capitalismo sia quella della sua crisi finale. I compagni e le compagne zapatiste hanno aperto questo dibattito. Infatti, dopo aver letto l'intervento che Immanuel Wallerstein ha inviato perché non poteva partecipare al Seminario del maggio 2015, i neozapatisti hanno risposto che loro non sanno se stiamo effettivamente vivendo la crisi finale del capitalismo ma ci hanno invitato a pensare seriamente in merito a questo punto.

Non si sono pronunciati esplicitamente, però quello che dicono chiaramente, attraverso la metafora della tormenta, è che sono certi che già oggi si stanno verificando una serie di devastazioni, di disastri che porteranno allo sterminio di nazioni intere. È risaputo che i compagni e le compagne zapatiste stanno dicendo già da diverso tempo che la volontà politica del capitalismo è spopolare paesi interi per ripopolarli, e qui non parliamo di piccole industrie o di settori specifici della produzione ma parliamo di intere nazioni che verranno rase al suolo.

Questo non significa che il capitalismo eliminerà fisicamente queste popolazioni, ma che distruggerà completamente i suoi attuali modi di essere e di vivere, poiché imporrà altri modi assolutamente diversi, i modi propri e caratteristici del capitalismo attuale. Questo processo di spopolamento/ripopolamento non avanza tranquillamente, ma provoca invece profonde e molteplici resistenze; resistenze che sono definite dagli zapatisti *bolsas de olvido*: sono "borse di oblio", non solo gli indigeni messicani, ma tutti quelli dell'America Latina, cioè che per il capitale gli indigeni sono assolutamente prescindibili perché non sono consumatori, non sono produttori inseriti nella logica del capitale, non sono sfruttati economicamente, quindi potrebbero sparire e il capitale non avvertirebbe nessuna perdita.

Quando invece il capitale può sfruttarli economicamente, quando li integra nel mercato e nei circuiti capitalisti, possono acquisire un po' di valore. Da qui nasce l'appello che i compagni e le compagne zapatiste rivolgono a tutto

il mondo, perché alcuni elementi e situazioni che vivono oggi gli indigeni, domani potrebbero essere vissute, seppur in maniera differente, da parte di altri gruppi sociali o da abitanti di altre parti del mondo. Quindi gli zapatisti ci spiegano chiaramente che se non ci organizziamo, la tormenta prenderà gruppi sociali interi, classi sociali, nazioni, risorse naturali e coloro che sopravvivono cercheranno di riorganizzare lo stesso sistema capitalista; ma se ci organizziamo sapremo resistere alla tormenta.

Nodo Solidale: Cos'è oggi la democrazia e che cosa rappresenta per i compagni e le compagne neozapatiste?

Carlos Aguirre: Questa domanda è molto interessante perché la democrazia è stata inventata e teorizzata nei tempi dell'antica Grecia, ma credo che la gente si sia dimenticata l'etimologia del concetto. Il significato specifico di questa parola è *demos* (popolo) e *kratos* (governo). Quindi se riprendessimo il suo significato etimologico, a democrazia corrisponderebbe il governo del popolo. Penso che quando Aristotele teorizza, nel suo libro *Politica*, il concetto di democrazia e lo compara con quello di oligarchia o monarchia, intende questo senso originario, di "governo diretto del popolo".

Ora l'aspetto da sottolineare è che è un governo del popolo, non eletto dal popolo. La democrazia non è un governo che rappresenta il popolo, questa è un'invenzione successiva, un inganno, una modifica radicale del concetto di democrazia. Se invece riammettiamo il valore originario di questa parola, allora ci troviamo di fronte a una questione: se è il popolo che governa, su chi governa? Il popolo è, di fatto, l'immensa maggioranza della popolazione e se esso è chiamato a governare, chi sono coloro che devono essere governati? Come dicevano i compagni e le compagne di *Occupy Wall Street* il popolo è il 99% della popolazione di un territorio, di un qualsiasi territorio, e quindi che succede quando il 99% governa sull'1%? Questo è assurdo, non ha senso perché se il popolo realmente governa non può che governare su se stesso.

Per cui il concetto di democrazia, se lo intendiamo nel senso originario, etimologico, di "governo del popolo", è identico al concetto di autogoverno popolare, ne deriva, seguendo questa logica, che la democrazia è autogoverno del popolo. Ora dobbiamo chiederci: quando, nella storia dell'umanità, è esistito l'autogoverno popolare?

Nelle comunità antiche, dove non esistevano le classi sociali ma l'autogoverno popolare, le comunità si autogovernano. Dobbiamo scavare molto nella storia per ritrovare questa forma di governo. Quando poi appaiono le classi

sociali – e nel tempo di Aristotele questo processo era già avanzato – il concetto di democrazia non ha più il senso originario e inizia a deformarsi e a “putrefarsi”, tanto che si stabilisce il principio secondo il quale la democrazia è il governo eletto dal popolo, è un governo che rappresenta il popolo, che agisce nell’interesse del popolo.

Questo è il discorso della democrazia negli ultimi cinquecento anni. È nell’epoca moderna che la borghesia riprende questo concetto di democrazia; la rivoluzione francese istituisce apparentemente il regno universale della democrazia che diventa però il governo di poche persone che agiscono sulla base degli interessi del popolo, rappresentandolo, ‘soddisfacendo’ presumibilmente i suoi bisogni. Questa però non è la vera democrazia, è una democrazia castrata, manipolata, parziale, che è stata dominante negli ultimi 200 anni (certo si sono verificati in questi anni anche molte dittature militari). Quella che si è imposta è una democrazia che delega a una piccola minoranza la capacità di decisione dell’immensa maggioranza, nulla a che vedere con l’autogoverno popolare. È una democrazia rappresentativa nel peggior senso possibile, che pretende rappresentare ma di fatto usurpa.

Credo che oggi questa falsa democrazia sia in profonda crisi perché è divenuta, a partire dal XIX secolo, una democrazia dei partiti politici, che hanno monopolizzato gli interessi sociali e sono anch’essi entrati in crisi. Negli ultimi quaranta anni nessun partito politico è stato più in grado di rappresentare anche solo minimamente i propri elettori, non che prima lo fosse ma c’era una piccola parte di partiti che funzionava un po’ meglio.

La crisi generale della politica rappresenta, secondo me, la fase terminale della democrazia rappresentativa; una democrazia che ha avuto sempre l’obiettivo di rappresentare la classe dominante. Non dobbiamo dimenticare che Lenin in *Stato e Rivoluzione* risponde chiaramente alla domanda “cosa farà la nascente Unione Sovietica con l’idea di democrazia?”, sostenendo che lo sviluppo della rivoluzione comunista implica la morte della democrazia così com’era stata intesa fino ad allora, ossia come delega, o come ‘derivazione’. Infatti, Lenin ritiene che la realizzazione della vera democrazia implica la sua morte.

Cosa significa questo? Bisogna interpretarlo. E qui arrivo ai compagni e alle compagne neozapatiste perché sono loro che stanno riaffermando la democrazia tornando alla radice originale del suo significato, ossia democrazia come governo del popolo che deve essere autogoverno popolare. E come il popolo governa se stesso?

A partire dal principio del “comandare obbedendo”, cioè a partire da una democrazia che è basata sull’assemblea, diretta (non delegata) ed è una democrazia che compie il principio affermato da Rousseau nel suo *Contratto Sociale*,

ossia che dove il rappresentato è presente il rappresentante non ha senso di esistere, perché quest'ultimo è necessario se qualcuno o tanti non possono essere presenti però se le persone sono presenti – e nelle assemblee tutti e tutte sono presenti – allora il rappresentante non ha davvero nessun motivo di esistere.

Chiarito questo, è vero però che anche tra i compagni e le compagne zapatiste ci sono rappresentanti che però non si sostituiscono agli altri, ma genuinamente rappresentano la volontà del popolo. Questo è il senso profondo del principio del “comandare obbedendo”, che è stato mal interpretato perché si è pensato che “comandare obbedendo” volesse dire che quelli che prima comandavano ora sono chiamati a obbedire e quelli che prima obbedivano ora comandano.

Questa errata maniera di interpretare tale principio è lo stesso in cui si interpretò la cosiddetta dittatura del proletariato, ossia coloro che sono stati oppressi, sfruttati, dominati prenderanno il potere e governeranno sulla borghesia, sull'aristocrazia. Tali errori interpretativi sono assurdi perché così non progrediamo. Per cui “comandare obbedendo”, così come la dittatura del proletariato, non significa mantenere la struttura gerarchica invertendola; il principio del “comandare obbedendo” è l'idea che afferma la necessità di ridefinire chiaramente e profondamente i concetti di comando e di obbedienza per articularli in una nuova maniera.

“Comandare obbedendo” vuol dire che il soggetto che comanda è lo stesso che obbedisce, e torno un'altra volta al concetto di autogoverno popolare: il governo comanda obbedendo perché il popolo si auto-ordina e obbedisce rispetto a ciò che lui stesso ha deciso. Questo è l'unico principio razionale valido e che può essere seguito: democrazia diretta e assembleare. Quindi i compagni e le compagne zapatiste, per le questioni davvero importanti (come decidere se lanciare o meno un'iniziativa come La Sexta), si riuniscono in assemblea e tutte le persone parlano e possono esprimere il proprio punto di vista fino ad arrivare a un consenso.

La democrazia diretta è consensuale. Non sempre nelle comunità zapatiste si raggiunge il consenso, ma nel 99% dei casi si raggiunge il consenso unanime. Non spiegherò qui come funzionano le assemblee¹, ma sarebbe un tema interessantissimo. Attraverso questo meccanismo i compagni e le compagne zapatiste decidono in merito alle questioni fondamentali.

Qual è quindi la funzione del governo in questo sistema? Qual è, cioè, la funzione dei rappresentanti zapatisti? Il loro compito è semplice e consiste esclusivamente nel concretizzare, ossia rendere effettiva, la decisione dell'as-

¹ Rinviamo a proposito alla lettura dell'intervento del Subcomandante Insurgente Moisés, *Palabras a la Caravana Nacional e Internacional de Observación y Solidaridad con las comunidades zapatistas*, in *Contrahistorias*, num. 20, México, 2013 [N.d.E.].

sembra. A questo si riduce la funzione di questi rappresentanti: le Giunte di Buon Governo devono rendere operativi in termini pratici ciò che l'assemblea ha deciso, cioè rendere esecutivi gli accordi dell'assemblea.

Quindi il popolo comanda che si facciano certe cose e il governo le esegue; in questo senso si può dire che il popolo comanda e obbedisce allo stesso tempo: il governo comanda obbedendo a ciò che il popolo gli ha chiesto.

In questo senso, la nozione del “comandare” perde tutta la sua prepotenza, propria del sistema capitalista che impone il comando sia associato alla gerarchia, all'autorità, al potere, al prestigio; con il sistema zapatista si perde questo aspetto perché un membro della Giunta di Buon Governo² è lo stesso compagno che forma parte del popolo e dell'assemblea. In più ogni membro delle Giunte di Buon Governo può rimanere in carica tre, quattro o cinque anni e il cambio avviene con un'altra qualsiasi persona del popolo.

Il comando è privato di tutte queste caratteristiche, ma anche l'obbedienza è privata dell'idea di sottomissione, di inferiorità, di degradazione. Per questo dicevo che non si può dire solo che la piramide viene invertita rispetto a una logica in cui il comando continua a essere gerarchico e l'obbedienza continua a essere umiliante, ma il popolo si auto-comanda e obbedisce a ciò che si è auto-comandato, attraverso il suo governo che obbedisce a ciò che il popolo ha deciso. Il governo cioè deve essere il garante della realizzazione delle scelte che il popolo ha deciso durante le sue assemblee.

Questo è, sintetizzato, il principio del “comandare obbedendo”, una nuova nozione di comando, una nuova nozione di obbedienza, vincolata alla democrazia assembleare che si colloca agli antipodi della democrazia borghese.

Aggiungo, per chiudere questa risposta, che la vera via per uscire da questa crisi della democrazia è proprio la realizzazione del principio del “comandare obbedendo”. I teorici politici, tra i quali uno degli italiani più conosciuti è stato Nberto Bobbio, si confrontano, dibattono, si preoccupano di capire come è possibile risolvere questa crisi della democrazia, come è possibile uscire da questa situazione in cui le persone hanno perso fiducia nei partiti, la politica perde man mano e sempre più il suo potere e il suo consenso.

Ma i teorici politici un poco più sensibili e intelligenti – ovviamente borghesi – sanno benissimo che la democrazia borghese ha terminato il suo ciclo di vita, sanno che essa non è capace di esprimere le nuove condizioni politiche e le nuove circostanze della società moderna. Continuano però ad arrovellarsi, a riflettere, a cercare di capire quale possa essere la via d'uscita da questa situazione. La via d'uscita è molto semplice ed è ciò che teorizzano e praticano

² Anche in merito a questo punto, rimandiamo alla lettura dell'intervento del Subcomandante Insurgente Moisés citato nella nota precedente [N.d.E.].

i compagni e le compagne zapatiste: ciò che deve fare l'umanità è creare una nuova forma di democrazia superiore, diretta e assembleare, a partire dal principio del "comandare obbedendo".

Nodo Solidale: Sappiamo che stai scrivendo un libro sul concetto di potere e vorremmo invitarti a fare una riflessione sul tema della violenza, pur sapendo bene che questi termini non sono sinonimi. Vorremmo chiederti cosa ha significato e cosa significa oggi il concetto di violenza in termini generali e cosa sia la violenza politica.

Carlos Aguirre: Risponderò prendendo in considerazione il periodo capitalista, perché sappiamo che la violenza ha avuto sempre un ruolo fondamentale nella storia, sappiamo il ruolo che la guerra ha avuto e ha nella storia passata e attuale. Sappiamo la centralità assunta dalla forza nel dominio delle classi dominanti sulle classi dominate, ricordiamo tutto.

Ricordiamo bene la frase di Friedrich Engels³, ossia che la violenza rivoluzionaria è la levatrice della storia e che la rivoluzione – che era concepita come una rivoluzione violenta – era un meccanismo fondamentale del processo che i movimenti sociali erano chiamati a sviluppare per realizzare una trasformazione sociale. Conosciamo tutte queste tesi, ma io direi che quello che è successo negli ultimi cinquecento anni ha qualcosa di particolare. Ritengo che se la violenza è sempre esistita nella storia dell'umanità, questa era una violenza molto più caotica ma allo stesso tempo più puntuale, più sporadica, rispetto a quella che si è sviluppata negli ultimi cinquecento anni.

Riprendendo la riflessione di Walter Benjamin sulla filosofia della storia e sul concetto di stato di eccezione, ritengo che lo stato di eccezione nel capitalismo diventi la norma. Benjamin gioca un po' con le parole, ma l'idea fondamentale è questa. Credo che questa riflessione applicata al concetto di violenza sia molto importante perché spesso tendiamo a credere che la violenza esista solamente quando si manifesta in maniera esplicita, come per esempio può accadere durante una guerra o una manifestazione, in scontri cioè in cui c'è sangue e ci sono morti. Provo a spiegarmi meglio.

Credo che la tesi interessante di Marx – che in qualche modo Benjamin cercò di recuperare e che per esempio Bolivar Echeverría sviluppò in forma completa e utile – dipenda dal fatto che egli riesce a chiarire un aspetto fondamentale, ossia che rispetto a tutte le società precedenti, quella capitalista è

³ F. Engels, *Anti-Dühring. Dialettica della natura*, in Marx, K., *Opere*, XXV, Roma, Editori Riuniti, 1974

basata su una violenza estrema e strutturale, che la fonda e la caratterizza come sistema sociale.

Significa dire che il capitalismo stesso è un'espressione di una violenza estrema perché esso, a differenza di tutte le società precedenti, non pone l'individuo o il soggetto al centro del processo di riproduzione sociale, ma lo sostituisce con il valore che si valorizza.

Ciò implica che, affinché il capitale possa accrescersi e accumularsi, l'essere umano deve essere ridotto, limitato, castrato, frammentato nelle sue condizioni di forza lavoro. Si tratta di una violenza strutturale che non percepiamo ma che fonda la relazione capitalista; ovverosia: tutte le persone in quanto esseri umani possiedono capacità artistiche, intellettuali, teoriche, amorose, estetiche e, accanto a queste, abbiamo anche capacità produttive. Il capitalismo impone l'idea che niente dell'essere umano ha valore se non le sue capacità come forza lavoro, la sua capacità di produrre merci, grazie alle quali sarà possibile produrre capitale.

Riprendendo il pensiero di Bolívar Echeverría, credo che sia proprio questa violenza strutturale che porta Benjamin a sostenere che lo stato di eccezione nel capitalismo non rappresenta più l'eccezione ma la norma. Viviamo permanentemente in uno stato d'eccezione perché viviamo in una società che si fonda su una violenza estrema indirizzata verso il soggetto, l'uomo, ridotto alla condizione di solo lavoratore, mentre tutto il resto gli viene negato, represso, vietato. Il lavoratore non deve essere artista, non deve essere teorico o intellettuale, non deve pensare, non deve divertirsi, non deve fare altro che lavorare e, eventualmente, riprodursi per procreare i nuovi schiavi in tempi e spazi imposti dal sistema e molto limitati anch'essi.

L'attività di riproduzione imposta dal capitale non prevede nessuna forma di piacere, ma solo la riproduzione di nuove forze lavoro; è necessario cibarsi solo per arrivare al giorno successivo e poter lavorare in fabbrica. Questa, a mio avviso, è la violenza all'interno del sistema capitalista: una violenza strutturale, profonda e fondante la stessa relazione capitalista.

Ora, cosa è accaduto negli ultimi trenta-quaranta anni, negli anni cioè che, secondo me, rappresentano la crisi terminale del capitalismo? Io penso che questa violenza strutturale – che, nel passato, attraverso diversi meccanismi, riusciva a mantenersi nascosta, latente, e quindi si percepiva e si rendeva manifesta solo in momenti sporadici, come durante le guerre, nelle repressioni brutali, nei momenti di crisi sociale –, negli ultimi trenta-quaranta anni ha iniziato a trasbordare le strutture che prima la contenevano e ha iniziato a fuoriuscire attraverso tutti i pori del corpo sociale.

Il capitalismo ha sempre rappresentato il sistema più violento in tutta la storia dell'umanità perché, come ho già detto, si basa su questa forma di violenza strutturale che impoverisce l'essere umano, riducendolo a poter essere solo un

lavoratore; ma negli ultimi trenta-quaranta anni questa stessa violenza arriva al parossismo, al suo estremo limite perché, parallelamente alla crisi terminale del capitalismo, questa violenza strutturale inizia a manifestarsi non più in maniera episodica ma in maniera generalizzata e caotica.

Quindi il corpo sociale inizia a essere violento sotto le più molteplici forme. Per questo motivo oramai tutte le città del mondo sono insicure; ci sono omicidi in tutte le città del mondo; la violenza contro le donne è una pratica diffusa in ogni angolo del pianeta, ma anche la violenza contro gli uomini si sta generalizzando, così come le relazioni familiari che sono molto più violente rispetto al passato e questo si riflette anche nelle relazioni amorose.

Nascono dunque molteplici forme di micro-guerre e arriviamo così alle cifre che Michael Moore ha mostrato cinematograficamente: una società come quella degli Stati Uniti dove ognuno degli abitanti possiede due armi non è normale. Esistono trecentocinquanta milioni di statunitensi e ci sono settecento milioni di armi che circolano liberamente e con permesso legale. Allora, come è già successo, una qualsiasi persona può prendere la sua arma, andare in una scuola e uccidere professori e studenti. Una qualsiasi persona, come già è successo, può iniziare a sequestrare donne e tenerle prigioniere in una casa per venti anni, sottoponendole ad atti sadici e violentandole.

Dunque, a me sembra che in questa fase di crisi terminale del sistema capitalista la violenza non ha più elementi di contenimento: lo Stato ha smesso di funzionare rispetto al mantenimento del monopolio della “violenza legittima”. Che significa poi “violenza legittima”? È una sciocchezza. Come si può dire che esista una violenza legittima? Legittima poi secondo chi? Solo per le classi dominanti. Ma a prescindere da questa estrema contraddizione, si era stabilito che lo Stato potesse avere il monopolio della violenza legittima, ma a oggi lo Stato non esercita più questa funzione e, di fatto, la violenza è presente e disseminata in ogni angolo del mondo.

All'interno di questo inquadramento generale della violenza oggi, tu mi chiedi cosa succede con la violenza politica? Succede una cosa molto interessante e molto curiosa: nonostante questa generalizzazione della violenza in ambito sociale, o forse anche a causa di questa irruzione incontrollata della violenza in tutto il tessuto sociale, in campo politico la violenza è sempre più condannata da parte della società. Forse è un effetto del fatto che la società inizia a spaventarsi della violenza generalizzata, condanna la violenza sociale e la confonde con la violenza politica, cioè inserisce nello stesso calderone ogni forma di violenza, anche quella politica.

Le stesse compagne e gli stessi compagni zapatisti hanno spiegato chiaramente che si sono trovati costretti a ricorrere alle armi perché non avevano

nessun'altra strada possibile, nessun'altra via d'uscita e ancora oggi sostengono, giustamente, che non posso lasciare le armi, e trovarsi, cioè, senza difese, esposti ad attacchi che possono distruggerli.

Ancora oggi, pur non utilizzando più le armi, non hanno nessun'altra scelta, loro vorrebbero consegnare le armi, loro stessi spiegano che sono un esercito che esiste oggi per creare un mondo dove mai più esista la necessità di un esercito. Loro stessi condannano la violenza, ma si rendono conto della tragica situazione in cui sono le classi dominanti che obbligano le classi oppresse a ricorrere alla violenza.

Questo bisogna dirlo. Io penso che nella storia del capitalismo e più generalmente nella storia dell'umanità la violenza non sia mai provenuta dalle classi popolari senza motivi legittimi, quando si sono presentate situazioni di violenza portate avanti dalle classi popolari è sempre stato in risposta alla violenza delle classi dominanti. Questa regola – che si compie nell'antica Grecia, nell'età media, nel XVIII secolo – continua a essere presente oggi nel XXI secolo, bisogna sottolinearlo. Nessuna e nessuno di noi vorrebbe la violenza, ma è curioso come oggi la violenza politica sia molto più condannata socialmente di quanto avveniva venticinque-trenta anni fa.

Nodo Solidale: Pensi quindi che anche la repressione rivolta ai gruppi politici si sia incrementata in questi ultimi anni?

Carlos Aguirre: Penso che dovremmo analizzare ogni specifico caso, perché non sono sicuro che si possa generalizzare questa come una regola vigente in tutto il pianeta. Non ho assolutamente dubbi sul fatto che il capitalismo si trovi oggi nella sua fase terminale e quanto più ci avviciniamo a situazioni che possono provocare cambiamenti sociali molto profondi – ovviamente cambiamenti reali, non come quelli rappresentati e portati avanti da governi “progressisti” dell'America Latina che, di fatto, sono assolutamente pro-capitalisti anche se possono incorporare fintamente dei falsi discorsi del socialismo del XXI secolo, questa forma di socialismo attuale che del socialismo reale non ha niente di più che il nome⁴ –, quindi cambiamenti che possono corrispondere e portare a reali governi popolari e di sinistra in grado di distruggere le strutture economiche e politiche del sistema capitalista, non ho assolutamente dubbi che la borghesia e i governi useranno tutta la violenza di cui possono disporre per contenere e distruggere questi movimenti.

⁴ Rispetto a questo specifico tema, si rinvia alla lettura dell'articolo “Una mappa dei movimenti antisistemici in America Latina”, incluso in questo testo [N.d.E.].

Ma che lo stiano già facendo oggi in forma generalizzata in tutto il pianeta, non sono sicuro che si possa dire. Per questo dico che dovremmo analizzare ogni singolo caso e magari scopriremmo che l'Italia è diversa dal Messico e il Messico è distinto dall'Argentina e così via. Questa diversità dipende dal fatto che ogni singolo paese ha un livello di sviluppo diverso della politica dal basso e dei movimenti sociali: in ogni specifica nazione il livello di contraddizione delle classi sociali può essere differente, così come anche il grado di scomposizione delle classi politiche può essere diverso.

Nodo Solidale: A partire da tutto ciò che hai detto e legato strettamente al concetto di classe sociale, vorremmo approfondire la questione legata al lavoro e, in particolare, alla contrapposizione tra il lavoro salariato, individuale, cioè il lavoro imposto dal sistema capitalista, e l'organizzazione del lavoro collettivo che è propria dei compagni e delle compagne neozapatiste.

Carlos Aguirre: Anche per rispondere a questa domanda credo sia necessario recuperare la lezione di Marx. Gli zapatisti non stanno inventando il lavoro collettivo, esso esiste alle origini della storia dell'umanità in ogni dove, perché l'umanità inizia la sua storia seguendo strutture profondamente comunitarie. Infatti, Marx nel suo testo dedicato alle forme di società precedenti a quella capitalista, che è un capitolo famoso dei *Grundrisse*, spiega chiaramente la tipologia completa di tali forme comunitarie: la comunità antica classica, la comunità germana, la comunità slava, la comunità asiatica e per ciascuna di esse Marx studia i processi di sviluppo e il passaggio a nuove forme di società, la società degli schiavi, la società feudale, la società borghese.

Quindi il lavoro collettivo esiste dall'origine dell'umanità, e in alcune zone del pianeta è sopravvissuto, ma ciò che caratterizza il capitalismo è certamente il lavoro individuale. Come spiega Marx ne *Il Capitale* si isolano i lavoratori, vengono loro espropriati i mezzi di produzione così da obbligarli a lavorare sotto il dominio del capitale. Ciò che tu mi chiedi, ossia come i compagni e le compagne zapatiste intendono e organizzano il lavoro collettivo, credo che faccia parte di uno schema più generale che fu ben delineato dal Subcomandante Moisés in un testo che lui stesso intitolò "Lezioni di economia politica" nel Seminario "*El pensamiento critico frente la Hidra Capitalista*". Credo che siano fundamentalmente tre i presupposti dell'idea neozapatista di economia non capitalista, un'economia anticapitalista che stanno proponendo non solo in termini teorici, ma stanno già costruendo in termini pratici all'interno delle loro comunità. Si tratta di un'economia molto più sviluppata e avanzata dell'economia capitalista attuale.

Questa economia – dicevo – si basa, a mio avviso, su tre pilastri fondamentali: il primo è la nozione di Madre Terra, ossia l'idea che la terra non è un semplice strumento e che non solo non può essere ridotta a proprietà privata (né individuale né collettiva) ma è la fonte di tutta la vita.

Questa è l'idea degli zapatisti, ma anche di tutti gli indigeni dell'America Latina. Originariamente era l'idea di tutta l'umanità; oramai in Europa è stata dimenticata, ma apparteneva anche agli europei, così come agli asiatici, così come agli africani. La terra è, in questa visione primordiale, oggi recuperata dagli indigeni, è la fonte di ogni colore, di tutti gli alimenti, di tutti gli indumenti, di ogni tipo di creazione, di ogni leggenda, di ogni storia. Significa dire che la fonte di tutta la vita e di tutto ciò che è vivo è la terra.

Questa idea che gli zapatisti e le zapatiste difendono è assolutamente anti-capitalista, quindi quando dicono “la terra non si compra né si vende, la terra si ama e si difende”, quello che stanno dicendo è che si deve de-mercificare la terra e non intenderla più come una merce. La terra non dovrebbe essere monopolizzata perché è patrimonio dell'umanità e quindi qualsiasi persona può lavorarla per produrre gli alimenti di cui ha bisogno e poter vivere di questo.

Se si ritornasse a questa idea, nessuna persona accetterebbe di andare a lavorare in fabbrica. Marx spiega chiaramente come il capitalismo abbia reso la terra una forma di proprietà privata, monopolizzata e inaccessibile alla maggioranza della popolazione, giacché in questo modo i lavoratori, che prima erano contadini privati dei propri mezzi di produzione, non avevano altra opzione e si trovavano quindi costretti ad accettare il lavoro nelle fabbriche. Questo significa che se si ‘smercantilizza’ la terra, il capitalismo crolla.

La seconda idea fondamentale è legata al fatto che non basta solo ‘smercantilizzare’ la terra, riconoscendole la sua natura di Madre di tutti noi e di ogni elemento vivo su questo pianeta, ma bisogna anche rivendicare il lavoro collettivo rispetto al lavoro individuale. Tale idea è strettamente connessa a un assunto basilare dei compagni e delle compagne zapatiste, ossia il predominio del “noi” sull’ “io”.

Questi due aspetti sono, per gli zapatisti e le zapatiste, fortemente legati perché rimandano alla loro cosmovisione indigena. Ma non significa che ciò rappresenta un passato arcaico che si è mantenuto congelato senza nessun cambiamento durante secoli e secoli; ovviamente è un processo che è cambiato, che si è modernizzato, ma si è mantenuta, al contempo e fino a oggi, l'idea che mai l’ “io” individuale può essere più importante del “noi” collettivo. In questo senso costituiscono un società anti-individualista, e questo non significa che non lascino spazio per lo sviluppo dell'individualità, ma ritengono che l'individuo debba svilupparsi all'interno di una collettività. Hegel diceva che la libertà

era la coscienza della necessità, io credo che i compagni e le compagne zapatiste sosterrebbero che la vera libertà individuale è impossibile senza la libertà collettiva, conseguire cioè la libertà individuale facendone pagare il prezzo ad altre persone non è vera libertà. La vera libertà individuale si raggiunge solo se si permette e si realizza la libertà collettiva e dentro di essa si sviluppa la libertà di ogni individuo.

La tesi del collegamento necessario tra libertà individuale e libertà collettiva è già presente in tutti i testi di Marx. Ho fatto questo piccolo chiarimento perché sarebbe un errore interpretare il predominio del “noi” come un’asfissia o un annullamento dell’individualità della persona. In questo senso per esempio gli zapatisti si sono decisamente modernizzati, hanno incorporato l’elemento dell’individualità, permettendo un suo sviluppo legato allo sviluppo della collettività.

Applicare questa idea del predominio del “noi” sull’ “io” li ha portati a sviluppare il lavoro collettivo, e quindi l’idea che si debba lavorare collettivamente per ottenere un prodotto collettivo. La divisione che compiono deve seguire sempre criteri collettivi e qui, secondo me, si avvicinano molto all’idea comunista di Marx. Nel testo *La critica del programma di Gotha*, Marx, scrive che il socialismo deve coincidere con questa enunciazione: “Da ciascuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo il proprio lavoro”, ma Marx riteneva ingiusto questo assunto perché se prendiamo in considerazione due uomini, un uomo che ha dieci figli e un altro che è celibe, questi lavorano più o meno nella stessa maniera, guadagnano lo stesso salario e hanno, però, bisogni differenti.

L’uomo celibe svolgerà una vita agiata mentre l’altro vivrà quasi in povertà. Ritenendo ingiusto questo assunto, Marx sostiene che il socialismo deve essere solo una tappa di transizione che dovrà portare al comunismo basato sull’idea: “da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni”.

Credo che le compagne e i compagni zapatisti abbiano creato una terza opzione più avanzata rispetto al socialismo, meno rispetto al comunismo solamente perché ancora non hanno il sufficiente sviluppo delle forze produttive all’interno delle comunità zapatiste. Questa terza via è riassumibile nella formula “da ciascuno secondo le sue capacità, a tutti ugualmente”.

Quindi gli zapatisti lavorano la terra collettivamente e distribuiscono ugualmente i prodotti del lavoro. Prendiamo due casi: il primo è l’esempio di un compagno che ha figli e la cui compagna ha un incarico di responsabilità politica, forma parte delle Giunte di Buon Governo o è responsabile municipale, la compagna deve cioè lavorare e, di conseguenza, il marito deve occuparsi della cura dei figli, per cui lavora solo tre giorni a settimana. Il secondo esempio è quello di un compagno celibe e che non ha figli, è ovvio che lui potrà lavorare

cinque giorni a settimana. Gli zapatisti e le zapatiste quando producono il bene collettivo non fanno nessuna distinzione e dividono equamente il prodotto, se sono venti persone, cinquanta, cento in una comunità il prodotto del lavoro viene diviso senza nessuna distinzione.

Riassumendo, l'idea del lavoro collettivo e, più generalmente, l'economia zapatista, implicano diversi livelli: l'assunzione che la terra non può essere né venduta, né comprata proprio perché la Terra è Madre e nessun figlio può dividere o comprare la propria madre; ne discende che il lavoro deve essere collettivo e la distribuzione dei prodotti deve essere egualitaria; l'attenzione e la cura è alla collettività nel suo insieme, che deve essere protetta e riprodotta contro l'individualismo sfrenato che il sistema capitalista impone attraverso una separazione degli individui; l'affermazione di una logica radicalmente anticapitalista, ossia contraria a quella che si basa sull'assunto di dare il meno possibile per ottenere il beneficio e il guadagno più grande (anche ingannando o arrecando danno al mio prossimo).

Questo ultimo punto forse ha bisogno di essere sviluppato più approfonditamente perché non vi ho dedicato una riflessione specifica. Vorrei raccontare a proposito un aneddoto: gli zapatisti e le zapatiste hanno botteghe e si occupano della produzione del mais o del caffè che coltivano. Una figura che può minacciare la loro economia è il *coyote*, cioè un intermediario commerciale che cerca di comprare i prodotti a un prezzo bassissimo. Per questa ragione gli zapatisti hanno ideato una strategia per la quale si recano nelle comunità e comprano ai compagni zapatisti, ma anche a coloro che non lo sono, il caffè al prezzo che loro considerano giusto. Bisogna tenere presente che spesso i contadini vivono in zone molto ritirate e non hanno modo di trasportare il proprio caffè al mercato della città, così pur di non perdere il proprio caffè – perché se si lascia troppo tempo il caffè senza usarlo rischia di rovinarsi –, lo vendono a prezzi bassissimi e talvolta è capitato che, per esempio, abbiano venduto una tonnellata di caffè a 2 pesos. Questo è un furto grandissimo, però i contadini tra i 2 pesos e il rischio che il caffè possa rovinarsi e rimanere inutilizzato, accettano questo furto. È qui che entrano nella contrattazione gli zapatisti che, arrivando nelle comunità e di fronte al *coyote*, sostengono che vogliono comprare la tonnellata di caffè, per esempio, a 20 pesos. Ma il *coyote*, che ha bisogno di quel caffè e che vorrebbe comprarlo a prezzi stracciati, offre un po' di più ai contadini e gli zapatisti giocano a rialzo, offrendo ancora di più perché vogliono che il caffè sia acquistato a un prezzo che sia il più giusto e il più alto possibile per i contadini. E, ovviamente, se il *coyote* arriva a proporre un prezzo giusto il caffè gli viene venduto; se invece, pur avendo proposto il prezzo giusto, decide di non pagarlo, allora sono gli zapatisti che comprano al prezzo concordato il caffè.

Riporto questo esempio perché mostra chiaramente come gli zapatisti e le zapatiste seguano una logica radicalmente anticapitalista, non seguono il criterio di pagare il meno possibile per ottenere il massimo profitto, al contrario vogliono che ogni prodotto venga venduto al prezzo giusto, dando al contadino la giusta retribuzione, e a volte loro stessi, attraverso il processo che ti ho spiegato, comprano anche a un prezzo più alto il prodotto, perché la cosa più importante è quella di aiutare gli altri.

Nodo Solidale: Qual è il posto che occupano le arti e le scienze all'interno del movimento zapatista? E cosa queste rappresentano a tuo avviso?

Carlos Aguirre: È un tema molto complesso che le zapatiste e gli zapatisti stanno cercando di approfondire. Cosa rappresentano il CompARTE e il CoSCIENZE? Semplicemente sono la dimostrazione della forza, dell'intelligenza e della creatività straordinaria del neozapatismo messicano, perché le compagne e i compagni zapatisti sanno bene che non si tratta solo di distruggere il sistema capitalista, ma anche di porre le basi per la costruzione di un nuovo mondo.

Gli zapatisti stanno lottando oramai da più di venti anni contro il capitalismo in Messico e a livello mondiale, per questa ragione hanno instaurato relazioni con la società civile nazionale e internazionale, sono legati a diversi gruppi del Messico, dell'America Latina e del mondo intero. Si rendono conto che ci troviamo in una situazione in cui sono presenti innumerevoli problemi sociali a livello planetario, ossia che stiamo per esempio vivendo una vera catastrofe ecologica, non solo legata all'inquinamento o agli aspetti che sottolineano i mezzi di comunicazione di massa, ma di come il furto e lo sfruttamento inumano delle risorse naturali coinvolgono e riguardino tutto il mondo, non solo due o tre paesi; così come succede per le crisi economica, sociale, politica che comportano la distruzione di intere nazioni.

In questa drammatica situazione, noi come movimenti sociali genuinamente anticapitalisti, dal basso e a sinistra, cosa possiamo proporre? Cosa possiamo offrire? Per rispondere a queste domande le compagne e i compagni zapatisti, in primo luogo, hanno organizzato l'*Escuelita* zapatista, attraverso la quale hanno insegnato a settemila persone provenienti da sessanta-settanta paesi del mondo cos'è l'autonomia, dicendoci che se davvero vogliamo salvarci da questo caos capitalista, se vogliamo confrontarci e distruggere la crisi capitalista, è necessario apprendere cosa sia l'autonomia e iniziare a svilupparla nelle proprie nazioni. Questa è la prima lezione fondamentale, ma ci dicono anche che non

è sufficiente rivendicare l'autonomia: dobbiamo chiederci come è possibile creare e costruire questa autonomia nelle proprie differenti geografie e spazi⁵.

La risposta che ci forniscono le compagne e i compagni zapatisti è legata all'obbligo di sviluppare un pensiero critico: dobbiamo capire chiaramente qual è la tappa attuale vissuta dal capitalismo, in cosa resta uguale al capitalismo degli esordi – quello studiato e teorizzato da Marx – e in cosa è cambiato; in quale modo si manifestano ora i processi che Marx diagnosticò centocinquanta anni fa; quali sono i nuovi elementi che dobbiamo prendere in considerazione perché centrali e che, forse, centocinquanta anni fa non apparivano così tanto visibili. Capire cioè la fase e la configurazione attuale del capitalismo, perché è questo il nostro nemico.

Per questa ragione è fondamentale rilanciare il pensiero critico contro l'Idra capitalista. Il primo consiglio che ci danno è quello di rileggere seriamente e approfonditamente Marx. Durante questo incontro, i Subcomandanti Insurgenti Galeano e Moisés hanno esplicitato che senza la teoria del valore di Marx l'economia capitalista non si può capire, senza la teoria della storia di Marx non si può comprendere il capitalismo globale attuale, dobbiamo necessariamente tornare a studiare Marx e dobbiamo poi “attualizzare” il pensiero di Marx e completarlo con i contributi del pensiero critico, marxista e non marxista, di tutto il XX e XXI secolo per comprendere complessivamente il mondo attuale.

Questa è la ragione per cui le zapatiste e gli zapatisti vogliono ascoltare tutte le voci, tutti i pensieri, tutti i contributi e, a partire da questi, lavorare per comprendere ciò che sta succedendo. In questa operazione, le compagne e i compagni zapatisti non stanno pensando solamente alla funzione distruttiva del capitalismo, ma stanno già iniziando a interrogarsi sulla funzione costruttiva e ricostruttiva del mondo attuale.

Per esempio, il comunicato che annuncia il CompARTE e il CoSCIENZE si intitola “Le arti, le scienze, i popoli originari e i bassifondi del mondo”⁶. Cosa vogliono comunicarci con questo titolo? Secondo la mia interpretazione personale

⁵ *L'Escuelita Zapatista; La Libertad para l@s Zapatistas!* è un insieme di corsi organizzati dai compagni e dalle compagne zapatiste, avvenuti nel giugno/dicembre 2013 e nel gennaio 2014, il cui scopo è quello di trasmettere la storia, la memoria, la geografia zapatista. A ogni studente viene assegnato un *votán*, un “guardiano” che ha il compito di accompagnare la persona nel percorso di conoscenza dello zapatismo, attraverso il rapporto personale che si dà, fondendo il personale con il politico. *L'Escuelita* parte dal presupposto che tutte le persone aderenti al movimento possono insegnare e spiegare lo zapatismo poiché esso è teoria e pratica insieme. *L'Escuelita* ha dunque rappresentato una maniera di trasmettere la conoscenza sullo zapatismo e una possibilità anche di fare rete con i movimenti nazionali e internazionali [N.d.E.].

⁶ Per leggere l'intero comunicato si veda: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/02/29/le-arti-le-ciencias-i-popoli-originari-e-i-bassifondi-del-mondo/> [N.d.E.].

quello che vogliono dirci è che in questa fase ricostruttiva dobbiamo iniziare ad agire immediatamente perché il mondo sta cadendo a pezzi e, quando cadrà, le rovine di questo mondo inizieranno a schiacciarcì. Cosa possiamo proporre al posto di questo mondo distrutto? La loro risposta è che per poter edificare un mondo nuovo sulle rovine di questo vecchio, malato, sono centrali l'arte, la scienza e il sapere popolare. Loro parlano di popoli originari, ma io penso che i popoli originari siano i depositari, o comunque rappresentino una parte dei depositari fondamentali, del sapere e della cultura popolare. Questi tre pilastri rappresentano molte piste da seguire per ricostruire il nuovo mondo⁷.

Ho spiegato questo perché, secondo me, è necessario contestualizzare la scelta di lanciare questo festival, il CompARTE e l'incontro CoSCIENZE, e chiarire il motivo per cui ora hanno promosso la riunione del Congresso Nazionale Indigeno, che è terminata due settimane fa, con l'articolazione del movimento indigeno messicano: penso stiano cercando di riscattare l'arte, la scienza e il sapere popolare (in questo momento nella sua forma indigena) come chiavi del processo di ricostruzione del mondo. Detto questo, posso ora esporre ciò che per me è l'arte e la scienza.

Condivido pienamente la definizione di Marx scritta nei *Grundrisse* dove appunto spiega come l'uomo abbia differenti modi di approssimarsi del mondo, appunto e di appropriarsene. Marx ne stabilisce quattro: estetico o artistico, scientifico, pratico-produttivo, religioso. (Un piccolo inciso: è chiaro che Marx ci dica anche, rispetto a questo ultimo punto, che la religione è l'oppio dei popoli. Lo dico perché credo che il modo religioso di appropriarsi del mondo si trovi oggi completamente in crisi e, inoltre, secondo me, questa crisi coincide con quella terminale della visione religiosa del mondo, la quale penso sia destinata a scomparire a seguito della sparizione del capitalismo mondiale attuale, e con esso la cancellazione di ogni possibile società divisa in classe sociali).

Ecco, in questo contesto generale si collocano le arti e le scienze che rappresentano un certo modo di appropriarsi del mondo, equiparabili al modo produttivo. È chiaro che il primo modo di appropriazione del mondo è estetico, piacevole; il secondo è un modo intellettuale che cerca di penetrare e comprendere il mondo secondo questi strumenti che sono le arti e le scienze. Dunque a partire da questa idea, secondo la quale l'arte e la scienza sono modalità differenti di appropriarsi del mondo, credo che dobbiamo iniziare a lavorare.

Lo stesso Marx aveva già teorizzato ciò che ora noi sappiamo e che ha rappresentato una fonte di dibattito interminabile tra i marxisti. Prendiamo per

⁷ Rispetto a questo specifico tema, si rinvia alla lettura dell'articolo "Arti, scienze e saperi neozapatisti. Dal basso nasce il nuovo mondo, non capitalista", incluso in questo testo [N.d.E.].

esempio l'arte greca, noi sappiamo che l'arte è una costruzione intellettuale o estetica che riflette una certa base materiale. Ma la domanda interessante è: "rispetto all'arte greca, perché quando questa base materiale si distrugge, il suo prodotto estetico continua a procurarci godimento?"

Questa è la domanda che Marx rivolge a tutti e alla quale dobbiamo cercare di rispondere. Marx ha avanzato un'ipotesi che è stata molto dibattuta: lui riteneva che i greci fossero come bambini perfetti. Ci sono bambini precoci e bambini il cui sviluppo è più lento rispetto alla media: in questi due poli si collocano i greci, che erano i bambini perfetti. Secondo Marx l'arte greca continua a entusiasmarci perché l'umanità vede in quest'arte il riflesso della propria infanzia sotto una costruzione estetica perfetta.

C'è chi accetta questa ipotesi di Marx, c'è chi la rifiuta. La cosa interessante è, secondo me, più che la risposta di Marx, la domanda che egli pone: qual è la relazione tra l'arte e lo sviluppo della società? È molto interessante questo quesito e qui cerco di andare un po' più in là rispetto alla riflessione di Marx.

Carlo Ginzburg, per esempio, in alcuni dei suoi testi ha sottolineato un aspetto fondamentale, cioè l'assunto secondo il quale nell'arte non è possibile applicare la nozione di progresso. Una domanda di questo tipo: "chi è superiore in termini artistici, Picasso o Van Gogh?" è assurda, non ha senso alcuno perché entrambi sono così perfetti in un'epoca e in un'arte post-realista, ma seguendo due strategie completamente distinte. Allo stesso modo rispondere alla domanda se sia superiore Michelangelo, Leonardo Da Vinci o Van Gogh non ha senso. Certo l'una è un'arte realista, l'altra è post-realista, ma non si può stabilire una gerarchizzazione. Quando è stata inventata la fotografia, l'arte mimetica, ossia la mimesi, che studia Eric Auerbach, non ha più un grande senso, smette di esistere, perché, come dice per esempio Nibert Elias, il fotografo più mediocre riesce a compiere, con la sua macchina fotografica, una copia della realtà più "reale" rispetto a quella che può compiere l'artista realista più magistrale.

Quindi stabilire che l'obiettivo della pittura sia quello di riportare e rappresentare fedelmente la realtà – che fu in parte la strategia che l'Europa e il mondo seguirono dal XVI secolo fino al XIX secolo – perde ogni senso nel momento in cui si inventa la fotografia. Per cui tutta l'arte posteriore alla seconda metà del XIX secolo e fino a oggi non si pone più l'obiettivo di una fedele rappresentazione della realtà, per questo motivo nascono l'impressionismo, l'espressionismo, il surrealismo, il dadaismo eccetera. Dunque, il punto è: queste sono strategie di approssimazione estetica diverse in cui la nozione di progresso non si applica e questa consapevolezza potrebbe darci elementi per rispondere in altro modo alla domanda posta da Marx.

Possiamo così arrivare alla scienza e riprendere anche in questo caso la riflessione di Marx secondo la quale la scienza è una specie di forza produttiva che ha un carattere di accumulazione. Secondo Marx, molte forze produttive corrispondono a un periodo preciso, quando finiscono il loro ciclo vitale vengono distrutte e danno vita a una nuova forza produttiva.

Ma la scienza continua a crescere costantemente perché è una forza produttiva che accumula di volta in volta conoscenza, la quale si sedimenta e continua a crescere. Ovviamente più la società si sviluppa, più la sua forza produttiva accumulata nella conoscenza scientifica è maggiore.

Qui ci riferiamo naturalmente a una nozione di forze produttiva molto ampia, non la intendiamo solo come applicazione indirizzata alla produzione, ma come capacità dell'uomo di confrontarsi con la natura e il mondo in generale. Credo che un contributo importante delle compagne e dei compagni neozapatisti è proprio quello di averci ricordato il fatto che le scienze non galleggiano nel mare, né si sviluppano attraverso una loro propria dinamica interna, ma che sono un prodotto sociale e, quindi, rispondono a necessità e urgenze *sociali e pratiche* molto specifiche.

Nella logica che stanno delineando ora – ossia quella relativa alle azioni da compiere, da un lato, per distruggere attivamente il capitalismo e, dall'altro, per cominciare a costruire, parallelamente, qui e ora, primi elementi dei nuovi mondi non capitalisti – è fondamentale saper discernere intelligentemente quali elementi e sviluppi scientifici sono utili per la vita umana e devono essere recuperati e approfonditi, e quali elementi della scienza attuale sono solo leve di oppressione, di guerra o di distruzione, e dovrebbero quindi essere abbandonati e cancellati immediatamente.

Pertanto credo che queste nozioni, queste riflessioni di Marx, presenti nei *Grundrisse*, ne *Il Capitale*, eccetera, meriterebbero di essere esplorate, approfondite, per farle dialogare con altre teorizzazioni, come per esempio quella di Ginzburg, per iniziare a discutere più seriamente dello status e del ruolo delle arti e delle scienze. Questo rappresenta un tema su cui dovremo di certo lavorare in futuro.

Nodo Solidale: In relazione al neozapatismo potresti delineare questa fase del movimento, quali sono le sue caratteristiche, come si organizza La Sexta?

Carlos Aguirre: Rispondo con le parole delle compagne e dei compagni zapatisti, aggiungendo anche una parte relativa a ciò che è la mia interpretazione. Credo che se ripercorriamo molto rapidamente la storia del neozapatismo, possiamo dire che fino a oggi ha vissuto quattro tappe fondamentali. Una prima tappa che corrisponde alla fase clandestina, dalla sua fondazione nel no-

vembre del 1983 fino al primo gennaio 1994 quando avviene l'insurrezione militare che porta alla luce il movimento.

Una seconda tappa che va dal primo gennaio 1994 a giugno-luglio 2005, quando viene lanciata l'iniziativa de l'Altra Campagna che inizia a concretizzarsi nelle riunioni di luglio, agosto e settembre 2005.

La terza fase corrisponde alla presentazione pubblica dell'Altra Campagna, il primo gennaio 2006, una fase che si prolunga fino a dicembre 2012, quando le compagne e i compagni zapatisti tornano a riprendersi pacificamente i cinque municipi della regione del Chiapas, rilanciando il movimento.

Pochi mesi dopo spiegano che l'Altra Campagna smetterà di esistere e lanciano La Sexta. La quarta tappa va quindi da dicembre 2012 a oggi. Questo è ciò che dicono le compagne e i compagni zapatisti. Dunque, direi che se volessimo dare una prima definizione de La Sexta, potremmo dire che essa rappresenta la fase più recente della storia del neozapatismo messicano. Aggiungo poi, come secondo elemento di definizione de La Sexta, il fatto che essa pretende, da un lato, recuperare tutta una serie di elementi sviluppati dal neozapatismo nella sua prima, seconda e terza tappa e, dall'altro, di introdurre cambiamenti importanti.

Non mi concentro troppo sugli elementi di continuità perché questi risultano ovvi, per esempio gli zapatisti continuano a essere anticapitalisti, continuano a relazionarsi e a prendere in considerazione per la lotta sia la società nazionale messicana sia quella internazionale, continuano a spiegare che essi portano avanti le rivendicazioni indigene ma allo stesso tempo chiariscono che non sono un movimento esclusivamente indigeno perché stanno lottando per tutti: *“para todos todo, para nosotros nada”*.

Questi elementi che si sono sviluppati nella prime tre tappe restano uguali, non sono cambiati. Ma vorrei concentrarmi qui, invece, sui cambiamenti presenti nel passaggio dalla terza alla quarta e attuale fase. Quali sono questi cambiamenti? Credo che la prima importante modifica sia l'idea della durata del loro progetto.

Quando venne lanciata l'Altra Campagna, infatti, le compagne e i compagni zapatisti hanno spiegato chiaramente che, quando vissero la loro fase clandestina, ebbero bisogno di dieci anni per organizzare le comunità in tutto il Chiapas, per far crescere il movimento su scala nazionale e poi successivamente per organizzare l'insurrezione armata.

Nel 2006 dicevano che forse in dieci o quindici anni sarebbero stati in grado di organizzare un movimento sufficientemente forte per intervenire su scala nazionale, per un cambiamento dell'intero Messico. Passando però alla quarta tappa chiariscono che la loro lotta non può essere di dieci o quindici anni perché, anche se riuscissero a cambiare lo stato di cose dell'intero Messico,

questo non garantirebbe comunque il destino finale del capitalismo a livello mondiale.

Insistono cioè sul fatto che la loro lotta non è puramente nazionale e sono coscienti che il loro compito non si esaurisce con la vittoria sul capitalismo in Messico, ma che il capitalismo deve essere distrutto a livello mondiale. Questo è uno dei motivi, tra i vari, per cui sostituiscono l'Altra Campagna con La Sexta, per riunire tutte le persone in lotta a livello planetario.

La Sexta valorizza più profondamente la dimensione internazionale della lotta e la definisce come elemento fondamentale e come orizzonte centrale, perché appunto vi è la consapevolezza che non è sufficiente vincere il capitalismo solamente in Messico o in America Latina, in Italia o in Francia o in tutta Europa, ma è necessario vincere e distruggere il capitalismo su scala mondiale.

Naturalmente, questo non significa che esiste una specie di "Palazzo d'Inverno" mondiale che bisogna prendere, e neanche che esistono due eserciti in un solo fronte di battaglia - da un lato il fronte capitalista mondiale e, dall'altro, il fronte anticapitalista mondiale-, ma significa che il cambiamento che stanno perseguendo i compagni e le compagne neozapatiste, e tutto il movimento de La Sexta, è un cambiamento che non può limitarsi a una sola nazione o a un solo continente, ma che è un cambiamento che potrà avere un successo reale solo quando si affermerà su scala planetaria o mondiale. Anche se le forme e i cammini concreti di questo cambiamento sono per ora difficili da prevedere o anticipare.

Ovviamente per le persone, i collettivi e le organizzazioni che sono presenti in Messico e che aderiscono a La Sexta l'obiettivo è vincere il capitalismo in Messico, così come per i collettivi italiani l'obiettivo è vincere il capitalismo in Italia. Ma le zapatiste e gli zapatisti sono molto coscienti del fatto che non è possibile raggiungere l'obiettivo finale di distruzione totale del capitalismo se si sta lottando solo in Messico o in Italia.

È indispensabile che tutte le persone, tutti i collettivi e tutte le organizzazioni lottino nelle proprie geografie, nei propri territori. Bisogna lottare contro il capitalismo a livello planetario e quindi, in questa fase, la dimensione internazionale, che è sempre stata importante per il movimento zapatista, acquisisce una maggiore centralità. Questa attenzione specifica alla dimensione internazionale cambia i tempi del progetto, c'è bisogno di un tempo più esteso per lottare contro il capitalismo mondiale.

Un altro elemento importante che cambia è la struttura dell'organizzazione. Le compagne e i compagni zapatisti spiegano molto chiaramente che per entrare a far parte de La Sexta bisogna compiere solo due azioni: dichiarare pubblicamente l'adesione a La Sexta; essere conseguenti e coerenti con questa dichiarazione. Con questi due elementi si entra a far parte de La Sexta.

Cosa ci stanno dicendo con questo? Semplicemente che non vogliono costruire strutture formali, stabilite, ma vogliono invece promuovere un'unione forte e profonda tra tutte le persone che appoggiano e simpatizzano con il progetto neozapatista. Queste persone devono quindi dichiarare pubblicamente la loro adesione a La Sexta, e dunque al progetto anticapitalista, e poi compiere coerentemente la lotta anticapitalista, ognuna e ognuno nelle proprie geografie e rispetto ai propri calendari, nei propri modi e nelle proprie forme. Questo è il percorso che ci porterà a vincere il capitalismo.

Quando tutte e tutti i simpatizzanti del neozapatismo in ogni paese di provenienza svilupperanno la propria lotta nei loro fronti di battaglia specifici e inizieranno a distruggere, man mano, i rispettivi capitalismi nazionali si inizierà a vincere e a emergere. In effetti, abbiamo già iniziato. Per questa ragione le compagne e i compagni zapatisti rinunciano esplicitamente a una struttura formale, inquadrata, che conta il numero dei militanti, movimenti, collettivi che hanno deciso di aderire, perché non vogliono egemonizzare il movimento né omogeneizzarlo. Le zapatiste e gli zapatisti non vogliono essere, infatti, i leader di un movimento mondiale, non vogliono essere il centro di una nuova Internazionale (come la Prima, Seconda, Terza e Quarta), non vogliono essere il nucleo dirigente di una generazione mondiale di lotta.

Le zapatiste e gli zapatisti vogliono essere compagne e compagni solidali nella lotta genuinamente anticapitalista di tutto il pianeta, senza stabilire né direttrici, né ricette, né ordini. Ogni persona sa bene come lottare nel suo spazio e ciascuna persona soffrirà la sconfitta o godrà della vittoria dei suoi atti. Ognuna e ognuno di noi deve dare il proprio contributo alla lotta. Possiamo essere solidali tra di noi, possiamo appoggiarci, possiamo scambiarci consigli sulle rispettive esperienze e sulle modalità per distruggere il capitalismo, però non ci possiamo sostituire alla lotta delle altre persone.

Le compagne e i compagni stanno quindi, ancora una volta, reiterando ciò che Marx aveva detto molti anni prima, ossia che l'emancipazione degli operai deve essere opera degli operai stessi; non ci sono messia, salvatori, guide. Per esempio gli zapatisti, pur appoggiando i contadini di Durango, non sono andati a lottare con loro perché i contadini di Durango devono auto-organizzarsi e liberarsi essi stessi. Gli zapatisti non andranno a liberare i guatemaltechi perché sono loro che devono organizzare la loro lotta ed emanciparsi; così come non andranno a liberare gli italiani da Renzi o prima da Berlusconi, siete voi che dovete organizzarvi e liberarvi dei vostri capitalisti.

Un ultimo elemento che mi sembra molto importante e creativo e che permetterebbe di rinnovare molti dei dibattiti sociologici, antropologici, è il chia-

rimento rispetto alle persone cui è rivolta La Sexta. A chi si rivolge La Sexta? Nel documento dal titolo “La Sexta”, che è il quinto comunicato di una serie che confluiranno in un testo “Loro e Noi”, le compagne e i compagni zapatisti chiariscono che questa iniziativa è diretta e rivolta al basso, o meglio ai bassi sociali, di tutte le società del pianeta.

La questione è dunque: cosa sono questi “bassi sociali”? Nella risposta che le zapatiste e gli zapatisti danno si racchiude tutta la capacità analitica, la profondità di pensiero, di azione e di riflessione sviluppate dal movimento. Si dimostra tutta la loro capacità inventiva, la potenzialità euristica delle categorie che elaborano, la competenza nell’individuare le novità attuali del sistema capitalista, la comprensione puntuale della fase attuale che stiamo vivendo.

Riporto qui la loro risposta a questa domanda. Da sempre ci dicono che Marx ci ha insegnato che bisogna lottare contro il capitalismo. Per dare un senso più concreto a questa lotta, i compagni e le compagne neozapatiste hanno teorizzato che le quattro ruote che nutrono quotidianamente il capitalismo sono le seguenti: lo sfruttamento economico, la spoliazione in tutte le sue forme, il disprezzo sociale, la repressione.

Nella mia interpretazione, credo che gli zapatisti, per rispondere a questa domanda, sostengano che tutti i movimenti anticapitalisti posteriori a Marx e presenti fino al 1968, hanno lottato sostanzialmente contro lo sfruttamento economico capitalista, contro la spoliazione capitalista, contro il disprezzo capitalista (il razzismo, il maschilismo eccetera) e infine contro la repressione capitalista.

Ma, a partire dal 1968, inizia a svilupparsi qualcosa di diverso, che di fatto non è che una delle tante espressioni della crisi terminale del capitalismo, e cioè il fatto che il capitalismo inizia a essere disfunzionale, inizia a produrre massicciamente gli esclusi sociali, ovvero persone che non sono più all’interno del sistema capitalista, ma che si collocano fuori dal sistema, come sono per esempio i lavoratori disoccupati argentini, i *sin trabajo*.

Si crea dunque una nuova categoria, “gli esclusi”, perché prima il capitalismo sfruttava gli operai che lavoravano attivamente e aveva un esercito di disoccupati (cioè l’esercito industriale di riserva) che sporadicamente assumeva e che poi licenziava. Ma che succede quando inizia a crearsi una classe di lavoratori che sono permanentemente inattivi, disoccupati? Questo è un ossimoro: se sei un lavoratore non puoi essere disoccupato e se sei un disoccupato hai smesso di essere lavoratore.

Proprio per questa ragione i compagni argentini hanno inventato questa formula meravigliosa, per indicare il fatto che loro sono lavoratori disoccupati perché non rinunciano a essere lavoratori, anche se hanno tolto loro il lavoro, per questo si definiscono *sin trabajo*, senza lavoro. Allo stesso modo possiamo parlare del movimento dei *Sem Terra* in Brasile, così come possiamo parlare de

Sans Papiers in Francia o in Italia, o negli Stati Uniti; ancora possiamo riferirci a “senza diritti” e “senza cittadinanza”, “senza tetto”. Tutti questi soggetti costituiscono “gli esclusi”, non sono più gli sfruttati, i repressi, i depredati o i disprezzati, anche se è chiaro che queste figure si possono ibridare perché una persona sfruttata e disprezzata può essere anche un’esclusa sociale.

Il primo movimento sociale che si è reso conto della crescita di questo gruppo di esclusi sociali è stato il neozapatismo, che non solo li ha riconosciuti ma li ha convocati a lottare. In un comunicato del 1994⁸, il subcomandante Marcos scrive un documento molto interessante nel quale chiede al mondo “chi è il Subcomandante Marcos?” e, ironizzando su un aneddoto accaduto ma che non menziono perché non rilevante, risponde: “Marcos è un gay a San Francisco; è una femminista in un’organizzazione maschilista di sinistra; ma è anche un migrante senza documenti negli Stati Uniti; è un migrante algerino in Francia”, e continua stilando una lista di più di trenta personaggi che rappresentano la forma di esclusione capitalista moderna; gente, cioè, che esce dal funzionamento normale del sistema capitalista e che sta generalizzandosi e massificandosi. A questi soggetti gli zapatisti si rivolgono chiedendo loro di unirsi nella lotta, di rappresentarsi; soggetti che il neozapatismo vuole rivendicare.

Ciò è molto interessante perché La Sexta incorpora un nuovo elemento: quello che gli zapatiste e le zapatiste chiamano ora il “basso sociale”. Certo gli zapatisti sanno che esistono gli sfruttati, i depredati, i repressi e i disprezzati, ma, negli anni Novanta del secolo passato, hanno voluto mostrarci che esistono anche gli esclusi sociali. Ma ora, inoltre, – ed è una delle caratteristiche innovative e originali di questa nuova fase del neozapatismo che coincide con La Sexta –, si centra l’attenzione sulla divisione sociale tra “l’alto sociale” e il “basso sociale”. Perché, per esempio, tutte le donne soffrono una discriminazione chiara, però non è la stessa cosa essere una donna appartenente all’“alto sociale” che essere una donna appartenente al “basso sociale”; gli indigeni sono esclusi socialmente, però non è la stessa cosa essere un indigeno dell’“alto” che esserlo del “basso”.

Introducono così una nuova caratterizzazione sociologica e chiariscono che con La Sexta stanno convocando gli sfruttati, i depredati, i repressi, i disprezzati, gli esclusi, ma anche il “basso sociale”. Convocano, cioè, tutti i subalterni sociali in qualsiasi condizione in cui questa subalternità si manifesta. Incorporando questa condizione specifica, stanno ampliando la base della piramide e stanno dando forma a un processo che si sta generalizzando solo recentemente nel capitalismo.

Tale processo si spiega con una tesi meravigliosa di Marx che ci permette di capire come i movimenti anticapitalisti stiano divenendo anche movimenti

⁸ Comunicato del 28 maggio 1994 [N.d.E.].

antisistemici, che non sono ovviamente termini identici. Nella *Miseria della filosofia*, Marx scrive – anche se nessuno si era mai concentrato su questo e solo ora, centosettanta anni dopo, iniziamo a capirlo – che quando terminerà il capitalismo non terminerà solamente un modo di produzione o una società, come quando terminò la società feudale e nacque la società borghese.

Quando sparirà la società capitalista borghese, con essa verrà distrutta ogni possibile struttura divisa in classi sociali, per cui la fine del capitalismo rappresenta la fine anche di tutte le famiglie di società classiste dell'umanità. In un altro testo Marx problematizza questa riflessione e aggiunge che quando terminerà il capitalismo e scompariranno tutte queste famiglie di società classiste, terminerà anche la preistoria dell'umanità e inizierà la vera storia dell'uomo.

Questo è importantissimo: Marx ha teorizzato la transizione con cui ancora oggi ci stiamo confrontando che è, di fatto, una tripla transizione perché rappresenta: 1. La fine del capitalismo e della società borghese; 2. La fine di tutte le possibili società divise in classe (e di tutto ciò che ne consegue, come la fine della famiglia monogamica, la fine del patriarcato e del maschilismo, la fine della proprietà privata, la fine dello Stato, la morte della politica, la fine della divisione tra lavoro manuale e intellettuale); 3. La fine della preistoria dell'umanità (e di tutto ciò che ne consegue, come la fine del sapere/potere, l'eliminazione della contrapposizione tra campagna e città, la morte del lavoro – il lavoro smetterà di esistere; Marx nel primo capitolo de *L'ideologia tedesca* scrive che il lavoro deve essere abolito affinché si possa sviluppare il regno della libertà).

Dunque per gli zapatisti e le zapatiste tale processo è molto chiaro, ed è per questa ragione che sono stati i primi a parlare, prima degli esclusi sociali, e dopo, in questa attuale quarta tappa del neozapatismo, del basso sociale.

Il basso sociale ha a che vedere con le gerarchie sociali che l'umanità ha costruito da quando ha iniziato a dividere la società in classi sociali. Per questo motivo gli zapatisti sono così acuti nel percepire come le lotte attuali non hanno a che vedere solo con i processi di fine del capitalismo, ma anche con i processi di fine della società di classe e della preistoria umana. Questi credo siano l'insieme di elementi fondamentali che descrivono cos'è La Sexta.

Nodo Solidale: Cosa pensi del comunicato diffuso dall'EZLN secondo il quale l'EZLN presenta al Congresso Nazionale Indigeno la proposta della candidatura di una donna indigena per le elezioni presidenziali del 2018 in Messico.

Carlos Aguirre: Mi sembra un'iniziativa molto intelligente, di grande impatto naturalmente. La interpreto, da un punto di vista molto personale, come una specie di riedizione di quello che, undici anni fa, fu l'Altra Campagna.

Credo che questo venga detto chiaramente dalle compagne e dai compagni zapatisti nel Comunicato che hanno trasmesso pochi giorni fa⁹, dove ci invitano a non interpretare male questa azione di lanciare una candidatura indipendente di una donna indigena, presentata dal Congresso Nazionale Indigeno e appoggiata dall'EZLN, con l'idea che legittimano in questo modo il circuito elettorale o che credono che la politica istituzionale possa essere un cammino possibile di soluzione dei problemi della società o che non credono che i politici sono un gruppo di corrotti, di esseri degradati che cercano solo il soddisfacimento dei propri interessi personali o che l'obiettivo centrale di questa iniziativa sia la presa del potere.

Spiegano chiaramente che non stanno lottando per il potere, non lo cercano (anche se non escludono che compagni e compagne realmente rivoluzionari e che sono parte de La Sexta possono credere che il potere statale possa rappresentare una via possibile, un obiettivo mai centrale ma che si potrebbe prendere in considerazione in una fase specifica della lotta); così come spiegano che l'idea che gli zapatisti e le zapatiste vogliono cambiare il mondo senza prendere il potere è falsa.

Sostengono semplicemente che la strategia del cambiamento del mondo non deve concentrare tutte le sue forze, le sue energie e i suoi obiettivi nel prendere, in primo luogo, il potere e, in secondo luogo, partendo da questa posizione, cambiare il mondo. A questa strategia, gli zapatisti ne propongono un'altra in cui spiegano che vogliono cambiare il mondo dal basso e da sinistra e, in questo processo, in un certo momento forse prenderanno anche il potere per distruggerlo e creare qualcosa di radicalmente distinto da mettere al suo posto.

Torno al punto che mi domandi. Credo che siano molto chiari nel dire che questa proposta che avanzano al CNI non è una legittimazione del processo elettorale o della classe politica, è piuttosto – come dicevo – una riedizione dell'Altra Campagna, che prendeva questo nome proprio per rappresentare il fatto che, di fronte alla farsa nei confronti del popolo, al circo falso che rappresenta la campagna elettorale, gli zapatisti e le zapatiste propongono una campagna di altro tipo, una campagna alternativa che vuole organizzare il popolo dal basso e da sinistra, per cambiare radicalmente lo stato di cose.

Penso che questa candidatura indipendente rappresenti la stessa intenzione; è un po' come dire che di fronte a tutti i candidati e le candidate appoggiate dai partiti che riproducono l'istituzionalismo democratico borghese così come la corruzione e la degradazione dei politici dall'alto, il CNI può proporre una

⁹ Per leggere l'intero comunicato si veda: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/10/15/che-tremi-nei-suoi-centri-la-terra/>

candidatura indipendente che possa sottolineare la bassezza dei candidati della politica ufficiale.

Dunque, un primo obiettivo di questa candidatura è rendere visibili i popoli indigeni del Messico, giacché la candidata sarà una donna indigena del CNI e sarà la rappresentante di un Consiglio Indigeno di Governo, per denunciare il fatto che questi popoli stanno soffrendo un processo di spoliazione brutale da parte dello Stato messicano e dei capitalisti messicani e stranieri; un processo di spoliazione che può portare alla distruzione e alla soppressione di questi popoli indigeni.

In secondo luogo, le zapatiste e gli zapatisti utilizzano la congiuntura del processo politico elettorale e la presentazione di questa candidatura indipendente non solo come una denuncia della povertà e della falsità di questo processo elettorale, ma anche come dimostrazione che la politica attuale non rappresenta nessuna via d'uscita né tanto meno una soluzione. E, ovviamente, così facendo, continuano a organizzare il popolo dal basso e da sinistra come unica via per un cambiamento.

Quindi significa inserirsi nella congiuntura elettorale – approfittando che legalmente in Messico da due o tre anni è possibile proporre una candidatura indipendente dai partiti e approfittando del fatto che tutta l'opinione pubblica messicana sarà concentrata sulle prossime elezioni – per comunicare che esiste un'altra via fuori dall'elettorale e fuori dal politico che è l'auto-organizzazione sociale, l'auto-organizzazione popolare e la ricerca di cammini di trasformazione reale che vanno nella direzione di costruzione della propria autonomia: lotta contro lo Stato per distruggerlo, lotta contro il potere per rivoluzionarlo dal basso, lotta contro l'economia capitalista per convertirla in un'economia collettiva, basata sul rispetto della Madre Terra. Io leggerei così questa iniziativa.

Concludo dicendo che dobbiamo continuare a sviluppare il pensiero critico, dobbiamo cercare di comprendere profondamente la Idra capitalista per distruggerla in maniera intelligente e dobbiamo, allo stesso tempo, promuovere e coltivare le arti, le scienze e i saperi popolari, perché saranno il nostro salvagente nel naufragio che si scatenerà con questa fase terminale del capitalismo, assolutamente distruttiva, omicida e terribile, perché questa è la tappa del caos assoluto e della sua crisi terminale. Niente di più.

Una mappa dei movimenti antisistemici in America Latina¹

Carlos Antonio Aguirre Rojas

Parlare dei movimenti antisistemici in America Latina in questi primi decenni del XXI secolo significa parlare di movimenti sociali potenti e forti che, negli ultimi due decenni, sono diventati attori protagonisti nello scenario delle nazioni che conformano l'odierno semicontinente latinoamericano. Attori sociali di un'importanza tale che non sono solo riusciti in diverse occasioni a rovesciare, con manifestazioni pacifiche, i rispettivi governi nazionali, ma che hanno anche avuto la capacità di determinare l'agenda generale del dibattito politico e sociale nei loro rispettivi paesi.

Una chiara manifestazione della loro crescente potenza è il *World Social Forum*, di cui sono i fondatori: un'importante iniziativa globale dell'America Latina che, anche se oggi è in declino, nella sua prima tappa è riuscita a rappresentare un importante spazio di convergenza per una serie di lotte e di movimenti antisistemici planetari.

Oltretutto, e non è certo un caso, sono proprio questi recenti movimenti antisistemici latinoamericani che, in diversi territori del nostro semicontinente, stanno sviluppando esperienze radicali e fondamentali di costruzione di nuovi mondi non capitalisti, cioè di spazi sociali inediti dove non si applica la legge del valore o la logica di accumulazione del capitale, e dove non esistono più le classi sociali, né lo Stato né i partiti politici, né le corrotte classi politiche contemporanee, e neanche le assurde distinzioni tra cultura 'alta' e 'bassa' o le varie forme di discriminazione sociale basate su sesso, etnia, orientamento sessuale, età, lingua o origine sociale.

Potenti movimenti antisistemici dell'America Latina che, negli ultimi venti anni sono stati più volte al centro dell'attenzione mondiale e che, dopo la

¹ Questo testo è la versione, trascritta e corretta, della Conferenza Magistrale impartita nel *Seminario Permanente di Psicologia Sociale Comunitaria*, il 22 febbraio 2016. Ringrazio la D.ssa Katherine Herazo, Coordinatrice del Seminario, per l'invito. La traduzione del testo, dallo spagnolo all'italiano, è stata curata da Virginia Negro.

caduta del muro di Berlino nel 1989 e della concomitante crisi delle sinistre europee e mondiali del tempo, hanno mantenuto viva la vasta mobilitazione e protesta sociale, per poi rilanciare tutte le lotte anticapitaliste e antisistemiche, non solo in Europa, ma in tutto il mondo. Questi movimenti, anticapitalisti e antisistemici latinoamericani, hanno funzionato nel corso degli ultimi venti anni, fino ad oggi, come la vera avanguardia mondiale delle attuali lotte antisistemiche, ereditando il ruolo che dopo il 1917 ha avuto la rivoluzione russa e che durante la rivoluzione mondiale del 1968 ha svolto a sua volta la rivoluzione cinese.

Tuttavia, per poter adeguatamente comprendere le diverse funzioni e i ruoli che svolgono oggi i movimenti ribelli in America Latina, così come le loro principali caratteristiche, è prima di tutto necessario cercare di definire il contesto specifico in cui questi movimenti si affermano e sviluppano: la mappa politica e l'attuale situazione sociale generale della stessa America Latina.

A proposito della mappa politica attuale dell'America Latina

Se osserviamo con attenzione la mappa politica latinoamericana degli ultimi venticinque anni è facile notare che si tratta di una mappa in rapida evoluzione e, sotto diversi aspetti, molto dinamica. Perché in questi cinquanta anni, non solo abbiamo visto l'emergere e l'affermarsi di questi già citati nuovi e potenti movimenti antisistemici, ma abbiamo anche visto rapidi cambi nella natura dei governi di molte nazioni latinoamericane. Alcuni paesi sono, infatti, passati in un lasso di tempo molto breve da governi di destra, o addirittura di estrema destra – come quelli di Carlos Menem e Fernando Henrique Cardoso, di Rafael Caldera, di Gonzalo Sánchez de Losada o di Lucio Gutierrez – a governi tenuamente socialdemocratici e neokeynesiani, come quelli di Nestor e Cristina Kirchner, di Lula e di Dilma Roussef, quelli di Hugo Chávez e poi Nicolás Maduro o Evo Morales e Rafael Correa.

Ma poi, e anche in questo caso molto rapidamente, in tempi recenti siamo stati testimoni dell'esaurimento e della crisi di legittimità di questi governi latinoamericani battezzati "progressisti", con il conseguente ritorno dei partiti di destra e ultradestra, obsoleti e aggressivi, come l'odierno governo argentino di Mauricio Macri o l'illegittimo governo brasiliano di Michel Temer, ma anche come il controllo dell'attuale Parlamento venezuelano o il caso di alcuni gruppi delle opposizioni politiche di destra in Bolivia ed Ecuador. Al punto che oggi stiamo discutendo se siamo di fronte alla "fine

del ciclo vitale” di questi governi progressisti o se si tratta solo di un brutto colpo, circostanziato ed effimero, piuttosto che di una battuta d’arresto permanente e duratura.

Così, la mutevole mappa politica latinoamericana suggerisce una doppia domanda che ci interroga sia sul significato più profondo di questa recente “svolta a destra”, posteriore alla precedente “svolta a sinistra”, sia sulle tendenze più profonde che definiranno la direzione futura del nostro semicon continente. Pertanto, per poter valutare in senso più profondo questi cambiamenti recenti, come anche il senso delle sottostanti tendenze più strutturali, vale la pena ricostruire una radiografia o una diagnosi più precisa di quali siano le principali forze politiche che oggi configurano questa mappa politica dell’America Latina contemporanea².

Com’è oggi, anno 2017, la mappa politica contemporanea dell’America Latina? E quale ruolo giocano al suo interno i movimenti genuinamente antisistemici e anticapitalisti?

Per rispondere a queste domande, dobbiamo collocare la mappa politica all’interno della congiuntura storica che non solo l’America Latina, ma l’intero pianeta terra, ha vissuto per mezzo secolo, cioè dall’irruzione della Rivoluzione Culturale mondiale del 1968. Ma dobbiamo anche osservarla da una prospettiva temporale più ampia, da orizzonti storici della “lunga durata”, e domandarci quali siano le strutture più profonde e durature nella storia dell’America Latina e come queste determinano alcune delle caratteristiche chiave che definiscono l’attuale situazione latinoamericana.

Per studiare questo panorama è utile recuperare una delle tesi sviluppate da Immanuel Wallerstein, ancora valida a livello globale, e che certamente si può applicare anche al caso dell’America Latina. Questa tesi afferma che tra il 1968 e il 1989 – che, nel caso del Messico e dell’America Latina, arriverebbe fino a gennaio del 1994 –, il forte dominio e l’egemonia che il liberalismo era riuscito a costruire nel XIX secolo, nello specifico a partire dalla rivoluzione del 1848, e che aveva mantenuto durante i primi due terzi del XX secolo, siano cominciati

² A proposito di questa mappa politica attuale dell’America Latina, per ciò che concerne le sue strutture più profonde, le tendenze di medio e lungo termine e gli effetti sui nuovi movimenti antisistemici in America Latina, cfr. Raúl Zibechi, *Autonomías y emancipaciones. América Latina en movimiento*, Ed. Quimantú, Santiago de Chile, 2008 e *Movimientos sociales en América Latina. Entrevista*, Ed. La Crujía Ediciones, Buenos Aires, 2008, e (insieme a Decio Machado), *Cambiar el mundo desde arriba. Los límites del progresismo*, Ed. Desde Abajo, Bogotá, 2016, y Carlos Antonio Aguirre Rojas, *L’Amérique Latine en rébellion*, Ed. L’Harmattan, Paris, 2008, e *Les nouveaux mouvements antisystemiques en Amérique Latine: une brève radiographie générale*, in *Review*, vol. XXXI, núm. 1, 2008.

a crollare a partire dalla caduta del muro di Berlino e dell'insurrezione neozapatista messicana³.

Quindi, in controtendenza rispetto alle spiegazioni dominanti e superficiali che decretavano la morte del socialismo, del comunismo e del marxismo dopo il 1989, quello che Wallerstein propone è l'esatto contrario, e cioè che la caduta del muro di Berlino simbolizzi piuttosto il crollo definitivo del liberalismo come geocultura dominante del moderno sistema-mondo capitalista. Fatto che non solo è stato dimostrato nei cinque quinquenni trascorsi dopo il 1989, ma che è anche una delle chiavi essenziali per comprendere l'attuale panorama politico globale e, con esso, la mappa politica latinoamericana oggi in vigore.

Perché, se per più di un secolo questo dominio dell'ideologia liberale è riuscito a contenere sia l'ideologia conservatrice della destra – obsoleta, razzista e retrograda –, sia l'ideologia delle varie sinistre sociali radicali – che sotto questo dominio hanno temperato il radicalismo e le loro diverse richieste di cambiamento sociale –, allora questo crollo del consenso liberale ha provocato chiaramente un duplice risorgere: da una parte, della destra reazionaria e conservatrice, ora nuovamente agguerrita e militante, e, dall'altra, delle nuove sinistre recenti, realmente radicali e ribelli, incanalate per strade chiaramente anticapitaliste e antisistemiche.

Quindi, se il crollo del liberalismo innesca una nuova situazione di polarizzazione ideologica a livello mondiale, rilanciando, da un lato, la nuova destra e, dall'altro, le nuove sinistre, mentre il centro liberale degenera nella ridicola posizione della 'terza via' o 'centrismo politico', questo processo è cruciale per comprendere le attuali mappe politiche regionali e nazionali di tutto il pianeta.

Dopo il 1989 la destra globale inizia a perdere i meccanismi di "autocontenimento" che aveva mantenuto fino al 1968 per mostrare di nuovo il suo vero volto. Perché la destra è sempre stata conservatrice, repressiva e autoritaria, così come razzista, classista, sessista, elitaria e discriminatoria. Ma, se negli anni dopo la seconda guerra mondiale, grazie alle molteplici lotte sociali delle minoranze e dei gruppi discriminati e oppressi, questa destra si moderava

³ Per comprendere più approfonditamente il contesto post-1968, Cfr. Immanuel Wallerstein, *La crisi estructural del capitalismo*, Ed. Quimantú, Santiago de Chile, 2016, e *Horizontes del análisis del sistema-mundo moderno*, Ed. Instituto Politécnico Nacional, México, 2015, Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Para comprender o Século XXI. Uma gramática de longa duração*, Ed. Universidade de Passo Fundo – Editora da Pontificia Universidade Católica de Rio Grande do Sul, Porto Alegre, 2010, e "Globalization" and "Mondialization": A Critical – Historical Perspective, in *Stiinte Politice*, tomo 2, Iasi, Rumania, 2007, e anche Immanuel Wallerstein, Charles Lemert y Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Uncertain Worlds. World-Systems Analysis in Changing Times*, Ed. Paradigm Publishers, Bouldon, 2012.

nelle sue espressioni sociali e si vergognava di mostrarsi com'era, dopo il 1989, invece, ha iniziato a essere apertamente razzista e suprematista, perdendo l'imbarazzo per le proprie posizioni sociali arretrate e militando attivamente per riuscire a installarsi nei governi nazionali di tutto il mondo.

Per questo oggi soffriamo del governo assurdo e fascista di Donald Trump negli Stati Uniti, di José María Aznar e di Mariano Rajoy in Spagna o di Sarkozy in Francia e di Silvio Berlusconi Italia, di Georg Bush Jr sempre negli Stati Uniti o di Jörg Haider in Austria. Tutti governi che sono apertamente di destra o di estrema destra e, talvolta, anche apertamente razzisti e dichiaratamente ammiratori dei nazisti.

Governi europei di destra ed estrema destra, arretrati e reazionari, così come i loro omologhi latinoamericani: Carlos Menen e Mauricio Macri in Argentina, i terribili e tragici governi messicani di Vicente Fox, Felipe Calderón ed Enrique Peña Nieto, l'impresentabile governo golpista di Michel Temer in Brasile o quelli di Sebastián Piñera in Cile, di Alberto Fujimori e Pedro Pablo Kuczynski in Perù e di Álvaro Uribe e Juan Manuel Santos in Colombia.

Vale comunque la pena sottolineare che un importante alleato della destra latinoamericana è l'istituzione della Chiesa cattolica, lontana oggi dalle deboli arie progressive della teologia della liberazione degli anni Sessanta e Settanta, ormai in declino assoluto. Una Chiesa che è diventata un importante pilastro ideologico e sociale dei governi di destra. Il che spiega perché, al di là della sua falsa retorica apparentemente progressista, Papa Francesco, in visita in Messico durante i primi mesi del 2016, si sia rifiutato di ricevere i genitori dei quarantatré ragazzi scomparsi di Ayotzinapa, e perché, durante la sua visita a Ciudad Juárez, tristemente conosciuta a livello internazionale per l'atroce fenomeno dei femminicidi, non abbia nemmeno voluto pronunciare la parola "femminicidio"⁴.

Un primo attore importante nella mappa politica attuale dell'America Latina è proprio questa destra retrograda e bellicosa, che oggi governa in Messico, in tutti i paesi del Centro America, in Colombia, Argentina, Perù, e, anche se sotto mentite spoglie, in Cile, e, illegittimamente, in Brasile.

D'altra parte, la polarizzazione ideologica risultante dal crollo del dominio liberale sta provocando l'emergere di molteplici nuove sinistre che, in maniera embrionale, nascono come conseguenza della rivoluzione culturale globale del 1968 e che si affermano, con un profilo definito e strutturato, a partire dal primo gennaio 1994.

⁴ Sul triste e complesso fenomeno del femminicidio a Ciudad Juarez, cfr. Dalia Barrera Basols, *Las "muertas" de Ciudad Juárez. Reflexiones desde el punto de vista de género*, in *Contrahistorias*, num. 4, México, 2005.

Prima del 1968, la maggior parte delle sinistre dominanti nel panorama internazionale si erano lasciate inglobare nella logica complessiva del sistema capitalistico, trasformandosi in sinistre riformiste o economiciste, che avevano dimenticato la radicalità e l'obiettivo centrale del cambiamento strutturale del sistema sociale, in cambio di più piccole richieste, come ad esempio un miglioramento salariale, migliori condizioni di vita o implementando i servizi pubblici di salute, istruzione della pensione o la previdenza sociale⁵.

Ma il 1968, tra le molte altre cose, si era confrontato con queste sinistre adomestiche e funzionali al sistema capitalista, rivendicando ancora una volta la dimensione radicale profonda delle sue origini e tornando ad affermare come obiettivo principale il cambiamento totale del sistema sociale imperante.

Per questo i movimenti del 1968 criticarono l'Unione Sovietica definendola come "Socialimperialismo", sostenendo che si doveva essere realisti per "esigere l'impossibile", dichiarando che l'immaginazione doveva prendere il potere e affermando "vogliamo tutto e lo vogliamo subito". Oltretutto criticarono la separazione e la schizofrenia dei militanti i cui comportamenti pubblici non erano congruenti con quelli privati, per affermare allegramente: "quanto più faccio la rivoluzione, tanto più ho voglia di far l'amore, e quanto più faccio l'amore, tanto più ho voglia di fare la rivoluzione".

Così il 1968 rappresenta il recupero sostanziale di questa profonda radicalità delle nuove sinistre – marcusiane, maoiste, trotskiste, anarchiche e autogestionarie –, che rappresenteranno la transizione verso nuovi gruppi di sinistra, quelli che inizieranno a fiorire dopo il primo gennaio 1994 in tutto il pianeta Terra.

In di questo scenario, occupa un ruolo centrale il neozapatismo messicano dei degni indigeni ribelli del sudest del Messico, nello stato del Chiapas. Perché è chiaro che questo neozapatismo messicano è il nuovo erede delle sinistre nate nel 1968 che comprendono anche, a livello globale, la maggior parte dei gruppi e delle tendenze manifestatesi durante l'emblematico anno 2011⁶: il movimento degli 'Indignados' spagnoli; 'Occupy Wall Street' negli Stati

⁵ Per approfondire questa polarizzazione ideologica e le sue molteplici conseguenze, cfr. Immanuel Wallerstein, *Después del Liberalismo*, Ed. Siglo XXI, México, 1996; sui suoi effetti specifici in America Latina si veda Carlos Antonio Aguirre Rojas, *América Latina. Historia e Presente*, Ed. Papirus, Sao Paulo, 2004, capitoli 1 e 5.

⁶ A proposito di queste rivolte del 2011 e le connessioni sia con le radici profonde della rivoluzione mondiale del 1968 sia con il neozapatismo messicano, si consigliano i saggi raccolti nel numero 18 della rivista *ContraHistorias*, anno 2012, e in particolare quello di Immanuel Wallerstein, "Las contradicciones de la primavera arabe". Vedi anche, Carlos Antonio Aguirre Rojas, "2011 népfölkelésel - Történeti távlatban" (in ungherese o Magyar: "Le ribellioni del 2011 in una prospettiva storica"), in *Eszmelet*, n. 94, Budapest, 2012.

Uniti; i movimenti studenteschi e popolari greci; l'indebitamente battezzata "Primavera araba"; o il movimento studentesco cileno, per citarne alcuni.

Nuove sinistre radicali che si stanno vincolando realmente con i movimenti sociali anticapitalisti e antisistemici attuali di tutto il mondo e che vanno oltre il mite e riformista partito di Podemos o il decaduto e fallito Syriza, per continuare a preparare le prossime future ribellioni antisistemiche nei loro rispettivi paesi. Sinistre antisistemiche che sono presenti anche in America Latina, per esempio nei gruppi autonomisti più radicali dei 'piqueteros' argentini, che non hanno mai accettato il compromesso con i Kirchner, o nelle basi, ma non nei leader, del vasto movimento dei Senza Terra in Brasile o nel settore erede della Coordinadora Arauco Malleco dei Mapuche cileni o in alcune frange del movimento indigeno del Cauca in Colombia o nel movimento indigeno boliviano *Pachakutik* de Felipe Quispe o negli indiani dell'Amazzonia della CONAIE ecuatoriana.

Una sinistra radicale antisistemica che incontra nel neozapatismo messicano uno dei suoi più importanti referenti paradigmatici. Perché, nonostante il rifiuto di essere visti come l'avanguardia di qualsiasi movimento e nonostante l'assenza di pretesa di comandare sugli altri compagni, gli zapatisti sono stati, durante i loro ventitré anni di vita pubblica, un modello di riferimento per il vasto insieme globale di lotte e dei movimenti anticapitalisti e antisistemici in tutto il mondo.

Per questo Immanuel Wallerstein sostiene che il ciclo di proteste globali che viviamo oggi ha avuto inizio il primo gennaio 1994 nelle montagne del Chiapas⁷, e per questo alcuni gruppi kurdi che combattono l'oppressione turca o siriana possono parlare di "zapatismo kurdo", mentre gli italiani veramente a sinistra cercano di imparare l'autonomia zapatista per cercare di replicarla in Italia e gli attivisti argentini discutono appassionatamente ogni nuova iniziativa o contributo del neozapatismo, per menzionare soltanto alcuni esempi possibili. Non a caso anche le rivendicazioni delle grandi rivolte nel 2011 hanno coinciso con le, undici prima, tredici poi, principali domande zapatiste.

Quindi, un secondo attore centrale nella mappa politica attuale dell'America Latina, che affonda le sue radici nella rivoluzione mondiale del 1968, è questo insieme di nuove sinistre radicali e di movimenti antisistemici, vincolate le une agli altri. Movimenti e sinistre che affermano esplicitamente che la causa

⁷ Per un approfondimento si veda, cfr. Immanuel Wallerstein, *Capítulo 5. Cuatro acercamientos al neozapatismo mexicano*, nel suo libro *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, Ed. Contrahistorias, México, 2008, e *Entrevista sobre los nuevos movimientos antisistémicos en México y en el mundo (enero de 2015)*, in *Contrahistorias*, num. 24, México, 2015.

principale di tutti i nostri problemi attuali è l'esistenza stessa del sistema sociale capitalistico, e che l'obiettivo centrale della nostra lotta è quello di eliminare il capitalismo dalla faccia della Terra.

La lotta non si riduce dunque nel cambiare alcune persone per altre, sostenendo questo o quel candidato, o cambiando il gruppo o il partito politico al potere o prendendo lo stato attuale e utilizzandolo in modo diverso per altri obiettivi ma nell'eliminare definitivamente i rapporti sociali capitalisti a ogni livello del tessuto sociale delle nazioni di tutto il mondo.

Tra la destra retrograda e profascista e i movimenti di sinistra – genuinamente anticapitalisti e antisistemici –, si è sviluppato un terzo attore politico che, negli ultimi decenni in America Latina, è stato rappresentato da quei governi chiamati “progressisti” o governi del “giro a sinistra”, i quali, al di là della loro retorica ingannevole, che a volte rivendica un presunto “socialismo del XXI secolo”, una “rivoluzione” cittadina, o un governo “anticoloniale e decolonizzatore”, nei fatti mantiene e riproduce l'insieme delle strutture capitalistiche, anche se sostituendo alle selvagge politiche neoliberali dei governi di destra e di estrema destra un neoliberalismo moderato tinto di politiche economiche chiaramente neo-keynesiane e lievemente socialdemocratico, che amplia – in maniera retorica e limitata –, la democrazia rappresentativa e fondata sulla delega borghese, con il fine di cooptare e integrare i movimenti sociali all'interno di progetti apertamente capitalisti.

I governi “progressisti” latinoamericani sono l'equivalente, nel nostro semicontinente, dei decadenti governi centro-liberali o della “terza via” europea, con la differenza che nelle nostre nazioni questi governi sono arrivati al potere con l'appoggio di un voto popolare, spesso dopo crisi acute e devastanti, crisi in cui i movimenti sociali avevano rovesciato pacificamente i governi precedenti. Governi, dunque, che sono il risultato indiretto di ampie e radicali mobilitazioni sociali, che li supportano e sostengono per vari periodi, fino a quando con le loro politiche finiscono per deludere quegli stessi movimenti e anche l'insieme di tutti i settori e classi subalterne nei loro rispettivi paesi.

Progetti e governi politici che secondo il Subcomandante Marcos “fanno con la mano sinistra la stessa cosa che altri governi [a destra] fanno con la mano destra”, che dichiarano apertamente di non voler eliminare né il capitalismo né lo Stato, né le classi sociali né lo sfruttamento economico, né il dispotismo politico né la disuguaglianza sociale o le mille forme di discriminazione, ma solo costruire un “capitalismo andino”, decoloniale e anti-imperialista, ossia un

governo di “rivoluzione cittadina” che non sminuisca il ruolo dello Stato, ma anzi lo incrementi. In altre parole, il fine è quello di stabilire un “socialismo del XXI secolo” che, difendendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, l’esistenza di classi sociali e le relazioni di sfruttamento economico e dominio politico della maggioranza, del vero socialismo ha soltanto il nome⁸.

Perché, in realtà, ciò che questi governi hanno fatto non è stato cercare di eliminare il capitalismo in tutte le sue forme ed espressioni – come invece vogliono fare nei loro rispettivi territori i *piqueteros* argentini, i brasiliani senza terra, i mapuche cileni o, i già citati, neozapatisti messicani –, ma solo cercare di nazionalizzare il petrolio e il gas, le risorse minerarie e il litio, le compagnie aeree e le banche, cioè determinati settori o imprese economiche importanti che permettano più agilmente lo sviluppo di politiche keynesiane e socialdemocratiche.

Politiche che non vengono attuate pensando al benessere delle popolazioni o al miglioramento delle condizioni di vita delle classi e dei settori subalterni, ma alla logica di far rivivere e espandere i loro rispettivi mercati nazionali e di migliorare il consumo interno, per rafforzare le rispettive borghesie nazionali.

Questi governi cosiddetti “progressisti”, che oggi la destra latinoamericana sta assediando e attaccando frontalmente, con il pieno sostegno degli Stati Uniti e di alcuni settori del capitalismo europeo, sono il terzo importante attore della complessa mappa politica contemporanea dell’America Latina.

Le classi e la lotta di classe nell’America Latina contemporanea

Per avanzare, caratterizzare e decifrare meglio sia la mappa politica latinoamericana sia la natura essenziale dei movimenti antisistemici in America Latina, vale la pena chiedersi quale sia il fondamento materiale e quali le basi sociali che costituiscono questa mappa politica e i movimenti sociali cui abbiamo fatto riferimento.

⁸ Per estendere questa caratterizzazione dei governi chiamati “progressisti”, cfr. Bolívar Echeverría, *El Socialismo del Siglo XXI es un Capitalismo Cristiano Corregido*, in *Contrahistorias*, num. 16, México, 2011; Subcomandante Insurgente Marcos, *De redentores e irredentos*, discorso del 16 luglio del 2007, nella pagina web ‘Enlace Zapatista’, <http://www.ezln.org.mx> l’intervista *Corte de Caja*, Coedición Ed. Alterno y Ed. Bunker, México, 2008; l’intervista *El elemento extra: la organización*, in *Rebeldía*, num. 42, 2006; Raúl Zibechi, *Crítica de los gobiernos “progresistas”*, in *Contrahistorias*, núm. 26, México, 2016; Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Antimanuale del Buon Ribelle*, Ed. Aracne, Roma, 2014, specialmente il capitolo 3, e *Lateinamerika heute: Eine Darstellung aus der Sicht den “langen Dauer”*, in *Comparativ*, anno 12, num. 5/6, 2002.

Perché questi fondamenti materiali e sociali sono, come ha già spiegato Marx, la chiave fondamentale per comprendere non solo le differenze tra questi tre attori politici ma anche quelle tra i vari progetti, politici, economici e sociali che questi attori promuovono e incarnano.

È chiaro che dietro le destre e ultradestre latinoamericane attuali si trovano i settori della borghesia locale – commerciale, finanziaria e industriale – che lavorano in alleanza diretta con il capitale straniero e transnazionale, fungendo da intermediario locale – o da socio minore e subordinato – degli interessi economici dei capitali stranieri. Pertanto, in virtù di questo legame privilegiato con il capitalismo transnazionale, questa destra ed estrema destra sarà sempre un attore politico antinazionalista e antistatalista, essendo apertamente favorevole agli investimenti diretti esteri e alla privatizzazione dei beni dello Stato, sempre in prima fila nel proteggere il beneficio di questo stesso capitale transnazionale.

Una destra appoggiata dalla borghesia transnazionale, che ora, in Messico, sta privatizzando PEMEX, una delle maggiori compagnie petrolifere del mondo. Una destra che ha regalato l'acqua boliviana alla società francese Total o il petrolio peruviano e ecuadoriano alla spagnola Repsol, mentre anni fa privatizzava a favore degli stranieri le aerolinee, le banche e il servizio postale in Argentina o consegnava il rame cileno alle industrie minerarie canadese e nordamericane. E che ora minaccia di fare di nuovo, con diverse destatalizzazioni e privatizzazioni, sempre a beneficio del capitale transnazionale, sotto i governi di Macri in Argentina e de Michel Temer in Brasile.

La borghesia transnazionale dei vari paesi dell'America Latina è il settore economico che sostiene i governi di destra e di estrema destra dell'intero semicon continente. La sua presenza all'interno di ciascuna delle economie latinoamericane è variabile e molto diversa, in quanto determinata, tra gli altri fattori, dal maggiore o minore grado di industrializzazione del paese, ma anche dalla sua maggiore o minore autosufficienza e indipendenza economica reale rispetto alle economie centrali e imperialiste europee e statunitensi, oltre che dalla forza o debolezza del loro mercato. Il peso specifico di queste borghesie transnazionali, che influenzano il ruolo politico delle destre, e i limiti e le possibilità di azione di questi governi di destra in ogni nazione latinoamericana, è quindi molto variabile.

D'altra parte, dietro le sinistre e i movimenti antisistemici e anticapitalisti ci sono i vari settori delle classi subalterne della popolazione, che sono vittime quotidiane dello sfruttamento economico, della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale, del dispotismo e del costante inganno dei partiti politici, della classe politica nel suo insieme e dello Stato stesso, così come delle molteplici varianti del disprezzo e della discriminazione sociale in tutte le sue possibili espressioni.

Ma anche delle varie forme di esclusione sociale e delle annesse conseguenze di essere parte di ciò che i compagni zapatisti chiamano il “basso” sociale.

Movimenti antisistemici come: il progetto de La Sexta in Messico, che cresce e si rafforza ogni giorno di più; il movimento anticapitalista Mapuche, che si riorganizza per lottare contro il capitalismo cileno; i movimenti autonomi radicali dei quartieri *piqueteros* argentini, che continuano a lavorare con una logica antisistemica; il movimento boliviano *pachakutik* che, criticando il governo di Evo Morales, cerca di riarticolare in senso anticapitalista tutti i settori popolari e subordinati della Bolivia; il fronte più radicale all'interno del progetto di *Frente Popular* Brasil, che vuole un Brasile veramente diverso e socialista; o i settori più a sinistra della ecuadoriana CONAIE, che criticano il governo di Correa e preparano nuove manifestazioni indigene e popolari nel paese, solo per citarne alcuni⁹.

Sono questi movimenti e sinistre antisistemici ad aver fatto una proposta di trasformazione sociale radicale e reale che, eliminando il sistema capitalista, in primo luogo, in ogni paese, poi in tutti i continenti, e, infine, in tutto il mondo, possa annullare lo sfruttamento economico, le classi sociali, lo Stato e l'attività della politica, le gerarchie culturali e l'assurda distinzione tra una cultura 'alta' e una 'bassa', così come i rapporti patriarcali e il maschilismo, il razzismo e la discriminazione etnica, l'omofobia, tra alcune delle terribili relazioni asimmetriche e ingiuste di cui soffriamo.

Movimenti e sinistre veramente antisistemici che rappresentano il complesso e variegato insieme di classi e settori subalterni che hanno maturato lentamente, fino a costruire strutture organizzative non centralizzate né verticali, ma orizzontali e flessibili, imparando a creare relazioni interne di rispetto e sostegno reciproco, in cui nessuno cerca di omogeneizzare né le lotte né tanto

⁹ Su alcuni dei suddetti movimenti, cfr. Subcomandante Insurgente Marcos, *V. La Sexta*, nel volume *Ellos y Nosotros*, Ed. Equipo de Apoyo de la Comisión VI del EZLN, México, 2013, o nella pagina web Enlace Zapatista citata in precedenza; Carlos Antonio Aguirre Rojas, *La nueva etapa del neozapatismo mexicano*, in *Contrahistorias*, num. 21, México, 2013; Coordinadora Arauco Malleco de Chile, *El pensamiento emancipatorio de la Coordinadora de Comunidades Mapuche en Conflicto (CAM)*, in *Contrahistorias*, num. 25, México, 2015; Miguel Mazzeo, *Piquetes y construcción nacional alternativa. Entrevista*, in *Contrahistorias*, num. 18, 2012; Oscar Olivera e altri, *Carta Pública Abierta a Evo Morales y a Álvaro García, contra el Gasolinazo y por el Autogobierno de nuestro Pueblo*, in *Contrahistorias*, num. 16, México, 2011; Felipe Quispe, *Entrevista sobre la situación actual de Bolivia (junio de 2015)*, in *Contrahistorias*, num. 26, México, 2016; Militantes del MST, *Carta de salida de los 51 Militantes del MST de Brasil*, in *Contrahistorias*, num. 18, México, 2012; Marlon Santi, *Un nuevo giro hacia la izquierda: la Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador. Entrevista*, in *Contrahistorias*, num. 11, México, 2008.

meno chi vi partecipa, né di esercitare l'egemonia sugli altri per imporre una "direzione" o progetto, una strategia, una tattica o la propria visione del mondo e punto di vista della realtà o della stessa lotta.

D'altra parte, tra queste destre arretrate e belligeranti e i movimenti e le sinistre realmente antisistemiche, ci sono i cosiddetti governi progressisti della recente "svolta a sinistra". Governi che inizialmente hanno goduto di un ampio sostegno popolare, eroso nel corso dei loro secondi turni e del loro mantenersi al potere, e che, al contrario dei loro discorsi e dichiarazioni, hanno mantenuto una politica che esprime chiaramente e promuove vigorosamente gli interessi delle borghesie nazionali.

A differenza delle destre e della borghesia transnazionale, la borghesia nazionale si nutre del rafforzamento e dell'espansione del proprio mercato domestico nazionale, per cui ha bisogno di controllare le risorse naturali del paese, di disporre sempre di un abbondante forza lavoro locale da sfruttare e, per poterlo fare, deve garantire uno standard minimo di vita alle popolazioni, perché possano mettere a disposizione lavoratori sempre sfruttabili, ma anche consumatori quotidiani degli stessi beni prodotti.

Inoltre, queste borghesie nazionali latinoamericane hanno bisogno di appoggiarsi a uno Stato che costruisca e mantenga in buone condizioni l'intera infrastruttura economica del paese difendendo il mercato interno e opponendosi agli interessi imperialisti di potenze straniere, salvaguardando le ricchezze e le risorse del proprio paese, ad appannaggio di questa borghesia nazionale. Per questo, tali borghesie nazionali, che si trovano agli antipodi della borghesia transnazionale, sono davvero nazionaliste e genuinamente antimperialiste e sostengono la statalizzazione e le operazioni di nazionalizzazione¹⁰.

Ed è chiaro che ciò che i diversi governi progressisti dell'America Latina hanno portato a compimento nel corso degli ultimi tre quinquenni non sia altro che il recupero, attraverso politiche di nazionalizzazione o statalizzazione, delle risorse naturali che prima erano state consegnate al capitale transnazionale, con un conseguente aumento moderato dei salari, finalizzato all'aumento dei consumi interni e, quindi, alla crescita economica dei mer-

¹⁰ Sul legame essenziale tra lo sviluppo della borghesia nazionale e il consolidamento del mercato interno nazionale è sempre bene rileggere il testo classico di Vladimir Ilich Lenin, *El desarrollo del capitalismo en Rusia*, Ed. Estudio, Buenos Aires, 1973. Per i casi italiani e messicani, si consiglia la lettura di: Emilio Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1966; Giovanni Levi, *L'eredità materiale, Etnuadi*, Torino, 1985; Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Contrahistoria de la Revolución Mexicana*, 2ª edición, Ed. Universidad Michoacana, Morelia, 2011.

cati interni. Per questo Hugo Chávez ha nazionalizzato il petrolio del Venezuela, mentre Evo Morales ha rinegoziato gli accordi delle concessioni per produrre e sfruttare il gas della Bolivia e Rafael Correa non ha riconosciuto parte del debito estero ecuadoriano contratto dai precedenti governi di destra. Un ulteriore esempio è Néstor Kirchner che ha ri-nazionalizzato alcune compagnie aeree argentine, così come alcune banche e giacimenti di petrolio argentini e Lula ha sviluppato il suo famoso programma “Fame Zero” in tutto il territorio brasiliano.

Tutte misure che, oltre a servire ai governi socialdemocratici e vagamente progressisti come meccanismo di legittimazione popolare e come forma di cooptazione e “pacificazione” di alcuni movimenti sociali popolari, finiscono sempre con l'appoggiare le borghesie nazionali: recuperando per loro le risorse naturali nazionali e aumentando i rispettivi mercati interni, alimentando i capitalismi nazionali a scapito dei loro concorrenti capitalisti stranieri.

Se accertiamo che dietro i governi di destra e ultradestra dell'America Latina ci sono le borghesie transnazionali, che i governi progressisti sono l'espressione politica delle rispettive borghesie nazionali, mentre i settori subalterni e popolari sono la base di appoggio dei movimenti e delle sinistre antisistemici di tutta l'America Latina, è più facile capire i recenti sviluppi e temi di cui molto si discute, come la dibattuta e possibile “fine del ciclo dei governi progressisti” o la “svolta a sinistra” che questi ultimi rappresentavano.

A nostro avviso questo ciclo sembra davvero essere vicino alla fine.

Ma, con la stessa facilità con la quale è nata, questa “svolta a sinistra” è stata anche smantellata – a volte in modo “legale” come in Argentina, altre in modo illegale come in Brasile o come si tenta fare oggi in Venezuela –, e con la stessa velocità potrebbe rinascere un nuovo ciclo di governi “progressisti” in tutta l'America Latina.

Perché la contraddizione e l'interazione tra il settore della borghesia transnazionale e la borghesia nazionale in ogni paese latinoamericano è un fatto permanente e l'attuale crisi della politica, che allontana sempre di più i settori più popolari e subalterni tanto dalle elezioni quanto dall'intera attività politica in generale, fa sì che i settori che ancora vanno a votare – senza dubbio in rapida diminuzione –, scelgano Cristina Kirchner o il terribile e disastroso Mauricio Macri e che domani potrebbero scegliere di nuovo Cristina Kirchner o qualsiasi suo equivalente. Questo non significa affatto che i cambiamenti politici siano irrilevanti o senza nessun significato per i paesi dell'America Latina, ma, piuttosto, che questi cambiamenti sono il riflesso del processo planetario di crisi politica e della sua accelerata degradazione e decadimento. Sono anche la profonda instabilità e la fragilità delle sue principali strutture politiche che consentono tali

improvvisi, ricorrenti e inaspettati passaggi da governi di destra, o di estrema destra, verso governi socialdemocratici e timidamente progressisti, e viceversa¹¹.

Mentre i due principali settori delle classi economicamente e politicamente dominanti si disputano i governi dell'America Latina, posizionandosi tra una politica di estrema subordinazione agli Stati Uniti e un proimperialismo da un lato, e un nazionalismo e neokeynesismo, dall'altro, i settori e classi subalterne del nostro semicon continente si allontanano sempre più dal mondo della politica ufficiale, non credendo alle elezioni, al ruolo e allo Stato, così come all'onestà e alla serietà dei principi di qualsiasi partito politico, senza eccezione alcuna. Perché i movimenti antisistemici che rappresentano le classi subalterne, combattono apertamente le politiche subordinate alle politiche statunitensi, ma non si lasciano ingannare dalle politiche nazionaliste. E, se sono apertamente nemici di gruppi e settori proimperialisti, e naturalmente simpatizzano senza false illusioni con le posizioni antimperialiste, tuttavia, e guardando più in profondità e al futuro, ciò che essi assumono e difendono in maniera centrale e radicale sono gli approcci e le posizioni veramente **anticapitaliste** e radicalmente **antisistemiche**.

Movimenti anticapitalisti e movimenti antisistemici in America Latina

Per caratterizzare correttamente gli attuali movimenti antisistemici latinoamericani è importante introdurre una chiarificazione concettuale. Anche se molti autori trattano come sinonimi “anticapitalista” e “antisistemico”, esiste una differenza fondamentale tra i due. E la confusione aumenta perché l'espressione “movimento antisistemico”, coniata da Immanuel Wallerstein nei primi anni ottanta del XX secolo, è diventata oggi molto popolare, tanto che, ad esempio, su uno striscione del movimento degli *Indignados* nella Plaza del Sol a Madrid, si poteva leggere: “noi non siamo antisistemici, è il sistema che è anti-noi”.

Ci possono essere movimenti che sono veramente anticapitalisti senza essere antisistemici, mentre tutti i movimenti autenticamente antisistemici sono obbligatoriamente anche movimenti anticapitalisti. Qui la distinzione tra i due è stabilita ancora una volta dall'enorme frattura storica simboleggiata dalla ri-

¹¹ Per approfondire l'argomento relativo a questa crisi acuta della politica contemporanea, che è chiaramente una crisi di scala planetaria, cfr. Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Immanuel Wallerstein. Crítica del sistema-mundo capitalista*, Ed. LOM, Santiago de Chile, 2004 e *La Otra Política de la Otra Campaña: la muerte de la política y el renacimiento del poder social*, in *Contrahistorias*, num. 6, México, 2006; Sergio Rodríguez Lascano, *La crisis del poder y nosotros*, Ed. Rebeldía, México, 2010 e *La forma zapatista de hacer política. Entrevista*, in *Viento Sur*, num. 83, 2005.

voluzione mondiale del 1968. Tutti i movimenti veramente alternativi, che si sono sviluppati dopo la Rivoluzione francese del 1789 fino alla data simbolica del 1968¹², erano davvero anticapitalisti nella misura in cui lottavano in modo esplicito contro i rapporti economici e lo sfruttamento capitalistico, contro la borghesia e contro lo Stato, la cultura e l'ideologia capitalista.

In questo senso, il 1968 crea una situazione sociale senza precedenti, aprendo il periodo della crisi terminale del capitalismo, enfatizzando la rilevanza del dibattito di cosa sia esattamente ciò contro cui stiamo combattendo, ma anche di cosa vogliamo costruire al posto del mondo borghese e dell'attuale civiltà capitalistica che vogliamo distruggere e superare. E qui riappare ancora una volta il genio di Marx, con la sua enorme lungimiranza. Perché è proprio questa situazione post 1968 che ci permette di comprendere finalmente il significato e le implicazioni della sua acuta tesi, sollevata nel 1847 ma ignorata e dimenticata dai marxisti posteriori a Marx, fino ad oggi.

Questa tesi marxiana annunciava che con la fine del modo di produzione capitalistico e della società borghese, cui questa appartiene, non sarebbe finito solo un modo di produzione o una struttura sociale ma che la fine del capitalismo era anche e necessariamente la fine di qualunque possibile società basata sull'antagonismo di classe e, quindi, la fine di ogni possibile società di classe, ma anche, e contemporaneamente, la fine della lunga 'preistoria umana', come la definiva Marx. E con questo, la fine del regno della necessità naturale e quindi l'inizio della vera storia umana, come il reale regno della libertà. Una tesi radicale e profonda, quella di Marx, che implica che ciò che oggi viviamo in scala globale non è solo una semplice transizione – come la transizione dal feudalesimo al capitalismo, per esempio – ma una transizione complessa e tripla: da una società borghese verso una nuova società comunista; da una famiglia di società classiste verso una nuova famiglia di società prive di classi sociali; dal regno della necessità al regno della libertà.

¹² Sul rapporto e sulla differenza tra il concetto di movimento anticapitalista e movimento antisistemico, e sui vari significati attribuibili ad entrambi i termini, cfr. Immanuel Wallerstein, *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, cit., in particolare il capitolo 2, *Las nuevas rebeliones antisistémicas: ¿un movimiento de movimientos?*; Immanuel Wallerstein, Giovanni Arrighi e Terence Hopkins, *Movimientos Antisistémicos*, Ed. Akal, Madrid, 1999; Carlos Antonio Aguirre Rojas, *O que são os movimentos antisistémicos?*, in *História em reflexão*, vol. 7, num. 13, 2013, in: <http://www.periodicos.ufgd.edu.br/index.php/historiaemreflexao> e *Movimenti Antisistemici. Pensare un'alternativa nel XXI Secolo*, Ed. Aracne, Roma, 2013, e *Antimanuale del Buon Ribelle*, citata, in particolare il capitolo 2.

Triplice e complessa transizione, che non solo spiega la difficoltà della lotta in corso nel mondo e in America Latina ma che, oltretutto, sta alla base della già menzionata differenza tra un movimento anticapitalista e uno che, oltre a essere anticapitalista, è anche antisistemico. Infatti, mentre i movimenti anticapitalisti hanno combattuto prima del 1968 contro lo sfruttamento, la classe, lo Stato, la cultura e l'ideologia capitalista, i movimenti antisistemici attuali lottano contro ogni possibile tipo di sfruttamento economico e cercano l'abolizione delle classi, la distruzione e la scomparsa dello Stato, la morte della politica, combattendo tutte le forme di ideologia e di possibile gerarchia culturale. Non è quindi un caso che questi nuovi movimenti antisistemici, oltre a essere necessariamente movimenti anticapitalisti, sono movimenti che lottano contro tutte le molteplici forme di razzismo e di discriminazione sociale, contro il patriarcato e il maschilismo, contro le strutture del "sapere-potere", contro le mille forme di micropotere, contro la divisione tra lavoro manuale e intellettuale, contro le moderne forme di arte, contro la distruzione umana della natura, contro la paura della diversità e della differenza, e così via¹³.

È proprio per poter affrontare con successo questa transizione storica triplice e complessa che i movimenti ribelli anticapitalisti sono stati costretti a diventare, anche, radicalmente antisistemici. Perché non è più sufficiente essere contro lo sfruttamento economico e la proprietà privata capitalistica; ora bisogna essere contro ogni forma di sfruttamento economico e contro tutta la proprietà privata e i suoi molteplici effetti sociali negativi. In forma analoga, la lotta oggi non può più limitarsi a cercare di eliminare la classe borghese capitalistica ma dev'essere orientata verso l'eliminazione della divisione stessa della società in classi sociali distinte e antagoniste, contro l'esistenza stessa delle classi sociali. Insomma, si combatte non più solo contro lo Stato borghese o la politica capitalista dominante, ma per l'abolizione dello Stato stesso e per la morte definitiva dell'attività stessa della politica. Infine, il confronto attuale non è più solo contro la cultura e l'ideologia borghesi, ma anche, e ben oltre, contro la stessa divisione tra cultura "alta" e "bassa", e

¹³ Marx ha espresso molto chiaramente l'idea della transizione triplice nel passaggio finale della sua *Miseria della filosofia*, ma ha anche abbondantemente discusso le sue varie conseguenze, nel capitolo 1 della *Ideologia tedesca*, in cui parla del compito del comunismo di abolire il lavoro o di arrivare alla morte dell'arte, attraverso la conversione di tutta l'umanità in artista, così come in alcuni importanti passaggi de *Il capitale*, o nei suoi *Grundrisse*. Elementi fondamentali per la critica dell'economia politica, dove sviluppa la tesi dello scioglimento dell'antagonismo tra città e campagna, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, la necessaria fine della preistoria umana attuale e il suo passaggio al regno della libertà.

contro tutte le gerarchie culturali o deformazioni di ogni possibile ideologia sociale¹⁴.

Per citare solo un esempio tra i tanti possibili, con questa logica è necessario approfondire la lotta attuale, transcendendo la critica dell'arte borghese moderna per arrivare a una critica complessiva dell'arte e a una rivendicazione della morte dell'arte, attraverso la sua **universalizzazione** assoluta nel genere umano, cioè convertendo tutti gli esseri umani in artisti. Una critica che vale anche per la scienza attuale: al di là della critica dell'uso capitalistico della scienza, è necessario, oggi, mettere in discussione la figura stessa dello "scienziato" e la distorta attribuzione dell'attività scientifica solo a pochi esseri umani, con l'esclusione della stragrande maggioranza dell'umanità dall'esercizio e dal rafforzamento del singolo talento scientifico. Perché, come è necessario mettere in discussione la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, così si deve anche criticare la divisione, da una parte tra gli artisti o in un altro caso gli scienziati – esseri apparentemente eccezionali e straordinari –, e dall'altra una massa di passivi e limitati consumatori d'arte o spettatori affascinati dalle grandi scoperte della scienza. Infatti, se noi tutti possediamo la testa, le mani e il corpo, ognuno di noi può sviluppare il lavoro manuale così come il lavoro intellettuale e, allo stesso modo, dal momento che tutti possediamo diverse capacità artistiche e creative, ognuno di noi ha la capacità di poter fare ricerca scientifica e di coltivare ed esprimere tutto questo in modo globale e universale¹⁵.

¹⁴ Su questo complesso tema della cultura e delle relazioni tra culture egemoniche e culture subalterne si veda: Bolívar Echeverría, *Definición de la Cultura*, Ed. Fondo de Cultura Económica, México, 2010 e *Discurso Crítico y Modernidad. Ensayos Escogidos*, Ed. Desde Abajo, Bogotá, 2011; Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Ed. Einaudi, Torino, 1976 e *Paura, reenza, terrore*, Adelphi, Milano, 2015; Mijail Bajtin, *La cultura popular en la Edad Media y en el Renacimiento. El contexto de François Rabelais*, Ed. Alianza Editorial, Madrid, 1987 e *Problemas de la Poética de Dostoievsky*, Ed. Fondo de Cultura Económica, México, 2005; Edward P. Thompson, *Costumbres en común*, Ed. Crítica, Barcelona, 1995; Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Hegemonic cultures and Subaltern cultures: Between Dialogue and Conflict*, in *Review*, vol. XXVIII, num. 2, 2005 e *Il formaggio e i vermi. Un modello di storia critica per l'analisi delle culture subalterne*, in *Storiografia*, num. 7, 2003.

¹⁵ Questa presa di posizione radicale e antisistemica contro i complessi fenomeni dell'arte e della scienza è diventata evidente nelle ricche e recenti esperienze del Festival "CompARTE por la humanidad" e l'Incontro "L@s zapatistas y las ConCIENCIAS", promosso dal neozapatismo messicano rispettivamente in luglio/agosto 2016 e dicembre 2016/gennaio 2017. Su questo punto, cfr. tutti i Comunicati del Subcomandante Insurgente Moisés e Subcomandante Insurgente Galeano elaborati per questo Festival e questo Incontro sul sito zapatista *Enlace Zapatista*: <http://www.ezln.org.mx> e Aguirre Rojas C. A., *Artes, Ciencias y Saberes neozapatistas. Nacer desde abajo el nuevo mundo no capitalista*, in *Contrahistorias*, num. 27, México, 2017, incluso anche in questo stesso libro, che il lettore adesso ha tra le mani.

Pertanto, gli attuali movimenti antisistemici in America Latina, come i movimenti genuinamente antisistemici di tutto il mondo, mentre riprendono le bandiere e le lotte dei movimenti anticapitalisti precedenti al 1968, mettendo in discussione lo Stato capitalistico, lo sfruttamento sociale borghese, la classe dominante capitalista, l'ideologia e la cultura borghese dominante; criticano il patriarcato, il maschilismo, il degradante vincolo strumentale tra l'uomo e la natura, l'antagonismo tra la campagna e la città e i suoi effetti irrazionali; si posizionano contro "il sapere-potere", contro tutti i micropoteri sociali, contro l'uso distorto e monopolizzatore della scienza e della tecnologia, contro le forme escludenti e gerarchiche dell'arte, per citare solo alcune delle battaglie importanti portate avanti da questi movimenti.

A proposito delle specificità dei movimenti antisistemici in America Latina

Se finalmente proviamo a domandarci quali sono le caratteristiche comuni che caratterizzano i movimenti antisistemici in America Latina, siamo in grado di individuare diversi elementi condivisi da tutti i movimenti latinoamericani, e condivisi anche da tutti i movimenti antisistemici presenti nel pianeta Terra. Alcuni di questi elementi si sono evidenziati nel corso delle rivolte del 2011, ma anche in alcune precedenti, come ad esempio nel caso dei moti parigini delle *banlieu* nel 2005.

Una prima caratteristica evidente di questi nuovi movimenti latinoamericani veramente antisistemici viene dalle sue già menzionate radici storiche, che ci riportano alla rivoluzione culturale internazionale del 1968¹⁶. Questa caratteristica corrisponde all'essenza di un **nuovo radicalismo globale** che, aggiornato dai movimenti del 1968, si manterrà fino ad oggi, distanziando questi nuovi movimenti in America Latina dal precedente riformismo politico e sociale

¹⁶ Sugli effetti immediati, ma anche persistenti, della rivoluzione culturale mondiale del 1968 che ha creato il contesto per i nuovi movimenti antisistemici in America Latina e in tutto il mondo e sul modello della sua nuova radicalità globale, si veda Fernand Braudel, *Renacimiento, Reforma, 1968: revoluciones culturales de larga duración*, in *La Jornada Semanal*, num. 226, 10 ottobre 1993; Immanuel Wallerstein, 1968: *Revolución en el sistema-mundo. Tesis e interrogantes*, in *Estudios Sociológicos*, num. 20, 1989; Aguirre Rojas C. A., *Revoluția culturală de la 1968 ca moment de transformare profundă în gândirea istorică: schimbări în istoriografia Americii Latine și de Vest*, ("La rivoluzione culturale del 1968, come momento di trasformazione storica profonda delle studi storici: il caso della storiografia dell'America Latina"), in *Științe Politice*, tomo 3, Iasi, Romania, 2008 e *La revolución mundial de 1968, cuatro décadas después*, in *Contrahistorias*, num. 11, 2008.

di alcune sinistre pre '68. Ma questi movimenti si distanzieranno anche dalle attuali presunte "sinistre" politiche, addomesticate e complici del capitalismo che, in alcuni casi sostengono i governi progressisti o della chiamata "svolta a sinistra" e, in altri casi, perseguono solo modifiche minori al sistema capitalistico attuale, senza metterne in discussione l'esistenza, ma, anzi, permettendogli di sopravvivere ancora qualche decennio.

Pertanto, tali movimenti antisistemici del nostro semicontinente ci ricordano che la lotta per le piccole riforme, economiche, sociali o politiche non può essere un obiettivo in sé, e che la finalità non è conquistare il potere Statale o nazionalizzare i mezzi di produzione sociale ma semplicemente e radicalmente, SEMPLICEMENTE e RADICALMENTE!, cambiare il mondo in modo profondo e totale. Un'azione che si può perseguire distruggendo totalmente lo Stato, eliminando completamente l'attività stessa della politica, restituendo ai produttori la completa autogestione dei propri mezzi collettivi di produzione e costruendo un mondo non capitalista, cioè senza classi e non preistorico; che sia, come affermano i degni indigeni ribelli zapatisti, "un mondo in cui esistano molti mondi".

Quindi, per incanalare nella pratica questo nuovo radicalismo globale, una seconda specificità condivisa da tutti questi movimenti latinoamericani antisistemici è coltivare, difendere e mantenere una **nuova logica radicale anti-capitalista e antisistemica**. Una logica che risale, nelle sue versioni moderne, alla tradizione di Marx e del marxismo critico del XX secolo e che sostiene la necessità di "spazzolare la storia a contropelo". Contemporaneamente questi movimenti devono tenere conto anche delle diverse situazioni da affrontare, per sfuggire alla logica della legittimazione inglobante del nemico, che sempre ci porterà a giustificarlo e a riprodurlo, cercando di creare, al contempo, tanto le strategie efficaci per combatterlo quanto per costruire, qui e ora, nuovi mondi capaci genuinamente di trascenderlo e superarlo.

Una logica per imparare a "guardare verso e dal basso e verso e dalla sinistra", per essere in grado di capire e spiegare in un altro modo la realtà ma anche per trovare in quest'ultima il "lato cattivo" che la corrode, per poter superarlo velocemente, seminando così nuove realtà future¹⁷. Una logica che funziona come meccanismo di straniamento davanti alla logica del capitalismo, che si

¹⁷ A proposito di questa logica antisistemica critica, si veda il libro *El Pensamiento Crítico frente a la Hidra Capitalista. Participación de la Comisión Sexta del EZLN*, Ed. EZLN, Messico, 2015 e tutti i testi inclusi nel numero 25 della rivista *Contrahistorias*. Si veda anche: Aguirre Rojas C. A., *La contribution du neozapatisme mexicain au développement de la pensée critique contemporaine*, in rivista *Theomai*, num. 35, 2017, e *A Mirada neozapatista: olhar (para e desde) baixo e à esquerda*, in *História e Luta de Classes*, año 7, num. 11, Paraná, 2011.

dedica a “im-pensare” le nostre categorie abituali e la nostra concezione quotidiana, per de-costruire proprio questi presupposti non dichiarati delle nostre concezioni e spiegazioni del mondo, per ripercorrere il cammino del pensiero al contrario, esercitando una ragione realmente critica, e da lì, trovando forme altrettanto critiche spiegare la realtà.

Un nuovo radicalismo globale e una nuova logica antisistemica radicale, che in parte si basano sulla terza caratteristica comune dei movimenti latinoamericani: la **chiara espansione dei soggetti rivoluzionari** che costituiscono la loro base sociale di sostegno. Perché dopo il 1968, contemporaneamente all'entrata del capitalismo mondiale nella fase della sua crisi terminale, si attualizza la validità della tesi sopra citata di Marx rispetto all'imminenza del triplice transito che affronta oggi l'umanità intera. E se quello di cui si tratta oggi è seppellire il mondo capitalista, e con lui ogni possibile società di classe, e chiudere anche la lunga preistoria umana vissuta fino a oggi, allora questo compito implica anche quello di moltiplicare i soggetti sociali della ribellione, aggiungendo attori, settori, gruppi, strati, in precedenza non protagonisti, e, talvolta, non considerati affatto, dentro l'orizzonte di un cambiamento sociale radicale.

La classe operaia e contadina rimane centrale e indispensabile per qualsiasi cambiamento rivoluzionario radicale, ma oggi lo sono altrettanto i nuovi soggetti che provengono da tutto il tessuto sociale, che alimentano e costruiscono nuovi movimenti antisistemici, come: i movimenti studenteschi, i movimenti indigeni, i movimenti femministi, gli ambientalisti, i pacifisti, i movimenti urbani, quelli dei pensionati, degli omosessuali, gli antirazzisti, tra i tanti altri citabili.

Movimenti di nuovi attori o soggetti ribelli, preesistenti ma fino a oggi non protagonisti, ai quali si sommano, negli anni più recenti, molteplici figure di **esclusi sociali** che, condividendo la qualità dell'essere “senza”, hanno portato a termine, in tempi recenti, grandi sollevazioni antisistemiche in tutto il mondo¹⁸. Ad esempio: gli argentini “senza lavoro”, i “senza terra” in Brasile, ma anche gli indigeni dell'America Latina, che sono i “senza visibilità, “senza cittadinanza”, “senza diritti”. Oppure i *sans papiers* in Europa o negli Stati Uniti, coloro che si autodichiarano, durante la rivolta spagnola degli *Indignados* nel 2011, “senza lavoro, senza casa, ma anche... senza paura” o i “senza libertà” in Egitto, negli Stati Uniti o in Tunisia o i “senza democrazia” in Grecia o “senza educazione gratuita e di qualità” in Cile e così via...

¹⁸ Un merito del neozapatismo messicano è di aver captato da sempre la novità e l'attualità di questi nuovi gruppi di esclusi in quanto nuovi soggetti della ribellione e della possibilità di un cambiamento sociale radicale.

Una varietà e complessità maggiore, quella dei nuovi soggetti della ribellione sociale attuale, che si esprime logicamente nella quarta specificità comune tra i movimenti antisistemici dell'America Latina: la **moltiplicazione e diversificazione delle rivendicazioni radicali**. Infatti, se si moltiplicano i soggetti della trasformazione sociale, si moltiplicano anche le loro rivendicazioni, che non sono più solo di ordine economico e politico ma riguardano questioni di genere, di orientamento sessuale, di razza, di non belligeranza, di ecologia, di diritto all'informazione, alla cultura, all'autonomia, all'educazione, eccetera.

Domande radicali che non sono nuove solo per il contenuto e le tematiche ma anche per la carica profondamente **antisistemica** che assume la loro formulazione. Un nuovo modo che, in maniera indiretta, riformula anche le vecchie domande economiche e politiche, precedentemente rivendicate dai passati movimenti sociali. Così, questi nuovi movimenti latinoamericani non affrontano solo la riforma agraria, né reclamano esclusivamente la proprietà della terra ma vanno molto più in là e più in profondità, pretendendo la demercificazione completa e la fine della strumentalizzazione della terra, pensandola come Madre Terra, ossia fonte stessa della vita e condizione essenziale dell'esistenza stessa dell'umanità. Un pensiero ritratto molto bene nel lemma neozapatista de "la terra non si compra né si vende, si ama e si difende!"¹⁹.

Il femminismo all'interno di questi movimenti, ad esempio, è davvero antisistemico. Al di là del femminismo *light* e limitato del *empowerment* e della lotta di genere limitata alle quote rosa o all'uguaglianza negli spazi politici, quello che il movimento questiona è la divisione binaria e l'assegnazione polarizzata di ruoli, funzioni e attributi differenti tra uomini e donne, opponendogli la battaglia comune di uomini e donne contro il reale e vero nemico comune: il sistema capitalista.

O la lotta per la democrazia, che non è una volgare lotta elettorale o di partito, per pezzettini di potere, ma una critica radicale dell'attuale democrazia rappresentativa borghese – sempre delegativa e "derivativa" –, e una difesa della

¹⁹ Su questo complesso tema della cultura e delle relazioni tra culture egemoniche e culture subalterne si veda: Bolívar Echeverría, *Definición de la Cultura*, Ed. Fondo de Cultura Económica, México, 2010 e *Discurso Crítico y Modernidad. Ensayos Escogidos*, Ed. Desde Abajo, Bogotá, 2011; Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Ed. Einaudi, Torino, 1976 e *Paura, revidia, terrore*, Adelphi, Milano, 2015; Mijail Bajtin, *La cultura popolare in la Edad Media y en el Renacimiento. El contexto de François Rabelais*, Ed. Alianza Editorial, Madrid, 1987 e *Problemas de la Poética de Dostoievsky*, Ed. Fondo de Cultura Económica, México, 2005; Edward P. Thompson, *Costumbres en común*, Ed. Crítica, Barcelona, 1995; Aguirre Rojas C. A., *Hegemonic cultures and Subaltern cultures: Between Dialogue and Conflict*, in *Review*, vol. XXVIII, num. 2, 2005.

vera democrazia – diretta, assembleare e autogestita –, che si incarna nell’autogoverno popolare²⁰. Questo a partire da una critica altrettanto radicale delle attività della politica, la quale amministra, attraverso una minoranza di persone, la gestione e il processo decisionale degli affari comuni di una maggioranza eterogenea.

La quinta specificità di questi movimenti sta nell’essere costituiti, in una parte importante delle sue basi sociali, da nuovi settori sociali esclusi, essendo questi **movimenti inclusivi di tutti gli strati della società civile** dei loro rispettivi paesi. Movimenti molto aperti e tolleranti che, oltre a dialogare con la società civile, ascoltarla e consultarla, per poi convocarla per lavorare insieme, sono anche molto flessibili e creativi per quanto riguarda la creazione di nuove tattiche di combattimento, nuovi metodi di azione e di protesta, nuove strategie contro il potere, e nuovi modi per visualizzare e organizzare nella pratica le sue battaglie.

Movimenti che si sono posti il quesito di come combattere per “un mondo in cui esistano molti mondi” e che, pertanto, accettano nelle loro fila persone con diverse ideologie (anche se sempre con la condizione che siano genuinamente anticapitalisti e antisistemici), mentre allo stesso tempo organizzano ampi fronti con settori, gruppi e attori diversi. E se, come afferma Marx, ‘la ricchezza è la diversità’, allora questi nuovi movimenti sono molto ricchi, nella misura in cui non solo accettano, ma addirittura sostengono e coltivano, nei fatti, la tolleranza, la diversità, la differenza e la pluralità, nella forma più ampia possibile.

E se questi movimenti latinoamericani antisistemici sono, di fronte alle loro società civili e alle società in generale, così aperti, dialogici, tolleranti e inclusivi, sono anche, naturalmente, e questo è la loro sesta caratteristica, **movimenti internamente organizzati in una struttura orizzontale**, poco gerarchica, rigida e piramidale, capaci di creare strutture molto flessibili, orizzontali e con un’organizzazione decentrata. Pertanto, a differenza delle strutture organizzative dei partiti prima del 1968, nei movimenti antisistemici, la *leadership* tende a essere collettiva invece che individuale e il loro meccanismo di funzionamento è anche più rotativo, con la possibilità dell’intercambiabilità in qualsiasi momento. Di conseguenza, la distribuzione dei

²⁰ Su questa concezione radicale della democrazia come diretta, assembleare, come autogoverno popolare e come democrazia del popolo e sulle connessioni con l’idea di un Altro Governo, un’Altra Politica e il principio di “Comandare Obbedendo”, si veda: Aguirre Rojas C. A., *Comandare Obbedendo. Le lezioni politiche del neozapatismo messicano*, Ed. Aracne, Roma, 2011 e *Noua democrație a noilor miscări antisistemice din America Latină* (La nuova democrazia dei nuovi movimenti antisistemici in America Latina) in *Științe Politice*, vol. III, Iasi, Rumania, 2008.

compiti e delle funzioni è più ampia, decentrata, agile e mobile, e rinnega così quei pomposi termini gerarchici, utilizzati in precedenza, di “Presidente”, “Vicepresidente”, “Segretario Generale” o “Capo”, sostituiti con i più semplici e comuni termini di “Responsabile”, “Incaricato”, “Titolare”, “Coordinatore” o “Designato”.

Strutture organizzative aperte, modellate dal principio di non omogeneizzazione ed egemonizzazione dei propri membri che, generalmente, operano internamente attraverso la già citata democrazia diretta e assembleare, in cui le basi del movimento decidono la direzione e le grandi questioni, mentre i rappresentanti, delegati, responsabili, portavoce, coordinatori o commissari, solamente trasmettono, eseguono e rendono operative, nella pratica, le decisioni delle Assemblee, sotto il principio del “Comandare Obbedendo”. Questo, in uno schema in cui tali rappresentanti possono essere eletti o chiamati in causa in qualsiasi momento, e sono sempre potenzialmente revocabili e removibili, oltre a lavorare senza essere retribuiti, ma solo con l'intenzione di servire il collettivo, in un modo che non a caso ricorda la Comune di Parigi²¹.

La settima caratteristica presente nei movimenti antisistemici che analizziamo è quella dei **nuovi discorsi politici e linguaggi** che li caratterizzano. Ben lontano dal linguaggio dei politici ufficiali, di destra, di centro o della presunta sinistra – che usano una lingua rigida, noiosa, vuota, ripetitiva e retorica –, il linguaggio di questi nuovi movimenti è al contrario festivo, beffardo, giocoso, fiorito, inventivo e irriverente; è, cioè, un linguaggio che riproduce le forme e i codici di costruzione della cultura popolare e subalterna, caratterizzato molto brillantemente, ad esempio, da Mijaíl Bajtin. Un linguaggio che produce discorsi freschi e incisivi e che, oltre a rompere con la retorica politica ufficiale, mostrandone la vacuità e i limiti, è in grado di dare un nuovo significato ai termini, nuove semantiche al contenuto delle parole e rinnovando la percezione di ciò che connotano a partire da questa nuova radicalità globale recuperata e dalla nuova logica antisistema che li caratterizza.

Una parola nuova, quella dei movimenti antisistemici del nostro semicon continente, che è anche spesso ossimorica, costretta a conformarsi sempre in contro-correnza rispetto alla razionalità dominante; e questa necessità la porta a essere quindi profondamente paradossale. Ad esempio i *piqueteros* argentini si dichiarano “lavoratori disoccupati” o i compagni brasiliani si fanno chiamare

²² A proposito delle profonde lezioni della Comune di Parigi, ora di grande attualità per i nuovi movimenti antisistemici in tutto il mondo, è sempre utile rileggere l'acuta analisi di Karl Marx nel suo libro *La guerra civile in Francia*, Casa Editrice Giulia, Trieste, 1946. Si veda inoltre Aguirre Rojas C. A., *Releyendo “La guerra civil en Francia” desde la América Latina del Siglo XXI*, in *Contrahistorias*, num. 16, México, 2011.

“lavoratori rurali senza terra” o gli zapatisti che ci dicono che hanno coperto i loro volti per poter essere visti o di “morire per vivere” o che “si tolgono il nome per essere nominati”; dicono che sono “l’esercito più pacifico nel mondo” o che sono “la tenera furia” o che “costruiscono il domani con lo ieri”, eccetera. Un discorso che oltre tutto è anche bello, profondamente poetico ed estetico.

L’ottava specificità che, in maniera condivisa universalmente, caratterizza questi nuovi movimenti antisistemici in America Latina, è la nozione peculiare di autonomia che essi sostengono e per cui combattono e costruiscono, dato che una parte importante delle loro basi sociali sono i settori più emarginati della società che, a causa della loro radicale posizione antisistemica, si scontrano con i rispettivi governi, Stati, e partiti politici corrotti che cercano di cooptarli, danneggiarli e di deviare e annullare i loro obiettivi. Ma, allo stesso modo, e per le stesse ragioni, questi movimenti latinoamericani antisistemici si oppongono radicalmente ai poteri economici, ai gruppi di pressione sociale o ai mass media dei loro rispettivi paesi.

Da questa opposizione e confronto radicale, i movimenti antisistemici costruiscono una nuova nozione di autonomia, l'**autonomia globale integrale**, esemplificata dai neozapatisti messicani, e che va ben oltre la nozione limitata dell’autonomia giuridica, o esclusivamente politica, identitaria o antropologica. Perché, se l’autonomia globale integrale include anche l’idea giuridica del governarsi secondo le proprie leggi, e include la dimensione politica di autogovernarsi eleggendo le proprie autorità ed essendo indipendente dallo Stato, decidendo persino, a livello antropologico, di vestirsi, educarsi e vivere secondo “usi e costumi” propri, questa nozione di autonomia globale integrale va ben oltre, e include anche la definizione di una economia propria e desiderata con relazioni di genere autonome, che prevede la creazione di una propria cultura, con arte, educazione e un sistema di salute autonomo. Questa autonomia globale integrale è niente di meno che la capacità di decidere liberamente, e senza interferenze esterne, il tipo di vita e di società che si vuole costruire, a tutti i livelli della realtà sociale nel suo complesso e nella sua interezza.

Infine, la nona specificità di tutti questi movimenti genuinamente antisistemici latinoamericani è quella di confrontarsi con il potere e i poteri attraverso un modo nuovo, radicale e originale. Non significa solo combattere governi borghesi o desiderare l’abolizione dello Stato ma promuovere con forza la stessa morte della politica, per sostituirla con governi che “Comandano Obbedendo”, secondo i principi della democrazia diretta e assembleare, e a partire dal riassorbimento della politica per il sociale. Questi movimenti sostengono che ciò che è necessario è “rivoluzionare il potere dal basso e a sinistra”, per rimuovere ed eliminare le con-

dizioni stesse che rendono possibile l'esistenza di ogni possibile relazione di potere asimmetrica o gerarchica, e per restituire quel potere e quei poteri alle comunità stesse, fonti primarie della loro generazione e della loro costituzione, come ci ha a lungo insegnato lo stesso Marx, e come conferma più recentemente Michel Foucault²³.

Il che implica che non si tratta di voler cambiare il mondo ignorando il potere, ma **cambiare il mondo e cambiare anche il potere**, generando contropoteri “dal basso e a sinistra”, combattendo e sciogliendo le peculiari condizioni che hanno permesso forme gerarchiche, asimmetriche e antagoniste di potere vigenti. Il loro scopo è riconvertire tali forme distruttive e oppressive del potere nelle primitive forme unitarie e affermative del potere sociale delle comunità e delle società umane, confrontandosi con la natura, con i loro problemi comuni o con i vari incroci della propria storia.

Queste sono, enunciate brevemente, alcune tra le principali caratteristiche che, a oggi, definiscono i movimenti antisistemici in America Latina; movimenti che, essendo attualmente la **avanguardia globale** delle lotte antisistemiche in tutto il mondo, sono anche movimenti che, molto felicemente, e come direbbe la poesia, sono “carichi di futuro”.

²³ Su questo complesso tema del potere e dei poteri, di veda Karl Marx e Frederich Engels, *L'Ideologia tedesca*, Bompiani, Roma, 2011 e *La guerra civile in Francia*, sopra citato; Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 2014 e *Il potere è una bestia magnifica*, in *Biopolitica e liberalismo*, Medusa ed., Milano, 2001; Aguirre Rojas C. A., *Gerando o contrapoder, de baixo para cima e à esquerda*, in *Lutas Sociais*, num. 17/18, Sao Paulo, 2007.

Arti, scienze e saperi neozapatisti. Far nascere dal basso il nuovo mondo non capitalista

Carlos Antonio Aguirre Rojas

Non è necessario conquistare il mondo. Basta rifarlo di nuovo¹
Subcomandante Insurgente Marcos

Se vogliamo comprendere in maniera adeguata e in profondità il vasto significato delle recenti iniziative neozapatiste – un festival sull’arte, il *CompARTE per l’umanità*, e successivamente un incontro sulle scienze, *Gli/Le Zapatisti/e e le CoSCIENZE per l’umanità* – dobbiamo collocarle nell’insieme più vasto di proposte e progetti che il neozapatismo ha messo in atto negli ultimi quattro anni, quindi nella fase che costituisce la sua quarta tappa di vita, la più recente e ancora in corso. E prendere in considerazione il contesto globale e la crisi sempre più acuta che stanno vivendo tanto il capitalismo messicano quanto l’intero sistema capitalista globale.

Sono, infatti, queste due dimensioni – da un lato il senso generale di questa nuova tappa neozapatista, dall’altro la chiara percezione della fase terminale del capitalismo globale e messicano – che spiegano, in buona parte, il significato profondo delle due iniziative neozapatiste. Entrambe volte a discutere, qui e ora – dal Messico verso il mondo intero e da questo 2016 in avanti – parte delle premesse, degli elementi centrali e dei cammini concreti, per poter iniziare a edificare, d’immediato e quanto possibile, i primi pilastri e le prime pratiche di un mondo radicalmente *nuovo*, non capitalista, non classista e non preistorico (per usare il linguaggio di Marx). Un mondo, cioè, che contenga molti mondi e dove si affermi senza rischi né ostacoli la libertà, l’autonomia e il senso comunitario e collettivo. Dove l’arte sia concepita come creazione di tutti e come dimensione integrata della vita stessa, e le scienze come patrimonio e risultato comune dell’attività quotidiana di tutta l’umanità nel suo insieme.

¹ “Prima dichiarazione de La Realidad contro il neoliberismo e per l’umanità”, 30 gennaio 1996.

Questa è l'unica uscita intelligente e possibile per far fronte al caos distruttivo e annichilente del capitalismo attuale, la tormenta di cui oggi soffrono tutti i popoli del globo, e che in virtù della **crisi terminale del capitalismo**, che è la sua fonte, ha cominciato a travolgere e distruggere popolazioni intere, ma anche a depredare e usurpare diverse zone e regioni del pianeta, a saccheggiare risorse naturali, beni e prodotti di diverso tipo, e riordinare territori, paesi, continenti, intere economie in tutto il mondo.

Per questo, e coerentemente con il loro carattere radicalmente anticapitalista e antisistemico, i compagni zapatisti hanno proposto e animato iniziative che, a partire da dicembre 2012 a oggi, cercano di dare una risposta e aprire cammini reali di confronto e superamento della crisi menzionata. Cercano di articolare un quadro dei problemi e delle possibili soluzioni a tali problemi e così di continuare a strutturare l'ampio movimento della Sesta Nazionale in Messico e il movimento della Sesta Internazionale, ugualmente importante e in crescita nel resto del mondo.

Osserviamo, quindi, queste iniziative della quarta tappa di vita del neozapatismo in risposta alla crisi terminale del sistema capitalista mondiale, per poi approfondire più dettagliatamente quelle che riguardano i complessi campi dell'arte e delle scienze.

Rivoluzionando i modi di fare la rivoluzione

Un rivoluzionario si propone, fondamentalmente, di trasformare le cose dall'alto, non dal basso, a differenza del ribelle sociale...il ribelle sociale organizza le masse, e dal basso inizia a trasformare...²

Subcomandante Insurgente Marcos

La rivoluzione culturale mondiale del 1968, esplosa praticamente in tutto il globo terracqueo, ha avuto molteplici e differenti significati storici, ed è stata una svolta simbolica di profonda mutazione storica che ha interrotto il secolare percorso di vita del capitalismo mondiale – in quanto sistema sociale fondamentalmente stabile e in equilibrio – che ha inaugurato la tappa, ad oggi in corso, della sua crisi strutturale e terminale. Allo stesso tempo, però, vincolato a questa grande mutazione storica, il 1968 fu anche il momento conclusivo

² Intervista a Julio Scherer, 10 marzo 2001, Milpa Alta.

di quella strategia rivoluzionaria per cui il primo compito di qualsiasi movimento doveva coincidere con la presa del potere dello Stato, per poi passare a incentivare i cambiamenti economici, sociali, politici e culturali necessari per la trasformazione totale della società³.

Tale strategia fu applicata nel XX secolo e si è protratta fino ai nostri giorni nei processi dei cosiddetti governi “progressisti” dell’America Latina. Se il suo obiettivo, in principio, era quello di trasformare radicalmente la società, in termini genuinamente anticapitalisti e antisistemici, ha poi invece condotto alle peculiari società del cosiddetto “Socialismo Reale”. Queste, se da un lato stimolarono indubbi processi di modernizzazione e di sviluppo sociale nelle rispettive nazioni, non eliminarono né lo sfruttamento economico, né le classi sociali, né le gerarchie culturali, né il monopolio e la sottrazione da parte dello Stato della politica al libero agire sociale, per non parlare della divisione tra il lavoro manuale e intellettuale o della famiglia patriarcale e il machismo, o di altri tipi di gerarchie, come quella del sapere-potere, quelle razziste e militari, per citarne alcune.

Per questo i movimenti del 1968 portarono avanti una critica radicale, rispondendo con principi come lo slogan italiano “vogliamo tutto e subito” o quello “l’immaginazione al potere” o ancora “ciò che è personale è politico e ciò che è politico è personale” e “siamo realisti, esigiamo l’impossibile”. Questo era lo spirito profondo della rivoluzione culturale mondiale del 1968, che non solo pretendeva un cambiamento globale e integrale di tutte le sfere della vita sociale e della civilizzazione capitalista nel suo complesso, ma rifiutava anche la modernizzazione, il gradualismo, la separazione e lo scontro tra livelli e sfere della vita promossi dalla vecchia strategia rivoluzionaria.

E se i movimenti del 1968 prefigurano e anticipano molto chiaramente questo cambiamento nei modi di **fare la rivoluzione**, gli insegnamenti e le esigenze avanzate verranno assimilati e assunti dai movimenti rivoluzionari successivi al 1968 solo lentamente e in modo parziale, contraddittorio e difficile. Sarà proprio il neozapatismo messicano ad avere il compito di incarnare per la prima volta, come modello e in forma esemplare in tutto il mondo, questi modi e cammini concreti

³ Per caratterizzare questa crisi terminale del capitalismo, cfr. Immanuel Wallerstein, *La crisis estructural del capitalismo*, Ed. Quimantú, Santiago de Chile, 2016, e Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Para comprender el mundo actual*, Ed. Instituto Politécnico Nacional, Messico, 2010. Riguardo al cambiamento della strategia rivoluzionaria menzionato, cfr. Immanuel Wallerstein, *Historia y dilemas de los movimientos antisistémicos*, Ed. Contrahistorias, Messico, 2008, Raúl Zibechi e Decio Machado, *Cambiar el mundo desde arriba. Los límites del progresismo*, Ed. Desde Abajo, Bogotá, 2016, e Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Antimanual del buen rebelde*, Ed. El Viejo Topo, Barcellona, 2015 [trad. it., *Antimanuale del Buon Ribelle. Guida alla contropolitica per subalterni anticapitalisti e anti-sistema*, Aracne, Roma, 2014].

prefigurati e annunciati in modo embrionale nel 1968. Gli zapatisti propongono una **nuova strategia rivoluzionaria**, o meglio **ribelle**, per cui non si cambia la società dopo la presa del potere, bensì qui e ora. È qui e ora che si creano tanto gli embrioni dei nuovi mondi non capitalisti, non classisti e non preistorici, quanto i *contropoteri popolari* che proteggono e difendono tali embrioni, sfidando quotidianamente il capitalismo mondiale e i capitalismi nazionali, in ogni forma e a tutti i livelli, per accerchiarli e man mano smontarli fino ad abatterli⁴.

Tale strategia ribelle di trasformazione radicale, anticapitalista e antisistemica, è stata presente nel neozapatismo fin dalla sua origine, nel 1983, e pubblicamente dal primo gennaio 1994, per poi consolidarsi e rendersi più esplicita ed evidente nella quarta tappa del suo sviluppo, cominciata il 21 dicembre 2012. Grazie a questa possiamo cogliere il senso delle principali iniziative degli ultimi quattro anni, come la chiamata al Festival CompARTE e all'incontro CoSCIENZE. Con questa strategia non s'intende naturalmente l'assurda idea di voler "cambiare il mondo senza prendere il potere", né l'ingenua posizione d'ignorare o far finta di cancellare il potere, bensì di *disimparare* in modo radicale la precedente strategia rivoluzionaria – tutt'oggi dominante in ampi settori delle supposte sinistre. Significa smettere d'immaginare il mondo e la rivoluzione "dall'alto", dalla logica del potere dominante e dello Stato, per iniziare, invece, a imparare a guardare sempre "verso e dal basso e a sinistra"⁵; criticando, distruggendo, smontando questo e tutti i poteri dominanti, incluso quello dello Stato, partendo dalla

⁴ Per comprendere meglio questa nuova strategia rivoluzionaria, meglio definita, secondo la stessa terminologia neozapatista, "nuova strategia ribelle", incarnata in modo esemplare dal neozapatismo, vale la pena leggere con attenzione tutto il libro *El pensamiento crítico frente a la hidra capitalista I. Participación de la Comisión Sexta del EZLN*, Ed. EZLN, México, 2015, e in particolare la Sezione "Apuntes de Resistencia y Rebeldía", pp. 137-180, e il testo "Organizarse", pp. 337-349. Anche le "Palabras del Subcomandante Insurgente Moisés", nel discorso "Las Artes y las Ciencias en la historia del (neo) Zapatismo", del 28 dicembre 2016, l'intervista di Julio Scherer al Subcomandante Insurgente Marcos, del 10 marzo del 2001, e la lettera del Subcomandante Insurgente Marcos a Ángel Luis Lara, del 12 ottobre del 2002, tutto contenuto nel sito web *Enlace Zapatista*: <http://www.ezln.org.mx>. Sul neozapatismo messicano come modello per l'insieme degli attuali movimenti antisistemici di tutto il mondo, cfr. Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Mandar Obedeciendo. Las lecciones políticas del neozapatismo mexicano*, Ed. Contrahistorias, 13ª edición, México, 2016 [trad. it. *Comandare Obbedendo. Le lezioni politiche del neozapatismo messicano*, Aracne, Roma, 2011] e anche il capitolo 6 del libro *Antimanuale del buon ribelle*, previamente citato.

⁵ Sulle complesse e molteplici implicazioni di questo "guardare (verso e dal) basso a sinistra", cfr. del Subcomandante Insurgente Marcos, l'insieme di comunicati del 2013, intitolati "Las miradas", e inclusi nel libro *Ellos y Nosotros*, Ed. Equipo de Apoyo de la Comisión VI del EZLN, Messico, 2013, pp. 89-120, e anche Aguirre Rojas C. A., "Mirar (hacia y desde) abajo y a la izquierda", in la rivista *Rebeldía*, año 8, núm. 68, México, 2009.

promozione dell'organizzazione e auto-organizzazione della società dal basso, dalla costruzione di contropoteri sociali, e dalla costituzione, ora e ovunque, di nuovi mondi non capitalisti, non classisti e non preistorici.

È lo spirito profondo della nuova strategia ribelle o rivoluzionaria, dell'attuale resistenza e ribellione, che annulla, sfida e distrugge lo Stato, il potere politico e i molteplici poteri sociali, grazie alla costruzione di relazioni sociali, organizzazioni, movimenti popolari subalterni, pratiche, realtà, vincoli, tutti genuinamente anticapitalisti e antisistemici, insieme agli embrioni dei mondi nuovi.

Questo è il senso profondo che si è reso evidente in tutte le iniziative neozapatiste della quarta fase, da dicembre 2012 a oggi. Un esempio: l'occupazione pacifica e simbolica di cinque municipi del Chiapas, il 21 dicembre 2012, e la costruzione di 5 palchi sui quali tutte le basi neozapatiste lì presenti, salirono, in assoluto silenzio e con il pugno sinistro in alto, guardando il pubblico sbalordito che avevano davanti, per poi discendere e smontare i palchi così come li avevano montati. Questo evento mostra diversi principi dell'azione zapatista.

Il primo e il più importante, è l'idea che all'interno del neozapatismo le basi del movimento sono gli stessi leader, e che il suo modo di funzionare, come organizzazione e come movimento, si differenzia radicalmente dalla classica divisione tra "dirigenti" e "chi si fa dirigere" – divisione riprodotta a lungo all'interno delle organizzazioni e dei movimenti di sinistra previ al 1968. Una separazione tra i leader e le basi che si ripresenta e si ripete in mille forme, alimentando e consolidando le divisioni tra coloro che pensano e coloro che agiscono, tra coloro che decidono e coloro che obbediscono, tra quelli che presumibilmente possono vedere il futuro a medio e lungo termine e quelli che apparentemente percepiscono solo il loro futuro immediato. O tra chi negozia, rappresenta, parla e appare, e chi semplicemente osserva, è rappresentato, rimane in silenzio e resta nell'anonimato.

Al contrario, nelle comunità neozapatiste le decisioni realmente importanti sono sempre decisioni **collettive e di tutti** perché si prendono in Assemblea – usando i metodi della democrazia diretta –, e perché il "noi" precede e predomina qualsiasi "io" individuale. Questo rende impossibile l'esistenza di un leader in quanto tale, sostituito dal protagonismo della dimensione collettiva delle basi sociali dell'organizzazione e del movimento⁶.

⁶ Sul ruolo di queste Assemblee nella vita sociale del neozapatismo, e sul predominio del noi collettivo sull'io individuale, cfr. Carlos Lenkersdorf, *Filosofar en clave tojolabal*, Ed. Miguel Ángel Porrúa, México, 2002. E anche Aguirre Rojas C. A., *La muerte (simbólica) del Subcomandante Insurgente Marcos y el nosotros colectivo neozapatista*, en *Contrahistorias*, num. 24, México, 2015.

Si assiste, quindi, a un cambiamento radicale della millenaria relazione tra leader e basi. Trasformando le basi in leader e dissolvendo la separazione tra governanti e governati, tale pratica rende possibile criticare in modo intelligente il vecchio “avanguardismo” di movimenti e organizzazioni di sinistra, tanto all’interno del proprio movimento (dove gli “intellettuali” o il comitato centrale o i dirigenti, sono la supposta “avanguardia” di tutta l’organizzazione) quanto all’esterno del movimento, rinunciando a dettare alle altre organizzazioni, movimenti, gruppi, classi e settori sociali, qual è il “buon cammino” obbligatorio o l’unica strategia corretta o la strada esclusiva della rivoluzione e del cambiamento sociale radicale.

Per questo, quando il neozapatismo definisce le caratteristiche generali della sua quarta e attuale tappa di vita, insiste, tra le altre cose, sul fatto che l’organizzazione e il movimento della Sexta è – dal punto di vista tradizionale delle sinistre prima del ‘68 – una non-organizzazione o una anti-organizzazione. È un movimento che **non** vuole né egemonizzare gli altri movimenti, né i settori e le classi sociali subordinate, e neppure omogeneizzarli. Al contrario cerca di promuovere, esplicitamente e coscientemente, migliaia di processi di auto-organizzazione popolare, fronti di lotta molteplici e moltiplicati. Questi, rivendicando e facendo valere i propri modi specifici e singolari, nei propri calendari e geografie, portano avanti le proprie lotte e battaglie, coordinati e solidali tra di loro attraverso il meccanismo della Sexta, e, allo stesso tempo, rispettosi di ritmi, differenze, richieste e peculiarità di ciascuna organizzazione.

Si tratta di un movimento che estende e universalizza il principio stabilito da Marx per cui l’emancipazione della classe operaia può avvenire solo per mano della classe operaia stessa. L’emancipazione e la liberazione di ogni soggetto, agente, gruppo o classe sociale, potrà avvenire solo per l’opera del soggetto stesso, e della sua capacità di auto-organizzarsi e auto-emanciparsi⁷.

Insieme a questa rottura radicale con l’avanguardismo e la separazione tra dirigenti e chi si fa dirigere, il neozapatismo ha iniziato a mostrare al mondo intero una parte importante delle **vie concrete per la costruzione, qui e ora, degli embrioni reali dei nuovi mondi non capitalisti**.

Infatti, durante le tre edizioni del primo livello dell’*Escuelita Zapatista*, a giugno e dicembre 2013 e a gennaio 2014, ciò che i compagni neozapatisti hanno fatto è mostrare *come* si costruisce, giorno dopo giorno e in condizioni avverse e difficili, la loro **autonomia globale integrale**. La vera e concreta libertà collettiva, le forme che hanno scelto di socialità e vincolo con la natura e tra

⁷ Sugli aspetti peculiari di questa quarta tappa del neozapatismo, cfr. Subcomandante Insurgente Marcos, “V. La Sesta”, nel libro *Loro e Noi*, già citato, pp. 71-87, e anche Aguirre Rojas C. A., *La nuova tappa del neozapatismo messicano*, *Contrahistorias*, num. 21, Messico, 2013.

di loro – in ogni campo della realtà sociale – che includono dalla nozione radicalmente anticapitalista della *Madre Tierra* alle diversità culturali, sempre antisistemiche e anticapitaliste, passando per diverse e sovversive forme di economia, di commercio, di lavoro, di famiglia, di relazioni di genere, di presa di decisioni, di relazioni sociali basate sul *noi*, di una democrazia reale e diretta, di una politica diversa, di autogoverno e autogestione sociale in generale, di un'educazione originale e molto avanzata, e di un'arte e una scienza molto differenti.

Ci hanno mostrato come, a partire dalla loro particolare esperienza di vita e di lotta, abbiano potuto costruire mondi nuovi non capitalisti, basati sull'esercizio della libertà collettiva e dell'autonomia globale integrale. E allo stesso tempo che, anche nelle condizioni più avverse, è possibile affrontare e sconfiggere il capitalismo nei fatti (anche se, per adesso, solo su scala locale), interpellandoci direttamente rispetto a come anche noi, ognuno nella propria geografia e secondo il proprio calendario, potremmo auto-organizzarci, combattere il capitalismo, vincerlo, e cominciare a vivere la nostra libertà e autonomia anticapitalista e antisistemica.

L'Escuelita Zapatista è stata un'iniziativa altrettanto importante. Non solo ci ha fatto conoscere, dall'interno, le sfide e le difficoltà, così come i risultati e la ricchezza, della costruzione dell'autonomia zapatista, ma ci ha anche "educati" criticamente. Educati a mettere in discussione le nostre limitate nozioni di ciò che sono la libertà e l'autonomia, e a **disimparare** la nostra decadente gerarchia di saperi, il nostro ridicolo feticismo per il sapere erudito, libresco e universitario che sminuisce il profondo sapere popolare. Anche la nozione di "intellettuale" e il suo possibile ruolo all'interno della vita sociale in generale venivano, così, esplicitamente sfidati, incanalando l'apprendimento verso il rispetto dei movimenti sociali genuinamente antisistemiche e anticapitalisti. Diverse sono state le lezioni dell'*Escuelita Zapatista*: insieme costituiscono gli elementi fondamentali della nuova strategia radicale di trasformazione sociale presentata ora e da sempre dal neozapatismo messicano⁸.

In questa stessa logica s'inscrive anche la decisione importante e grave – coerente con la pratica e con la postura generale neozapatista – di rispondere, di fronte al codardo assassinio del Maestro Galeano da parte di paramilitari chiapanechi nel maggio 2014, con la decisione di far morire simbolicamente

⁸ Per capire meglio questa importante esperienza dell'*Escuelita Zapatista* vale la pena rivisitare i quattro Quaderni di Testo che in essa furono discussi, i testi del Primo Grado del Corso, *La Libertad según los Zapatistas*, editato dai compagni neozapatisti e oggi disponibile su Internet. Si può anche vedere Aguirre Rojas C. A., *La Escuelita Neozapatista: vivir desde adentro la lucha por la autonomía*, in *Contrahistorias*, num. 21, México, 2013.

il personaggio del Subcomandante Insurgente Marcos. Questa decisione ha ribadito, ancora una volta, che il neozapatismo non ha, né ha mai avuto, leader personali che decidessero sul destino di tutto il movimento o imponessero le direzioni generali della lotta. Al contrario, i leader sono le basi stesse. E chi prende le decisioni principali è il noi collettivo, attraverso le Assemblee e la democrazia diretta, attraverso le semplici strutture dei Municipi Autonomi Ribelli e le Giunte di Buon Governo.

La morte simbolica del Subcomandante Insurgente Marcos (che rinacque nella figura del Subcomandante Insurgente Galeano, ma con funzioni e compiti radicalmente **differenti**) mostrò al mondo intero l'enorme maturità e progresso del neozapatismo nelle sua più che trentennale esistenza. Durante questi anni sono avvenuti diversi cambi di guardia interni all'organizzazione e che includono dal normale ricambio generazionale (dai più anziani verso i più giovani) fino a un cambio di guardia etnico che fa sì che oggi il portavoce ufficiale e il personaggio pubblico principale del neozapatismo sia il Subcomandante Insurgente Moisés, un compagno indigeno sensibilmente intelligente e profondamente saggio⁹.

Più avanti, nel maggio 2015 il neozapatismo organizza il seminario *Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista*, in cui presero parola varie decine di intellettuali da tutto il mondo, le compagne zapatiste, il Subcomandante Insurgente Moisés e il Subcomandante Insurgente Galeano. Questo Seminario, con gli interventi dei compagni neozapatisti che si definiscono Commissione Sexta dell'EZLN, ha permesso l'accesso all'essenza stessa della saggezza neozapatista, con la sua enorme ricchezza e complessità teorica e concettuale, e con il suo ricco apporto al pensiero critico contemporaneo. Ci hanno messi di fronte a una parte importante dello specifico contributo che il neozapatismo ha sviluppato con la sua pratica e con le sue riflessioni teoriche e politiche, nel campo dell'evoluzione della coscienza critica attuale rispetto alla realtà sociale che viviamo e subiamo.

Basta leggere o rileggere i diversi testi con cui ha partecipato la Commissione Sexta dell'EZLN (tutti pubblicati nel primo tomo del libro *Il Pensiero critico di fronte all'idra capitalista*) per scoprire un femminismo radicale e anticapita-

⁹ Vale la pena in questo senso rileggere tutti i testi del Subcomandante Insurgente Moisés contenuti nel libro *Il Pensiero critico di fronte all'idra capitalista I. Partecipazione della Commissione Sesta dell'EZLN*, previamente citato. E anche i suoi testi, quando era ancora Tenente Colonnello Insurgente Moisés, "Palabras del Teniente Coronel Insurgente Moisés", in *Contrahistorias*, num. 8, México, 2007, e *El campo y la ciudad. Intervención en el Primer Festival de la Digna Rabia*, in *Contrahistorias*, num. 12, México, 2009. Sul contesto e il significato della morte simbolica del Subcomandante Insurgente Marcos, cfr. Aguirre Rojas C. A., *La muerte (simbólica) del Subcomandante Insurgente Marcos y el nosotros colectivo neozapatista*, testo già citato.

lista, intelligente e centrato, molto differente sia dai femminismi *light* basati sull'*empowerment* o sulla differenza (difesi oggi persino dalle donne della corrotta e degradata classe politica messicana) che dai femminismi fondamentalisti e arretrati del mondo accademico, che vedono l'uomo come nemico della donna. Ma anche per riconoscere una chiara difesa e rivendicazione esplicita del marxismo di Marx e del marxismo critico in generale, come pilastro e punto di partenza imprescindibile per fare una diagnosi adeguata del mondo attuale, e per decifrare, con l'aiuto di altre teorie critiche del XX e XXI secolo, le possibili fuoriuscite dal terribile caos dell'attuale "tormenta" capitalista mondiale, e dall'azione distruttiva e genocida dell'idra capitalista in generale.

Questi contributi al pensiero critico contengono un'acuta caratterizzazione dell'attuale crisi del capitalismo mondiale e aiutano a tratteggiare la nuova strategia per "fare la rivoluzione". Forniscono, infatti, profonde e penetranti lezioni di economia politica della resistenza e della ribellione, oltre che varie lezioni di metodo e una chiara e radicale critica alle funzioni e modalità delle scienze sociali attuali¹⁰.

È in continuità con queste iniziative neozapatiste, che i compagni neozapatisti indigeni ribelli del Sud-Est messicano hanno deciso di convocare prima il Festival CompARTE per l'umanità, e successivamente Gli/Le Zapatisti/e e le CoSCIENZE per l'umanità, iniziative che esprimono, in tempi di collasso totale del sistema capitalista globale, l'urgenza di un compito **costruttivo e ricostruttivo** di nuovi mondi non capitalisti. Per questo, i compagni neozapatisti affermano che: «giungemmo alla conclusione che artisti, scienziati e popoli originari, con tutti coloro che sono *de abajo*, dobbiamo unire la nostra saggezza e iniziare a costruire un mondo nuovo dove chi ci vive, viva bene»¹¹.

Osserviamo ora più da vicino queste due recenti iniziative.

¹⁰ Su questi importantissimi contributi neozapatisti al pensiero critico, cfr. il libro *Il Pensiero critico di fronte all'idra capitalista I. Partecipazione della Commissione Sesta dell'EZLN*, già previamente citato. Vedere anche il num. 25 di *Contrahistorias*, del 2015, dedicato al tema "¿Qué es el pensamiento crítico?" e in particolare il nostro testo: Aguirre Rojas C. A., "La contribución del neozapatismo mexicano al desarrollo del pensamiento crítico contemporáneo".

¹¹ Su questa citazione, cfr. Subcomandante Insurgente Galeano, "Algunas primeras preguntas a las Ciencias y a sus Conciencias", discorso del 26 dicembre 2016, sul sito *Enlace Zapatista*: <http://www.ezln.org.mx>. Anche se i compagni sono molto chiari nel segnalare che questo ruolo delle arti e delle scienze è posteriore al primo gennaio 1994, giacché prima di quella data erano limitate le arti e le scienze che si salvavano, come arti e scienze a servizio della guerra, mentre adesso sono concepite come pilastri ricchi, potenti e centrali della costruzione del nuovo mondo, e della resistenza, la ribellione, la libertà e l'autonomia quotidiana. Rispetto a ciò, cfr. Subcomandante Insurgente Galeano, "Las Artes y las Ciencias en la historia del (neo) Zapatismo", già citato.

Arti e scienze per far nascere dal basso il nuovo mondo non capitalista

Il tutto, così come appare nella mente,
come totalità del pensiero, è un prodotto della mente pensante,
e si appropria del mondo nell'unico modo possibile,
un modo differente dall'appropriazione artistica,
religiosa o dello spirito pratico

*Karl Marx, «Introducción a la crítica
de la economía política», 1857*

Nel 2016 e 2017 i compagni neozapatisti hanno convocato e realizzato il festival *CompARTE per l'umanità*, e l'incontro *Gli/Le Zapatisti/e e le CoSCIENZE per l'umanità*. Con l'intento di dare seguito a una nuova strategia per il cambiamento sociale, radicale e anticapitalista, che percorre obiettivi incentrati specificamente sugli urgenti e immediati compiti **co-struttivi e ricostruttivi**, incubatori, sin da ora, di nuovi mondi non capitalisti, né classisti, né preistorici. Grazie a questi momenti ci hanno mostrato non solo la loro profonda concezione delle arti e delle scienze, ma anche il ruolo fondamentale che queste rivestono nei processi di lotta antisistemica e anticapitalista. Una concezione generale delle arti e delle scienze che non casualmente ricorda molte delle tesi di Marx a proposito della dimensione artistica e scientifica della totalità sociale, ma anche alcune riflessioni critiche di autori come Walter Benjamin, Michel Foucault, Bolívar Echeverría o Carlo Ginzburg.

La prima tesi neozapatista sulle arti e le scienze postula la loro **centralità e grande rilevanza** nell'insieme globale delle attività umane. Da cui deriva che, per i neozapatisti, «le scienze e le arti riscattano il meglio dell'umanità»: le arti «sono ciò che scava più nel profondo dell'essere umano» poiché nelle creazioni artistiche «palpitano la vita e la libertà». Profondità e carattere essenziale delle arti e delle scienze da intendere, però, non nel senso di un'essenza umana immutabile ed eterna, ma in quanto essenza complessa, storica e in mutamento, che abita tutte le cose della realtà. Ebbene, tale potenza porta i neozapatisti a riconoscere e ammirare «il portento della conoscenza e la meraviglia delle arti» e a proporre, a mo' di sfida intelligente, «la possibilità di un mondo migliore che si sostiene su tre pilastri»: le arti, le scienze e i popoli originari con tutti i bassifondi del mondo, *los de abajo* tante volte evocati dal neozapatismo messicano. Da qui, l'invito: «mettetevi a sognare e vi renderete conto che per lottare contro il capitalismo servono la buona

scienza scientifica, l'arte d'artista e i guardiani di madre natura insieme a *los de abajo* del mondo»¹²

Le tesi neozapatiste non considerano solo la centralità e il carattere essenziale delle scienze e delle arti ma ne sottolineano, insieme, il ruolo di “leva” e di “piattaforma” che possono svolgere nel processo di nascita di un mondo nuovo non capitalista, dal basso. Come loro stessi dicono, tale visione è frutto diretto dell'esperienza che hanno realizzato in trentatré anni di lotta e in ventitre anni di costruzione di autonomia. Tali tesi, in molti tratti e non per caso, coincidono con il pensiero stesso di Marx ed Engels sul tema delle arti e delle scienze.

Quando Marx, nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* del 1857, cerca di caratterizzare in generale il risultato del processo della conoscenza scientifica umana, lo fa a partire dall'idea che l'attività scientifica rappresenti uno dei modi specifici dell' “appropriarsi del mondo” da parte degli uomini; modo *scientifico* di appropriazione che equipara ad altre tre forme: *artistica, pratica e religiosa*¹³. Affermando che, queste quattro forme o modi con cui gli uomini si confrontano prima con la natura e poi con il mondo sociale da loro stessi creato, contemplan molteplici maniere di assimilare la realtà esteriore, diverse attività inventate e coltivate dal genere umano e molte relazioni che si mostrano, *non eternamente* ma nei secoli e nei millenni, come realtà centrali, fondamentali e decisive, per il *chelfare* umano nella sua totalità.

Riferendosi a diverse varianti del nesso diretto esseri umani-natura, tali relazioni sono primordiali e fondano l'insieme delle società umane. Che riproducono e si appropriano della natura in diversi modi: feticista, limitato e divinizato come nella religione; ludico ed estetico come nell'arte; pratico, tecnico

¹² Tutte le citazioni tra virgolette di questo paragrafo sono state prese dai recenti testi e comunicati neozapatisti riguardanti le convocatorie al Festival CompARTE e all'Incontro COSCIENZE, pubblicati tra febbraio 2016 e gennaio 2017. Nell'ordine, sono citati: Subcomandante Insurgente Moisés, “Convocatoria Zapatista a Actividades 2016”, del 29 febbraio 2016, Subcomandante Insurgente Galeano, “Las artes, las ciencias, los pueblos originarios y los sótanos del mundo”, di febbraio 2016, Subcomandante Insurgente Moisés e Subcomandante Insurgente Galeano, “¿La geografía? Oventik. ¿El calendario? 29 de julio de 2016”, del 17 luglio 2016 (2 citazioni), Subcomandante Insurgente Galeano, “Las artes, las ciencias...”, Subcomandante Insurgente Moisés, “Palabras de la Comandancia General del EZLN a nombre de las mujeres, hombres, niños y ancianos zapatistas en el inicio del Encuentro 'L@s Zapatistas y las ConCIENCIAS por la Humanidad”, del 26 dicembre 2016. Tutti i testi sono consultabili dal sito *Enlace Zapatista*, su <http://www.ezln.org.mx>.

¹³ Si tratta della citazione epigrafe a questa sezione, inserita in Karl Marx, *Elementi fondamentali per la critica dell'economia politica* (Bozza), 1857-1858, tomo I, La Nuova Italia, Firenze.

o strumentale, come nell'economia; o, infine, in modo investigativo, critico e comprensivo come nella scienza.

Se, come sostiene Marx, alcune di queste forme di appropriazione del mondo e della realtà decadranno e spariranno con l'avanzamento dello sviluppo sociale, eliminando completamente, per esempio, il "riflesso religioso del mondo" nel momento in cui le leggi del funzionamento della natura saranno completamente conosciute e comprese, e altre forme, come l'economia, vedranno ridursi il loro ruolo sociale una volta **abolito** il lavoro, realizzato praticamente non più da uomini ma da macchine, allora altre forme, come le scienze e le arti, potranno finalmente espandersi e fiorire senza ostacoli, convertendosi in attività **comuni e condivise da tutti** gli esseri umani, senza eccezioni.

In tal senso quando il neozapatismo rivendica la centralità e il ruolo futuro delle arti e delle scienze, ripropone in gran parte l'idea marxiana del vero "regno della libertà". Basato sull'abolizione del lavoro e la morte della politica, sulla fine della religione e dell'antagonismo tra campagna e città, tra lavoro manuale e intellettuale, sull'abolizione delle classi sociali, della proprietà privata e del patriarcato. "Regno" che renderà possibile lo sviluppo libero di una nuova individualità in armonia con la dimensione collettiva, e il fiorire senza limiti dell'amore, della scienza, degli scambi sociali e delle arti¹⁴.

La seconda tesi neozapatista sulle scienze e le arti è quella che fa "esplodere" il concetto stesso di ciò che si considera "arte"; ampliandolo e accrescendolo immensamente, vi include tanto le arti popolari – che oggi, in modo assurdo, si considerano artigianato e folclore –, quanto le diverse attività che nella loro pratica e concretizzazione possono includere dimensioni, aspetti o caratteri artistici; e attività come la costruzione del buon governo, dell'autonomia o dello stesso lavoro scientifico.

Questa seconda tesi, permette, inoltre, da un lato, anche l'esplosione dell'attuale concetto di "scienza", per poter includere in esso tutti i veri saperi e conoscenze generati ieri e oggi dagli esseri umani, non solo in università e laboratori ma anche e soprattutto nella vita pratica e nel vasto mondo dell'esperienza, e dall'altro lato, di restringere rigorosamente tale concetto di "scienza", differenziandolo da quello di un'attuale e molto diffusa **pseudoscienza** ma

¹⁴ Marx sviluppa queste tesi, ben note, in diversi dei suoi principali testi, per esempio: sull'abolizione del lavoro vedi *L'ideologia tedesca*; sulla morte della politica vedi *Miseria della filosofia*; sulla fine della religione vedi il Capitolo I del Tomo I de *Il Capitale*; sull'abolizione delle classi sociali, della proprietà privata, del patriarcato e dell'individualismo egoista, vedi tanto il *Manifesto del Partito Comunista*, scritto insieme a Friedrich Engels, quanto gli *Elementi fondamentali per la critica dell'economia politica* (Bozza) 1857-1858, già citato.

anche dalla filosofia, dalla religione e dalle assurde posture intellettuali degli attuali posizionamenti postmoderni e decoloniali¹⁵.

Partendo dalla saggia e radicale idea che “per lo zapatismo è artista qualsiasi persona che rivendica la sua attività come arte”, indipendentemente e al di là di tutti gli “schemi specialistici che classificano (ovvero, escludono) le attività umane”¹⁶, il neozapatismo recupera il ben noto fatto storico che all’origine della storia umana, quando predominavano ancora le forme comunitarie di organizzazione sociale, e quando la società non era ancora lacerata in classi sociali tra loro antagoniste, né l’arte né la scienza erano attività **separate** dalla vita quotidiana, né erano lavoro **esclusivo** di pochi eletti, classificati e qualificati come “artisti” o come “scienziati”.

Dunque, il fatto che l’arte sia stata intesa come attività specifica, indipendente e opposta ad altre attività umane, nonché conformata come sfera d’azione limitata agli “artisti”, e il fatto che anche la scienza sia stata intesa come forma indipendente e isolata dalla vita quotidiana e sociale – e cioè, attribuita esclusivamente ai cosiddetti “scienziati” – è frutto della nascita delle classi sociali. Che non solo promuovono, stratificano e rendono rigide le differenze tra lavoro manuale e intellettuale, ma riassegnano e ridistribuiscono compiti e attività sociali diverse alle distinte classi sociali. Le attività economiche produttive sono assegnate alla grande maggioranza appartenente alle classi popolari e subordinate, attraverso l’imposizione di uno sfruttamento continuo e brutale, mentre le attività delle arti e delle scienze, così come l’attività politica, separate ora dalla vita quotidiana e dal tessuto sociale, sono attribuite quasi esclusivamente alle classi e ai settori che dominano e sfruttano. Infatti, come dice chiaramente Marx: «la concentrazione esclusiva del talento artistico in alcuni individui, e la conseguente repressione di queste doti nella grande massa, è conseguenza della divisione del lavoro»¹⁷. E ciò può essere applicato, con le sue particolarità e specificità, anche al “talento scientifico” e alle attività scientifiche in genere.

Perciò, quando il neozapatismo rivendica come artista chiunque consideri la propria attività come arte, e afferma che tra le arti si debba includere anche l’arte del buon governo, l’arte della resistenza o l’arte della costruzione di

¹⁵ In riferimento a questo aspetto della concezione zapatista della scienza, cfr. Subcomandante Insurgente Galeano, *Alquimia Zapatista*, del 2 gennaio 2017, <http://www.ezln.org.mx>, di *Enlace Zapatista*.

¹⁶ Entrambe le affermazioni sono presenti nel testo *Convocatoria Zapatista a Actividades 2016*, del Subcomandante Insurgente Moisés.

¹⁷ Cfr. Karl Marx e Friederich Engels, *Ideología Alemana*, Ediciones de Cultura Popular, México, 1974, p. 470.

autonomia, affermando che “la più bella delle arti è la solidarietà collettiva”, ciò che sta facendo è mettere in discussione alla radice i processi sopracitati di autonomia e indipendenza delle arti e delle scienze rispetto alla vita sociale degli esseri umani; facendo così esplodere gli attuali limiti di ciò che viene considerato “arte” o “scienza”. E offre a entrambe nuove e possibili connessioni con la vita quotidiana, dove arte e vita, vita e scienza, scienza, arte e vita, si mischiano tra loro in modo libero e agile, come all’origine della storia umana, anche se con forme e figure mille volte più belle, complesse, sofisticate di prima.

La terza tesi neozapatista sulle arti e le scienze, connessa alle precedenti e che, come le precedenti deriva dalla pratica della lotta e dalla costruzione di autonomia, afferma che l’arte e la scienza non debbano essere considerate come attività esclusive di un piccolo gruppo d’élite, cioè di coloro che sono considerati “artisti” o “scienziati” ma debbano considerarsi come patrimonio comune di tutti gli esseri umani, senza nessuna eccezione.

I compagni zapatisti hanno espresso questa idea raccontando come loro stessi nelle comunità siano realmente dei “tuttologhi” che svolgono allo stesso tempo lavori concreti come l’agricoltura, l’allevamento o la silvicoltura, il lavoro tessile o l’allevamento di polli, essendo allo stesso tempo Basi d’Appoggio o Miliziani dell’EZLN – con tutte le responsabilità che ciò implica – Promotori di Salute, d’Educazione o d’Agroecologia, membri dei MAREZ o delle Giunte di Buon Governo, e trovando anche il tempo di essere artisti e coltivare fin dove possono le conoscenze e le attività scientifiche¹⁸.

In tal senso potremmo dire che, così come non ha senso la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, poiché tutti gli esseri umani hanno una testa, mani, gambe e lo stesso corpo, non ha senso nemmeno la separazione tra artisti e non artisti o tra scienziati e non scienziati, visto che assolutamente tutti abbiamo, in potenza, diversi talenti scientifici e abilità artistiche, che bisogna riconoscere, coltivare ed educare adeguatamente, perché tutti, senza eccezioni, possiamo essere artisti e scienziati, così come siamo esseri umani in quanto tali.

Proprio il talento scientifico e artistico, presente in tutto il genere umano, infatti, è quello che alcuni giovani neozapatisti hanno scoperto nel

¹⁸ Su questo punto, e rispetto al tema dell’arte, cfr. Subcomandante Insurgente Moisés, *El arte que no se ve ni se escucha*, discorso del 29 giugno 2016, in enlacezapatista.org; rispetto al tema delle scienze, cfr. i due discorsi del Subcomandante Insurgente Moisés e del Subcomandante Insurgente Galeano, *Que sigue I: Antes y Ahora*, e *Que sigue II: Lo urgente y lo importante*, entrambi del 3 gennaio 2017, <http://www.ezln.org.mx>.

processo di organizzazione del Festival CompARTE e dell'Incontro CoSCIENZE, così come loro stessi raccontano nei testi – leggibili sul sito *Enlace Zapatista* – “il Festival CompARTE e la solidarietà”, del luglio 2016, e “Alcune domande alle Scienze e alle sue CoSCIENZE”, del dicembre 2016.

Quindi, se i concetti di “arte” e “scienza” devono esplodere ed espandersi, e se le realtà che essi caratterizzano devono essere reintegrate, riasorbite e dissolte nuovamente nella vita quotidiana e nel tessuto sociale, allo stesso modo devono morire le arti e le scienze attuali. Ma non devono sparire totalmente come la politica, la religione o le classi sociali, bensì devono reintegrarsi alla vita sociale e quotidiana di tutti, facendo di tutti gli individui artisti e di tutti gli esseri umani scienziati e sommando a tutte le loro attività gli elementi artistici e scientifici corrispondenti per fare della vita di ognuno una vera e propria “opera d’arte” e una reale “opera di scienza”.

Tesi neozapatista radicale che coincide con l’idea di Marx che nella società comunista non ci sono né artisti né scienziati, perché tutti sono artisti e scienziati, o con l’idea di Walter Benjamin sull’estinzione dell’arte attraverso la sua massificazione (oggi, nel capitalismo, è una massificazione limitata e antietica, ma domani, in un mondo non capitalista, sarà libera e in fioritura), o con le affermazioni di Michel Foucault, che dice: «ciò che mi sorprende è che nella nostra società l’arte non ha altra relazione che con gli oggetti, ma con gli individui, con la vita stessa, non ha legami; l’arte è un campo specializzato, il campo degli artisti, che sono esperti in questo settore. Però, perché non potrebbe essere la vita di qualsiasi individuo un’opera d’arte in sé? Perché un dipinto o una casa, sono oggetti artistici ma non lo è la nostra stessa vita?»¹⁹.

La quarta tesi neozapatista sulle arti e le scienze, seguendo la stessa logica, ci ricorda che così come queste possono essere “sinonimo di libertà”, “contenuto d’umanità”, “speranza di umanità”, e in tal senso sono pilastri nella costruzione di un nuovo mondo non capitalista, nella società capitalista d’oggi, “non sono”, però, escluse dalla feroce divisione di classe, e, pertanto, possono essere e sono state utilizzate anche come strumenti di lucro o come strumenti di

¹⁹ Le tesi di Marx sulla morte dell’arte sono sviluppate in *L’ideologia tedesca*; quelle di Walter Benjamin nel testo *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 2000, (circa questo brillante testo di Benjamin si veda il saggio, Carlos Antonio Aguirre Rojas, *Walter Benjamin, el cine y el futuro del arte*, in *Contrahistorias*, num. 19, México, 2012); il paragrafo citato di Michel Foucault è presente nell’intervista *A propos de la genealogie de l’ethique: un aperçu du travail en cours*, in *Dits et écrits. 1954-1988*, tomo 4, Ed. Gallimard, Paris, 1994, p. 617.

espropriazione e sfruttamento, di discriminazione e repressione, di esclusione, di affermazione e riproduzione di gerarchie sociali ingiuste, ancora esistenti²⁰.

Così che, a partire dalla nascita delle società di classe e dell'autonomizzazione delle arti e delle scienze in attività specializzate, e in generale, sviluppate soprattutto da membri delle classi dominanti di turno, tali attività scientifiche e artistiche marginalizzano, escludono e negano le arti e i saperi popolari, degradando l'arte popolare a mero artigianato e folklore, e i saperi popolari al rango di saperi marginali, secondari e non sistematici o addirittura di semplice credenze e superstizioni.

Queste dicotomie assurde tra arte e artigianato, tra scienza e saperi popolari, sono messe in discussione apertamente dai neozapatisti, che criticano – nel testo “Una casa, altri mondi” del luglio-agosto-settembre 2016 – il pregiudizio di molti dinnanzi ai popoli originari, e che si estende a tutte le classi sociali popolari e subordinate, affermando: «pensano che ciò che fanno loro sia arte e cultura, e ciò che facciamo noi artigianato e rito, ciò che per loro è analisi e conoscenza, per noi è credenza e superstizione».

Tale critica a queste assurde dicotomie è stata avanzata anche da importanti teorici critici del XX secolo, tra i quali, da diverse angolazioni e con distinti approcci, figurano Mijaíl Bajtin, E.P. Thompson, Bolívar Echeverría o Carlo Ginzburg. Tutti loro, infatti, affermano e dimostrano che cultura primordiale e fondamento di tutte le possibili culture, è la cultura popolare o subordinata, mentre la cultura dominante o egemonica è sempre una cultura derivata da quella subordinata²¹. Idea che, proiettata all'ambito delle arti e delle scienze, implica che arte primordiale e fondamento di tutte le arti è l'arte popolare, e che tutta la scienza deriva, in definitiva, dal profondo sapere popolare.

Testimoniato da molteplici esempi: si sa che le grandi tragedie, commedie e favole greche sono tutte anonime, quindi popolari, e che Eschilo, Aristofane o Esopo furono solo coloro che trascrissero abilmente queste creazioni popolari.

²⁰ Circa l'uso capitalista della scienza, la sua deformazione e degradazione per finalità militari, di lucro, repressione e sfruttamento economico. Cfr. i testi del Subcomandante Insurgente Galeano, *Las artes, las ciencias, los pueblos originarios y los sótanos del mundo e Algunas primeras preguntas a las Ciencias y a sus Conciencias*; e del Subcomandante Insurgente Moisés, *Palabras de la Comandancia General del EZLN a nombre de las mujeres, hombres, niños y ancianos zapatistas en el inicio del Encuentro “L@s Zapatistas y las ConCIENCIAS por la Humanidad”*, consultabili sul sito <http://www.ezln.org.mx>.

²¹ Ci riferiamo ai lavori critici di Mijaíl Bajtin, *La cultura popular en la Edad Media e Renacimiento*, Alianza Editorial, México, 1990; E. P. Thompson, *Costumbres en común*, Ed. Crítica, Barcelona, 1995; Bolívar Echeverría, *Definición de la cultura*, Ed. Fondo de Cultura Económica, México, 2010; Carlo Ginzburg, *El queso y los gusanos*, Ed. Muchnick, Barcelona, 1981, e *Tentativas*, Ed. Desde Abajo, Bogotá, 2014.

E che, allo stesso modo, Shakespeare creò ai suoi tempi le versioni moderne di queste opere greche di origine popolare o si alimentò del sentimento popolare della sua epoca. O Goethe, che riprese la leggenda anonima popolare del Faust per darne la sua propria versione personale e fantastica. O Antonio Vivaldi che passeggiando per le strade d'Italia e nutrendosi della musica popolare della sua epoca si ispirò per la creazione delle sue opere. O il jazz contemporaneo sorto dalle classi popolari nere degli Stati Uniti e convertito, poi, in musica nordamericana per eccellenza; o il tango argentino figlio delle periferie portuali di Buenos Aires e proiettato, poi, come prodotto nazionale d'esportazione verso il mondo intero. E questi sono solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero fare.

Lo stesso accade con la scienza, il cui principale motore di sviluppo **non** è il semplice amore per la conoscenza o la conoscenza stessa, né la presunta genialità o brillantezza degli scienziati, ma lo sono le semplici necessità pratiche della società in generale. Fatto che Friederich Engels aveva segnalato criticando l'idea che la storia delle scienze possa essere scritta come se queste fossero "cadute dal cielo", e affermando chiaramente e in modo lapidario che «il fatto che la società senta una necessità tecnica stimola di più la scienza che dieci università»²².

E come sappiamo bene, il sapere popolare e subordinato nasce sempre come frutto derivato dall'esperienza diretta, dal contatto quotidiano delle classi subordinate con il mondo reale, con il mondo della produzione, della vita urbana, del mondo contadino e della vita sociale in generale. È una prima risposta, a volte non completamente adeguata o completa, ma che sempre, però, include elementi profondi di scienza vera, a queste necessità e urgenze pratiche e tecniche della società. E in tal senso, è sempre fonte primaria per lo sviluppo e il progresso delle scienze.

Per questo, in una società non capitalista, oltre all'estendere le arti e le scienze alla vita quotidiana e a tutto il tessuto sociale, e a far sì che tutti gli esseri umani, senza eccezioni, siano considerati artisti e scienziati, spariranno le assurde divisioni attuali tra arte come "culto" e arte "popolare", e tra scienza e saperi popolari che saranno riuniti sotto nuove, più complete e sofisticate maniere di appropriarsi del mondo, in termini estetici o conoscitivi (epistemologici).

E se è chiaro ed evidente che le arti e le scienze **non** sono la stessa cosa, e che hanno obiettivi e strategie nettamente divergenti, e destini storici distinti (come spiega Marx, mentre il capitalismo è nemico dell'arte e della poesia, è

²² Questa affermazione di Friederich Engels è presente in una lettera del 25 gennaio 1894, diretta a H. Starkenburg, edita nel testo, Karl Marx y Friederich Engels, *Obras escogidas en dos tomos*, tomo II, pp. 507-509.

invece promotore della scienza, che tiene sotto il suo controllo per sfruttarla e convertirla in leva della produzione nella forma della tecnologia) è anche vero che tra l'arte e la scienza esistono una serie di punti di contatto e di convergenze, tanto fondamentali e rilevanti come le divergenze stesse.

Questo è il nucleo fondamentale della quinta tesi neozapatista sulle scienze e le arti; tesi che, pur senza ignorare le ovvie differenze, sottolinea che i rispettivi confini non sono né così rigidi né così nitidi come sembrerebbe, giacché entrambe richiedono, per la loro esistenza e il loro sviluppo, una serie di capacità e abilità che a volte sono molto simili, e alle volte addirittura identiche. Per questo, i neozapatisti sottolineano che tanto le arti quanto le scienze richiedono una grande creatività e uno sguardo attento alle cose ma anche: una forte immaginazione, un ascolto solerte, una pratica fatta di prove ed esperienze continue, una riflessione intelligente; pazienza, cura, molta saggezza e intelligenza, e una buona capacità d'interpretazione.

In ultimo, entrambe le attività, hanno in comune l'“umanità”, e ciò spiega perché gli zapatisti parlano anche di “scienza degli artisti”²³.

Tesi neozapatiste che sottolineano l'evidente vicinanza tra le arti e le scienze in genere e che evidenziano il chiaro ed esplicito obiettivo zapatista di creare un mondo nuovo che nasca dal basso e a sinistra: un mondo radicalmente diverso dall'attuale mondo capitalista, un mondo “che contenga molti mondi”. E ciò non solo perché affermano che la loro autonomia è stata costruita “con scienza e arte” ma anche perché si e ci domandano, a mo' di sfida: «come sarebbe possibile costruire una nuova casa, non capitalista, né classista, né preistorica, abbastanza ampia da poter contenere molti mondi, cioè, l'umanità intera liberata ed emancipata finalmente dal capitalismo?», «per costruire questa casa, sono dunque necessarie le arti o le scienze o forse i saperi popolari (quelli chiamati “usi e costumi”)»?». O sarebbe meglio, parafrasando le loro parole, un'intelligente combinazione di questi tre elementi, per far nascere questa singolare casa, così grande da accogliere l'umanità intera? E ancora, la creazione di un mondo nuovo, altro dal mondo capitalista, non è un problema solamente scientifico, artistico o proprio al sapere popolare perché la costruzione di questa casa-mondo è un'arte che richiede sia la scienza, sia il sostegno del sapere popolare. Perché se è l'arte che dovrà immaginare questa casa, sono le scienze,

²³ Sono tutte queste le caratteristiche che il Subcomandante Insurgente Moisés e il Subcomandante Insurgente Galeano enunciano come proprie dell'arte e delle scienze, necessarie per creare o far nascere «un mondo o un sistema nuovo»; nei loro testi *El arte que no se ve ni se escucha* e *Las Artes y las Ciencias en la historia del (neo) Zapatismo*; e nel testo del Subcomandante Insurgente Galeano, *El Gato-Perro y el Apocalipsis*, del 29 dicembre 2016, in *Enlace Zapatista*, <http://www.ezln.org.mx>.

con l'aiuto dei saperi popolari, quelle che ci diranno esattamente come bisognerà costruirla.

Una possibile sesta tesi neozapatista sulle arti e sulle scienze è quella che rompe con il carattere individualista e talvolta egoista e competitivo che l'attuale mondo capitalista cerca di attribuire all'arte, e a volte anche alla scienza, affermando il suo presunto carattere di creazione o di scoperta individuale e sancendo, secondo alcune posture, il suo carattere unico, singolare e irripetibile. Però, se arti e scienze possono effettivamente essere considerate creazioni individuali, allo stesso modo possono essere intese come creazioni collettive, frutto della collaborazione, della cooperazione e del lavoro coordinato e di gruppo.

È questo il caso delle arti e delle scienze neozapatiste che sono state costruite come "una catena d'arte" fatta di molti anelli, «costruita da migliaia di donne e uomini zapatisti, con scienza e arte», come le descrive il Subcomandante Insurgente Moisés, nel testo "L'arte che non si vede e non si sente".

Quella delle arti e delle scienze è una creazione collettiva, ricca e complessa che nasce da un chiaro predominio del "noi" sull'"io"; il quale, lungi dall'annullare o impedire il libero sviluppo dell'individualità, crea migliori, superiori e più vaste condizioni per il suo stesso dispiegarsi e fiorire, come affermazione armonica della dimensione individuale con quella collettiva. Dimensione individuale che nasce e si sviluppa in quella collettiva. Per questo, il Subcomandante Insurgente Galeano affermò che: «noi non ci poniamo problemi individuali ma come una scolaresca funzioniamo in collettivo»²⁴.

Questo ci ricorda la tesi di Marx in cui definisce la futura società comunista come "una comunità di individui liberi", ovvero una nuova forma di organizzazione sociale nella quale l'assurda antitesi tra individuo e comunità, tra l'"io" e il "noi" è stata **superata**, per dare spazio a una nuova situazione, nella quale è possibile il "libero sviluppo delle individualità", e dove è possibile la "riduzione del lavoro necessario alla società al minimo, la qual cosa permetterà dunque la formazione artistica, scientifica, e così via, degli individui, grazie al tempo che è ora libero, e ai mezzi che sono creati da tutti"²⁵.

Poiché, come afferma lo stesso Marx, nel primo capitolo dell'*Ideologia Tedesca*: «solo all'interno della comunità è possibile, dunque, la libertà personale»,

²⁴ Cfr. Subcomandante Insurgente Galeano, *La culpa es de la flor*, discorso del 27 dicembre 2016, *Enlace Zapatista*, <http://www.ezln.org.mx>

²⁵ Su questo punto, vale la pena rileggere diversi passaggi dei *Grundrisse*, tra i quali citiamo, Karl Marx, *Elementos fundamentales para la crítica de la economía política. (Borrador) 1857-1858*, §Tomo I, pp. 83-93, e tomo II, pp. 31-39. Mentre le frasi citate appartengono a, *Elementos fundamentales para la crítica de la economía política. (Borrador) 1857-1858*, Tomo II, p. 229.

e «solo all'interno di una comunità reale e vera gli individui acquisiscono allo stesso tempo libertà, associandosi e per mezzo dell'associazione».

Questa condizione di sviluppo armonico e combinato di un'individualità libera, insieme all'affermazione della dimensione comunitaria, proiettata all'ambito delle arti e delle scienze, ci mostra uno schema nuovo che permette il combinarsi e fondersi, con inventiva e armonia, della creazione artistica collettiva, della scoperta individuale e della costruzione collettiva della scienza. Schema che, seppur in modo ancora embrionale e incipiente, si presenta già in modo chiaro ed evidente nelle scienze e nelle arti praticate dalle comunità neozapatiste.

Infine, una settima tesi neozapatista sulle arti e le scienze è incentrata sul ruolo che queste attività possono giocare, oggi, nel mezzo della gravissima "tormenta" di cui soffre il mondo e nell'orizzonte delle incombenze che l'attuale crisi del capitalismo ci impone.

Un ruolo dai molti aspetti poiché arti e scienze sono allo stesso tempo: un potente strumento di riscatto della memoria e della storia per tutti coloro che lottano e combattono in termini veramente anticapitalisti e antisistemici; uno specchio presente, e fondamentale, dell'"identità" di quei settori, gruppi o classi subordinate e in lotta; una leva imprescindibile per la costruzione di un mondo nuovo che sia molto diverso da quello attualmente dominante, e offra un futuro diverso all'umanità intera.

Per questo i compagni neozapatisti affermano che la realizzazione collettiva di tutte le opere con le quali hanno partecipato al Festival CompARTE, è stato un modo di "ripassare quello che siamo" e, allo stesso modo, e grazie "alla tecnica dell'arte", di mostrare come vivono, lavorano e praticano l'arte e la scienza: «come zapatisti e autonomi, con la propria resistenza e col proprio esser ribelli». E da ciò mostrare come con l'arte sia possibile mostrare una nuova vita, così differente: prima immaginando e poi creando, nei fatti e nella vita reale, la prova che «è possibile un'altra vita, lavorando in comune e a beneficio della comunità stessa»²⁶.

Questa funzione di riscatto della storia, della memoria e dell'identità profonda dei movimenti sociali e dei popoli che si scontrano col capitalismo, è anche uno strumento di costruzione di un futuro sociale non capitalista, che naturalmente va nella direzione radicalmente opposta all'attuale mercantilizzazione e degradazione delle arti e delle scienze, tipiche del capitalismo, e acutamente studiate dagli autori della Scuola di Francoforte, a partire dalla loro complessa tesi sull'"industria culturale".

²⁶ Tutte queste citazioni sono del Subcomandante Insurgente Moisés, *El arte que no se ve ni se escucha*, già citato in diverse occasioni.

Con una posizione molto simile a quella di Walter Benjamin sulla necessaria “politicizzazione dell’arte”, i compagni neozapatisti sviluppano una visione totalmente critica e controcorrente verso l’attuale situazione delle scienze e delle arti. Ne mettono in dubbio la banalizzazione, il degrado, la manipolazione e l’uso strumentale che ne fa il capitalismo e ne rivendicano le funzioni critiche e anticapitaliste che insistono su quel futuro differente cui ci si riferiva in precedenza²⁷.

Quelle qui velocemente abbozzate sono le principali iniziative del neozapatismo negli ultimi quattro anni e alcune delle posizioni più rilevanti rispetto alle arti e le scienze assunte dagli stessi neozapatisti.

Iniziative e proposte che ci dimostrano, ancora una volta, l’enorme potenza e l’immensa ricchezza di un movimento sociale di matrice indigena che, con radici di più di cinque secoli, ma con una breve vita fatta di poco più di tre decenni, è oggi senza dubbio un pozzo inesauribile di creatività e saggezza. E di lezioni e insegnamenti che come artisti, scienziati e scienziati sociali stiamo appena iniziando a intravedere e conoscere, progressivamente e a poco a poco.

Tra queste profonde lezioni ci sono quelle che riguardano le arti, le scienze e i saperi popolari attualmente necessari per riscattare adeguatamente il passato, poter affrontare in modo intelligente il presente e costruire il domani come desiderato futuro anticapitalista per il quale tutti, con forza d’animo e in tutto il pianeta terra, stiamo combattendo senza tregua.

²⁷ Riguardo la tesi dell’“industria culturale”, cfr. Theodor Adorno e Max Horkheimer, *Dialéctica de la Ilustración*, Ed. Akal, Madrid, 2007. E sul senso complesso e sottile, per niente letterale, della tesi di Walter Benjamin circa la “politicizzazione dell’arte”, cfr. Walter Benjamin nel testo *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 2000.

Carlos Antonio Aguirre Rojas

EZLN e movimenti dal basso

EZLN e movimenti antisistemici. Dall'insurrezione al "Comandare Obbedendo"	93
Intervista a Carlos Antonio Aguirre Rojas	76
Una mappa dei movimenti antisistemici in America Latina	49
Arti, scienze e saperi neozapatisti. Far nascere dal basso il nuovo mondo non capitalista	24

Per consultare le referenze bibliografiche incontrate nei testi vi invitiamo a visitare il nostro sito web www.elementikairos.org



Elementi Kairos

Finito di stampare nel mese di settembre 2017